

B

187 =

ATLAS

Inv. 111

UNIVERSITA  
DEGLI STUDI  
PISA  
1968-70  
IST. SCIENZE  
EC. B. PACINI  
Numero  
**14853**  
d'Inventario



BIBLIOTECA

LIBRERIA

---

TIPOGRAFIA SOCIALE DI A. PONS E COMP.

FED. BASTIAT,  
ARMONIE ECONOMICHE.

---

GIUS. GARNIER,  
ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA,  
ESPOSIZIONE DELLE NOZIONI FONDAMENTALI  
DI QUESTA SCIENZA.

---

G. STUART MILL,  
PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA,  
CON ALCUNA DELLE SUE APPLICAZIONI  
ALLA FILOSOFIA SOCIALE.

---

Traduzioni eseguite sulle ultime Edizioni degli Originali.



TORINO  
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.  
1854

## TERZA PARTE. — NOTE COMPLETIVE.

I. Sulla natura della Ricchezza . . . . .	»	408
II. Sulle definizioni della scienza economica . . . . .	»	410
III. Sul principio della proprietà . . . . .	»	413
IV. Sui biasimi e le obbiezioni dirette al principio di popolazione . . . . .	»	416
V. Sulla libertà del travaglio, le corporazioni, i regolamenti di fabbrica, ecc. »	»	425
VI. Delle eccezioni che il sistema di libertà comporta nella Produzione . . . . .	»	427
VII. Sulla storia, l'alterazione e la variazione delle monete . . . . .	»	428
VIII. Sulla carta-moneta, i biglietti di Banco d'Inghilterra, e gli assignati di Francia . . . . .	»	432
IX. Dei diversi sistemi di allogazione del suolo . . . . .	»	434
X. Sulle combinazioni doganali . . . . .	»	437
XI. Sui trattati di commercio e delle colonie . . . . .	»	440

**STUART MILL.**



**PRINCIPII**

**DI**

**ECONOMIA POLITICA**

**CON**

**ALCUNE DELLE SUE APPLICAZIONI**

**ALLA**

**FILOSOFIA SOCIALE.**



STUART MILL

BRISTOL

ECONOMIA POLITICA

OR

THE SCIENCE OF POLITICAL ECONOMY

AND

THE THEORY OF SOCIAL POLICY

# PREFAZIONE

ALLA

## SECONDA EDIZIONE INGLESE.

L'apparizione d'un trattato come il presente, sopra un soggetto su cui già esistono tante opere di polso, può riputarsi abbisognevole di qualche spiegazione.

Forse basterebbe il dire, che in nessuno fra i trattati esistenti sull'Economia Politica, si contengono gli ultimi progressi della scienza. Molte idee nuove, e nuove applicazioni d'idee, sono state dedotte dalle discussioni degli ultimi anni, specialmente sulla circolazione, sul commercio esterno e sulle interessanti materie più o meno intimamente connesse colla colonizzazione: ed è però ragionevole che il campo dell' Economia Politica sia riesaminato in tutta la sua estensione, quand' anche non fosse a fine d' incorporare i risultamenti di queste teorie, e metterli in armonia coi principii antecedentemente fissati dai più cospicui fra i suoi pensatori.

Pure, il supplire alle lacune dei precedenti trattati, non è il solo, nè il principale oggetto che l'autore abbia in mira.

Lo scopo di questo libro è diverso da quello di qualunque trattato che sull' Economia Politica si sia prodotto in Inghilterra dopo l'opera di Adamo Smith.

La qualità distintiva di quest' opera, quella in cui più differisce da alcune altre che l'hanno uguagliata, od anche sorpassata, in quanto alla pura esposizione dei principii generali, sta in ciò, che essa costantemente accompagna i principii colle loro applicazioni. Ciò solo implica una serie più vasta d' idee e di argomenti, di quello che si comprende nell' Economia Politica, considerata come un ramo delle teorie speculative. Nelle materie pratiche, l' Economia Politica è inseparabilmente attortigliata con molti altri rami della filosofia sociale. Se si eccettuano le materie meramente peculiari, forse non vi ha una quistione di pratica, anche fra quelle che accostansi più dappresso al carattere delle quistioni puramente economiche, la quale si lasci risolvere co' soli principii dell' Economia. E appunto perchè Adamo Smith non perde mai di vista questa verità; perchè nelle sue applicazioni continuamente si appella a considerazioni molto più vaste di quelle che la scienza pura fornisce; egli è appunto per ciò che, nelle materie pratiche, riesce a mostrarsi così pienamente padrone de' principii, ed è per ciò che la « Ricchezza delle Nazioni » è l'unico fra i trattati di Economia Politica, che non solamente sia divenuto generalmente popolare fra coloro che leggono, ma si è fortemente impresso nelle menti degli uomini di affari e dei legislatori.

Sembra all'autore di questo libro che un' opera concepita ad imitazione di quella di Adamo Smith, ma adattata alle più estese cognizioni e alle idee migliorate di questo secolo, sia il servizio che all' Economia Politica si possa rendere oggi. La « Ricchezza delle Nazioni » in molte parti è antiquata, imperfetta in tutte. Dal suo tempo in qua, l' Economia Politica, propriamente detta, è cresciuta



come dall'infanzia alla maturità: e la filosofia sociale, da cui questo pensatore mai non disgiunse il suo speciale argomento, benchè resti ancora ne' primi stadii del suo progresso, molti passi pur nondimeno ha dati dal punto in cui fu da esso lasciata. Eppure, nulla si è ancora tentato per combinare l'incremento che la teoria economica ha ricevuto da allora in qua, col modo pratico in cui fu maneggiata da Smith; nè per mostrare i fenomeni economici della società, messi in armonia colle migliori idee sociali dei nostri tempi, come egli mirabilmente riuscì a fare, in riguardo alla filosofia del suo paese.

Tale è l'idea che lo scrittore di quest'opera ha preso di mira. Il poterla effettuare, anche in parte, sarebbe un'impresa abbastanza utile, per indurlo a correre il rischio di non riuscire. Però è mestieri aggiungere, che sebbene il suo scopo sia pratico, e, per quanto lo permette la natura del soggetto, popolare, non ha egli, per acquistare alcuno di tali vantaggi, voluto sacrificare il rigore del ragionamento scientifico. Per quanto egli desidera che il suo trattato fosse più che una semplice esposizione delle dottrine astratte dell'Economia Politica, non è meno bramoso di ottenere che una tale esposizione vi si trovi compresa.

Le aggiunte e le alterazioni portate in questa edizione sono in generale di poco momento; ma la nuova importanza che ha preso la quistione socialistica, dopo che quest'opera fu scritta, ha reso desiderabile una maggiore estensione nel capitolo che ne tratta; tanto più che le obbiezioni allora elevate intorno ad alcune fra le proposte della scuola socialistica, sono state erroneamente interpretate come una disapprovazione generale di tutto ciò che comunemente sotto quel nome è compreso. Uno studio compiuto del socialismo, e delle quistioni che da esso derivano, non potrebb'essere utilmente tentato che in un'opera speciale.

---

STUART MILL.

PRINCIPII  
DI  
ECONOMIA POLITICA.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

In ogni ramo delle cose umane, la Pratica precede di molto la Scienza: una sistematica ricerca sul modo in cui agiscono le forze della natura, è il tardo prodotto di una lunga serie di sforzi diretti a porre praticamente in esercizio quelle forze. Il concetto perciò di un'Economia politica, come ramo del sapere, è modernissimo; ma il soggetto su cui versano le sue ricerche, ha necessariamente costituito in tutti i tempi uno fra i primi interessi pratici dell'uman genere, e qualche volta uno dei più ingiustamente predominanti.

Questo soggetto è la Ricchezza. Gli scrittori di Economia politica fanno professione d'insegnare, o investigare la natura della ricchezza, e le leggi della sua produzione e distribuzione: comprendendovi, direttamente o indirettamente, l'azione di tutte le cause, per le quali la sorte dell'uman genere, e di qualche società di esseri umani, rispetto a questo scopo universale degli umani desiderii, diviene prospera o infelice. Non è già che un trattato di Economia politica possa discutere o anche enumerare tutte quelle cagioni; ma esso si propone di dimostrare tutto quanto si sappia intorno alle leggi ed ai principii secondo cui spiegano la loro azione.

Ognuno ha una nozione, bastevolmente corretta per gli usi comuni, di ciò che s'intenda colla parola ricchezza. Non v'ha pericolo che le investigazioni intorno ad essa si confondano con quelle che riguardano qualunque altro dei grandi interessi umani. Tutti sanno che altro è l'essere ricco, altro l'essere illuminato, bravo, o generoso; che le quistioni come una nazione divenga ricca, come libera, o virtuosa, o eminente in letteratura, in belle arti, in armi, o in politica, son affatto distinte tra loro. Tutte, è vero, tutte sono connesse, e reagiscono l'una sull'altra. Un popolo spesse volte si è fatto libero, perchè prima si era arricchito; o ricco, perchè prima erasi emancipato. Le credenze e le leggi di un popolo potentemente influiscono sulla sua condizione economica; e questa reciprocamente influendo sul suo perfezionamento intellettuale, e sulle relazioni sociali, reagisce sulle credenze e sulle leggi. Ma per quanto sieno tutte materie poste in intimo contatto fra loro, non lasciano per ciò di essere essenzialmente diverse, nè mai si è creduto di poterle confondere.

Non entra nell'intento di questo trattato il mirare ad una metafisica sottigliezza di definizioni, quando le idee che genera un vocabolo son già determinate quanto basti al loro pratico fine. Ma comunque possa sembrare poco probabile che si giunga ad introdurre una maliziosa confusione d'idee in un soggetto sì semplice, come quello di sapere in che cosa la ricchezza consista; è pure un fatto storico che una tale confusione è avvenuta; che politici, teoretici e pratici, ne sono stati infetti, ugualmente, generalmente, ed in uno stesso periodo; e che per molte generazioni diede una direzione totalmente falsa alla politica degli Stati europei. Io accenno a quella classe di dottrine, che sin dal tempo di Adamo Smith, furono indicate sotto il nome di Sistema Mercantile.

Quando quel sistema predominava, ritenevasi, tacitamente o espressamente, in tutta la politica delle nazioni, che la ricchezza consista unicamente nella moneta, o nei metalli preziosi, i quali, quando non son già ridotti allo stato di moneta, son sempre capaci di esservi direttamente ridotti. Secondo la dottrina allora invalsa, tutto ciò che tendesse ad accumulare danaro o metallo prezioso in un paese, accresceva la sua ricchezza; come tutto ciò che tendesse a farnelo uscire, lo impoveriva. Se un paese non possedeva miniere d'oro o d'argento, la sola industria che potesse arricchirlo era il commercio coll'estero, come unico mezzo di farvi affluire il danaro. Ogni ramo di traffico, che supponevasi mandar fuori maggior quantità di danaro di quanta potesse farne rientrare, riguardavasi sempre come un traffico rovinoso, per quanto larghi e preziosi si fossero i ritorni ottenuti sott'altra forma. L'esportazione delle mercanzie era favorita ed incoraggiata (anche con mezzi estremamente onerosi al paese), perchè le mercanzie esportate dovendosi pagare in moneta, si sperava averne in ritorno non altro che oro ed argento. L'importazione di qualunque cosa, che non fosse metallo prezioso, era riguardata come una perdita eguale all'intero prezzo delle cose importate; salvo che fossero venute nel paese ad oggetto di riesportarsi con profitto, o salvo che, essendo materie grezze o strumenti, utili a qualcuna delle industrie interne, generassero la possibilità di produrre a costo minore articoli ricercati all'estero, e perciò capaci di provocare una più larga esportazione. Il commercio del mondo era riguardato come una lotta tra le nazioni, tendenti tutte a cavarne e trarre a sè la più gran parte possibile dell'oro e dell'argento esistente; ed in questa gara reciproca nessuna nazione poteva guadagnar qualche cosa, se non a condizione che un'altra perdesse altrettanto, o per lo meno che nessun'altra guadagnasse del pari.

Spesso avviene che la credenza universale di un'epoca (credenza della quale nessuno fu, nè poté in quel tempo esser libero, senza uno sforzo straordinario d'intelligenza e coraggio) diviene per l'età susseguente un assurdo così palpabile che si stenta a concepire come si sia potuto prestarle fede. Così è avvenuto della dottrina che riguardava il danaro come sinonimo di ricchezza. L'idea sembra troppo vieta per darle oggi il peso di una seria opinione. Somiglia a qualcuna di quelle immature fantasie dei fanciulli, che una parola dell'uomo adulto subitamente corregge. Ma niuno osi credere che si sarebbe sottratto a quest'illusione se fosse vissuto ai tempi nei quali predominava. Tutte le associazioni generate dalla vita comune e dal corso ordinario degli affari, concorrevano ad aumentarla. Finchè quelle associazioni furono il solo mezzo attraverso il quale si mirava la cosa, ciò che oggi noi troviamo un'assurdità grossolana doveva allora

sembrare un'evidentissima verità. Vero è che, discussa una volta, fu subito condannata; ma niuno credeva poterla mettere in dubbio, perchè niuno aveva potuto avvezarsi ancora a quel modo di determinare e contemplare i fenomeni economici, che soltanto per l'influenza di Adamo Smith e dei suoi espositori si ha aperto la via nell'intelligenza comune.

Nel linguaggio ordinario la ricchezza si esprime sempre in danaro. Se voi domandate quanto ricca sia una persona, vi si risponde che possiede tante migliaia di lire. Ogni entrata e spesa, ogni guadagno e perdita, ogni cosa per la quale si diventi più ricco o più povero, è sempre intesa nel senso di danaro che venga o vada. È ben vero che nel far l'inventario della fortuna di qualcuno s'incluse, oltre al danaro che attualmente possedeva, o gli sia dovuto, ogn'altro articolo di valore; ma esso vi entra, non già nel suo carattere proprio, bensì in virtù delle somme di danaro per le quali può esser venduto; e se per caso si vende meno, il suo proprietario sarà reputato men ricco, benchè la cosa sia rimasta precisamente la stessa. Gli è vero ancora che gli uomini non si arricchiscono col non fare alcun uso del loro danaro, e che per ottenere un guadagno son costretti di spenderlo. Coloro che si arricchiscono per via del commercio, lo fanno egualmente col dar danaro per mercanzia, e mercanzia per danaro; e l'uno e l'altro di questi modi formano del pari una parte necessaria delle loro operazioni. Ma colui che compra mercanzie collo scopo di guadagnare, lo fa per venderle nuovamente, e coll'intento di riceverne in cambio una quantità di danaro maggiore di quella che mise fuori: cosicchè tutti pongono per ultimo loro fine l'intento di guadagnare danaro. Avviene spesso che egli non è pagato in danaro ma in qualunque altra cosa; ricevendo mercanzie ad un valore equivalente a quello delle cose vendute. Ma se egli le ha accettate, lo ha fatto valutandole in danaro, e nella credenza che potranno forse procurargli maggior quantità di danaro di quella che vale il prezzo per cui gli furon cedute. Un negoziante, facendo gran numero di affari, e girando rapidamente il suo capitale, ne ritiene sempre non altro che una piccola porzione in moneta contante. Ma egli non gli attribuisce un valore, se non in quanto lo reputi permutabile in danaro; non riguarda terminato alcun affare finchè non se ne vegga pagato o creditato in danaro il netto ritratto: quando lascia gli affari, è in danaro che converte ogni cosa, e finchè non l'abbia fatto non crede avere realizzato i suoi profitti: appunto come se il solo denaro fosse ricchezza, e se il valore del danaro fosse solo mezzo di conseguire ricchezza. Se ora voi domandaste a qual fine il danaro si desidera, ove non sia per soddisfare ai bisogni e ai piaceri di voi stessi o degli altri, un campione del sistema non sarebbe affatto imbarazzato a rispondere. In verità, egli direbbe, questo non è che l'uso della ricchezza, ed uso lodevolissimo mentre si limita ai nostri agi domestici. L'ammontare delle vostre spese arricchisce di altrettanto i vostri compatrioti. Spendete la vostra ricchezza, se così vi piace, in qualunque capriccio che vi talenti; ma la vostra ricchezza non è nelle cose di cui fate uso, è bensì nella somma di danaro, o nell'annua rendita in danaro con cui le comprate.

Mentre tanto concorso di motivi rendea plausibile l'assunto che forma base al sistema mercantile, non manca del pari qualche piccolo fondamento, benchè affatto insufficiente, su cui appoggiare la distinzione, che quel sistema così enfaticamente introdusse, tra il danaro ed ogni altro genere di beni posseduti. Noi realmente, e giustamente, stimiamo che una persona possieda i vantaggi della

ricchezza, non già in proporzione delle cose utili o dilettevoli di cui essa abbia il godimento attuale, ma in proporzione alla sua possibilità di disporre generalmente d'ogni cosa utile e dilettevole; la facoltà che possiede di provvedere ad ogni sua esigenza o di ottenere ogni oggetto dei suoi desiderii. Ora questa facoltà, il danaro la rappresenta da sè; mentrèchè ogn'altra cosa, in uno Stato civile, non sembra averla se non in quanto sia capace di mutarsi in danaro. Possedere ogn'altra specie di ricchezza è possedere una data cosa speciale, e null'altro: se voi desiderate qualch'altro oggetto in sua vece, bisogna che cominciate dal venderla, o sottoporvi agl'inconvenienti, alle dilazioni (se non ancora all'impossibilità) che è necessario attraversare pria che si trovi chi abbia ciò che voi bramate, e voglia farne baratto con ciò che voi possedete. Ma col danaro, voi siete nella possibilità di comprare qualunque degli oggetti che sono in vendita: e colui la fortuna del quale consista in danaro, o in cose che si possano rapidamente convertire in danaro, sembra a se stesso e ad altrui, non già possedere una cosa o l'altra, ma tutte le cose che il danaro gli permette di scegliere e di comprare. La massima parte dell'utilità della ricchezza, al di là di una moderatissima quantità, non consiste nelle soddisfazioni che procura, ma nella facoltà che riserva al suo possessore di procurarsi in generale tuttociò che gli piaccia: facoltà che nessun altro genere di ricchezza può conferire colla stessa prontezza e certezza, come fa il danaro. Egli è l'unica forma di ricchezza che non potendosi puramente applicare a qualche uso determinato, possa bensì rivolgersi ad ogni uso qualunque; e questa distinzione fu quella che più ebbe a colpire i governi, come è quella da cui gli viene un'importanza considerevole. Un governo incivilito trae proporzionalmente un tenue vantaggio dalle imposte se non son pagate in danaro: e se egli ha grossi e subiti pagamenti da fare, specialmente all'estero per guerre o sussidii, per conquistare o non essere conquistato (due grandi capi su cui si versò per lungo tempo la politica delle nazioni), difficilmente troverebbe a potersi avvalere di qualche mezzo che non sia il danaro. Tutte queste cagioni cospirano insieme a far sì che gl'individui ed i governi del pari, nello estimare i proprii mezzi, affiggano al danaro un'importanza quasi esclusiva, sì in *esse* che in *posse*, e riguardano tutte le altre cose (quand'anche le comprendano fra i loro mezzi) appena come un mezzo remoto di ottenere ciò che può esclusivamente generare la indefinita ed al tempo medesimo istantanea facoltà di disporre di tutti gli oggetti desiderabili, che più corrispondano alla nozione della ricchezza.

Un assurdo, pur nondimeno, non lascia di essere assurdo, quando si sieno scoperte le apparenze che lo rendevano plausibile; e la Teoria Mercantile non può mancare di lasciar vedere il suo vero carattere, appena che gli uomini comincino, anche in un modo imperfetto, ad investigare nelle origini delle cose, e cercare le loro premesse nei fatti elementari, non nelle forme e nelle frasi del linguaggio comune. Appena che essi domandarono a se medesimi che cosa il danaro sia realmente — ciò che vi sia nei suoi caratteri essenziali, qual sia l'indole precisa delle sue funzioni — furono guidati a riflettere che il danaro, simile ad ogni altra cosa, è oggetto desiderabile soltanto in riguardo agli usi di cui è capace; e che questi, invece di essere, come fallacemente sembrano, indefiniti, sono di un genere strettamente definito e circoscritto, cioè si riducono a facilitare la distribuzione dei prodotti industriali secondo le convenienze di coloro fra cui si trovano divisi. Un'ulteriore considerazione mostrò che gli usi del danaro non sono affatto

moltiplicati da un aumento della sua quantità esistente e circolante in un paese, potendosi egualmente bene da una piccola o grande massa di danaro adempire a quegli usi. Due milioni di *quarters* di grano non possono bastare alla fame di quattro milioni d'individui; ma due milioni di lire sterline possono bastare a quel medesimo traffico, possono comprare e vendere quelle medesime mercanzie che quattro milioni farebbero, quantunque a prezzi nominalmente più bassi. Il danaro come danaro non soddisfa ad alcun bisogno, non risponde ad alcun desiderio: il suo pregio relativo consiste nell'essere una convenevole forma, sotto cui si ricevono ogni sorta di rendite le quali si possono poi a tempo opportuno convertire in altre forme adattate ai proprii bisogni. La diversità tra un paese che ha moneta ed un paese che non ne ha sarebbe di meno comodo, un risparmio di tempo e di pena, come la differenza tra un molino mosso dall'acqua ed un altro a forza di braccia, o (per usare il paragone di Adamo Smith) come il vantaggio che deriva dalle strade; e scambiare il danaro per la ricchezza, sarebbe un equivoco simile a quello di colui che confondesse colla propria casa o col proprio podere la strada che più comodamente ve lo conduca.

Il danaro, essendo lo strumento di un importante bisogno pubblico e privato, a buon dritto si riguarda come ricchezza; ma ogni cosa che giovi del pari a qualcuno degli umani bisogni, e che non sia gratuitamente fornita dalla natura, è ricchezza del pari. Essere ricco sta nell'avere una larga provvista di utili oggetti, o nell'avere i mezzi di procurarseli. Ricchezza è dunque ogni cosa che abbia il potere di procurarli, ogni cosa che possa cedere in cambio di oggetti utili e dilettevoli. Le cose, in cambio delle quali nulla è possibile di ottenere, per quanto utili o necessarie sieno, non sono mica ricchezza, nel senso in cui questo vocabolo in Economia politica è preso. L'aria, per esempio, quantunque cosa della più assoluta necessità, non trova nel mercato alcun prezzo, perchè può essere gratuitamente ottenuta: a niuno profitterebbe accumularne una grande quantità; e le leggi della sua produzione e distribuzione son materia di uno studio affatto diverso da quello dell'Economia politica. Ma se l'aria non è ricchezza, non perciò il genere umano non è più ricco dall'averla ottenuta gratuitamente, giacchè il tempo ed il travaglio che si sarebbe richiesto per soddisfare a quest'uno de' suoi più vivi bisogni può essere destinato ad altre occupazioni. Non è impossibile immaginare qualche circostanza in cui l'aria sarebbe ricchezza ella pure. Se diventasse abituale il soggiornare a lungo in luoghi in cui l'aria naturalmente non penetri, per esempio nella campana dei palombari, una provvista di aria artificialmente fornita avrebbe il suo prezzo, come l'acqua che si trasporta dentro le case: e se, per una rivoluzione nella natura dell'atmosfera, l'aria divenisse insufficiente al nostro consumo, o si potesse ridurre a monopolio, acquisterebbe immanabilmente un altissimo valore di cambio. In tal caso il possederne al di là del proprio bisogno sarebbe ricchezza per chi ne avesse; e la ricchezza totale dell'uman genere potrebbe a prima vista sembrare accresciuta da ciò appunto che formerebbe la sua più grande calamità. Ma il crederlo sarebbe un errore; giacchè per quanto il possessore dell'aria si arricchisse a spese del rimanente degli uomini, tutti gli altri individui si troverebbero impoveriti di tanto quanto sarebbe la somma a pagarsi per aver quello che prima gratuitamente godevano.

Ciò conduce ad un'importante distinzione da farsi nel significato della parola ricchezza, secondo che si applichi a ciò che si possiede da un individuo, o da una

nazione, o dal genere umano. Nella ricchezza dell'uman genere nulla entra che non serva a qualche utilità o diletto. Per un individuo, è ricchezza ogni cosa che quantunque inutile in sè, lo ponga in caso di domandare dagli altri una parte delle cose utili o dilettevoli che possiedono. Prendete, per esempio, un'ipoteca di mille lire sopra un fondo rurale. Essa è ricchezza per la persona alla quale porta una rendita, e che può forse venderla sul mercato per l'intero ammontare del suo credito. Ma non è ricchezza per il paese; se l'obbligazione venisse annullata, il paese non se ne troverebbe nè più povero, nè più ricco. Il creditore ipotecario avrebbe perduto le sue mille lire, e il proprietario della terra le avrebbe guadagnato. Nazionalmente parlando l'ipoteca non era ricchezza in se stessa, ma dava soltanto ad A un parziale diritto sulla ricchezza di B. Era ricchezza per A, e tale che egli poteva trasferirla ad un terzo; ma ciò che egli così trasferiva non formava che una sua comproprietà, fino al valore di mille lire, nella terra di cui B era nominalmente il solo proprietario. La posizione dei *renditieri*, o proprietari del debito pubblico di un paese, sarebbe la stessa. Essi sono creditori ipotecarii sulla ricchezza generale del paese. L'annullazione del debito non sarebbe distruzione, ma trasferimento di ricchezza: sarebbe un'ingiusta distrazione di ricchezza, da alcuni membri della società, a profitto del governo, o dei contribuenti. La proprietà perciò delle rendite pubbliche non può esser contata come parte della ricchezza nazionale. I facitori di calcoli statistici non sempre vi hanno badato; per esempio nel valutare la rendita totale del nostro paese, calcolandola sulle cifre dell'imposta sulle rendite, non sempre hanno escluso i titoli di credito pubblico: eppure i contribuenti son tassati sull'intiera loro rendita nominale, senza che sia loro permesso di dedurne quella parte che pagano altronde per destinarsi al servizio del debito pubblico. In questo calcolo dunque una porzione della rendita generale del paese è contata due volte, e la somma totale ne riesce ingrandita di trenta milioni all'incirca. Quello pur non di meno che si può far figurare nella ricchezza di un paese sarebbe il capitale che i cittadini tengono impiegato in fondi pubblici all'estero, o quegli altri crediti che possiedono contro l'estero. Ma anche questo non è ricchezza per loro, se non in quanto li fa partecipare alla ricchezza altrui; non forma parte della ricchezza collettiva dell'umana specie; è un elemento nella distribuzione, non nella composizione della ricchezza universale.

Si è proposto di definire la parola ricchezze come se significasse « strumenti » intendendosi non già gli arnesi e le macchine solamente, ma la totale accumulazione, in mano degli individui e delle società, dei mezzi che possono far conseguire i loro intenti. Così un podere si chiamerebbe strumento come mezzo di conseguire il grano. Il grano sarebbe strumento, perchè mezzo di aver la farina. La farina, strumento del pane. Il pane sarebbe anch'esso strumento, come mezzo di estinguere la fame e sostentare la vita. Si arriva infine a delle cose che non sono strumenti perchè desiderate per se stesse, e non come mezzo di ottenere qualche altra cosa. Questo modo di considerare il soggetto è filosoficamente esatto; o piuttosto questo modo di esprimersi può essere utilmente impiegato come ogn'altro, non già per presentare l'idea sotto un punto di vista diverso dall'ordinario, ma per rendere più distinto e reale il concetto comune della ricchezza. Pur non di meno esso si allontana troppo dal linguaggio abituale, perchè possa generalmente accettarsi, o farsene altro uso, che quello di una occasionale spiegazione.

La ricchezza dunque si può definire, ogni cosa utile o dilettevole che abbia

valor di cambio; o in altre parole, ogni cosa utile o dilettevole, all'infuori di quelle che si possano ottenere nella quantità voluta senza travaglio nè sacrificio. A questa definizione può solo opporsi il difetto di lasciare in dubbio una quistione, che è stata molto agitata; se quelli che son chiamati prodotti incorporei debbano considerarsi come ricchezza; se per esempio l'abilità di un operaio, o qualunque altra naturale o acquisita potenza di mano o di mente, si debba dire ricchezza: quistione che non è di grande importanza, e che, per quanto convenga discuterla, sarà più opportunamente esaminata in altro luogo (1).

Queste cose premesse, noi volgeremo ora l'attenzione sulle straordinarie differenze, che esistono tra popolo e popolo, e tra epoca ed epoca, intorno alla ricchezza; tanto circa alla sua quantità, quanto circa alla specie, come altresì riguardo al modo con cui la ricchezza esistente si distribuisce fra i membri di una data società.

Tra i popoli e le società ora esistenti, non ve n'ha forse uno che esclusivamente sussista sulle produzioni spontanee del suolo. Ma molte tribù vivono ancora quasi esclusivamente di animali selvaggi, prodotto della caccia e della pesca. Vestono di pelli, alloggiano sotto capanne, grossamente formate da rami e tronchi di alberi, pronti ad abbandonarli ad ogni momento. Usano cibi che non potendosi conservare sono insuscettibili di accumulazione e spesso li espongono a delle grandi privazioni. La ricchezza di tali società consiste solamente nelle pelli che portano; pochi ornamenti, il gusto dei quali esiste fra gli uomini più selvaggi; qualche grossolano utensile, le armi di cui si servono per far la caccia, o per combattere coi competitori dei loro mezzi di sussistenza, i canotti per attraversare i fiumi ed i laghi, o far la pesca nel mare; e forse qualche pelliccia o altra produzione della vita selvaggia, raccolte per darle ai popoli inciviliti in cambio di coltri, acquavite e tabacco; delle quali produzioni straniere giungono ancora a tenere qualche porzione in riserba. A questo scarso inventario di materiale ricchezza, bisogna aggiungere la loro terra; strumento di produzione che essi usano più parcamente a fronte delle società più avanzate, ma che è pure sorgente della loro sussistenza, e che ha un valore di cambio se esiste nelle vicinanze qualche comunità agricola che domandi terreno più di quanto ne abbia. Questo è lo stato della massima povertà in cui si conosca esistere un'intera società di esseri umani: benchè non manchino società molto meno miserabili, nelle quali la condizione di una parte degli abitanti, in fatto di sussistenza e di comodi, sia pur nondimeno così poco da invidiarsi come quella dello stato selvaggio.

Il primo gran passo al di qua di un tale stato consiste nell'addomesticazione degli animali più utili; la quale dà origine allo stato pastorale o nomade, in cui l'uman genere non vive sul prodotto della caccia, ma sul latte, sui suoi prodotti e sull'accrescimento annuale delle greggie e degli armenti. Questa condizione non solo è più desiderabile in se stessa, ma anche facilita i progressi posteriori; e sotto di essa una quantità assai più considerevole di ricchezza si accumula. Finchè i grandi pascoli naturali della terra non sono così pienamente occupati da potersi consumare con più rapidità di quella che mette la loro riproduzione spontanea, una grande quantità di sussistenza, costantemente progressiva, può raccogliersi e conservarsi, col solo scarso travaglio che esige il custodire gli ar-

(1) Vedi appresso lib. I, cap. 5.



menti dagli attacchi delle bestie selvaggie, dalla forza e dalle astuzie di predoni. Numerosi greggi ed armenti perciò sono in quest'epoca posseduti da ogni individuo attivo ed economo per effetto della sua propria opera, e dai capi di famiglie e tribù per l'opera di coloro coi quali abbiano vincoli di subordinazione. Così sorge nello stato pastorale l'ineguaglianza dei beni, che difficilmente si trova nello stato selvaggio, dove niuno possiede alquanto più di ciò che richiedono gli assoluti bisogni di prima necessità, e dove questo stesso, in caso di penuria, è nepo che si divida col rimanente della sua tribù. Nello stato nomade taluni abbondano di armenti bastevoli ad alimentare una moltitudine, mentre altri non hanno tentato di appropriarsi e ritenere un soprappiù o forse ancora di possedere affatto il menomo gregge. Ma la sussistenza ha finito di essere precaria dacchè i più avventurosi non ebbero da poter fare altro uso del loro superfluo, che quello di nutrire i meno fortunati, mentre poi ogni aumento nel numero de' loro aderenti è un incremento di sicurezza e di forza: e così possono quelli dispensarsi da ogni altro travaglio che non sia di dirigere, sovrintendere, ed acquistare dipendenti che li fiancheggino in guerra e li servano in pace. Uno dei caratteri di questo stato sociale si è, che una parte della comunità, e in certo senso anche tutta, trova un tempo di cui disporre. Per procurarsi l'alimento, non tutto il tempo è necessario di consumare, e quello che resta, non è turbato dalle angustie dell'indomani, nè assorbito dal bisogno di trovare un riposo dopo una grande attività muscolare. Questo genere di vita è altamente propizio alla nascita di nuovi bisogni, e schiude la via alla loro soddisfazione. Sorge il desiderio di migliori vestiti, arnesi e strumenti, che quelli dei quali lo stato selvaggio si appaga; ed il cibo eccedente permette che una parte della tribù si dedichi a farne ricerca. In tutte, o quasi tutte, le nomadi comunità, noi troviamo manufatture domestiche, ordinariamente ruvide, e qualche volta belle. È certo che, mentre quelle parti del mondo, che sono state la culla del moderno incivilimento, erano ancora nello stato nomade, una considerevole abilità vi si era acquistata nel filare, tessere e tingere i vestiti di lana, nel preparare il cuoio, e fino in ciò che sembrerebbe invenzione più difficile ancora, il lavorio dei metalli. Anche la scienza speculativa può dirsi aver trovato i suoi inizi nell'agiatezza caratteristica di questo periodo del sociale progresso. Le prime osservazioni astronomiche, sono per una tradizione che ha molta apparenza di verità, attribuite ai pastori della Caldea.

Da questo stato di società allo stato agricolo, la transizione in verità non è facile (perchè nessun grande cambiamento nelle abitudini del genere umano vi ha che non sia difficile, e nessuno può riuscire altro che penoso o lentissimo) ma dipende da ciò che può chiamarsi il corso spontaneo degli avvenimenti. L'aumento della popolazione, d'uomini e d'armenti, cominciò a forzare l'attitudine naturale del suolo a fornire pasture spontanee: e questa causa indubitabilmente generò i primi lavori della terra, appunto come in un'epoca posteriore, la stessa causa fece sì che le orde superflue delle nazioni rimaste nomadi si precipitarono sopra i popoli già divenuti agricoli; finchè questi fattisi abbastanza potenti per respingere simili irruzioni, chiusero lo sbocco ai loro invasori, che si trovarono obbligati pur essi ad abbracciare la vita agricola.

Ma dopo che questo gran passo fu fatto, i progressi susseguenti del genere umano non sembrano essere stati sì rapidi (salvo certe rare combinazioni di cir-

costanze) come forse si potrebbe avere contato. La quantità dei viveri che la terra è capace di fornire, anche sotto il più miserabile sistema agrario, è tanto superiore a quella che può ottenersi nella condizione puramente pastorale, che un grande incremento di popolazione per necessità ne risulta. Ma questo aumento di viveri può solo ottenersi per mezzo di un grande accrescimento di travaglio; cosicchè non solo una popolazione agricola ha meno tempo che una tribù pastorale, ma eziandio, coll' imperfezione degli strumenti e dei processi di cui per lungo tempo fa uso (e che nella maggior parte del mondo son tuttavia ben lungi dall'essere abbandonati), la popolazione agricola, all'infuori di circostanze straordinariamente vantaggiose nel clima e nel suolo, non produce, al di là del suo necessario consumo, un eccesso di viveri sufficiente per mantenere un gran numero di lavoranti, che si possano occupare in altri rami d' industria. Pur troppo, l'eccesso, piccolo o grande che sia, è ordinariamente strappato ai produttori, o dal governo a cui son soggetti, o dagli individui i quali, per superiorità di forza, o perchè si giovino dei sentimenti di subordinazione, religiosi o tradizionali, abbian potuto costituirsi in signori della terra.

Il primo di questi modi di appropriazione, che si fa dal governo, è il distintivo delle vaste monarchie, le quali, per un tempo che rimonta al di là delle memorie storiche, hanno occupato le pianure dell'Asia. In quei paesi il governo, per quanto variasse nelle sue qualità secondo gli accidenti del carattere personale, di raro lascia ai coltivatori molto al di là di ciò che esige il puro bisogno, e spesso di questo medesimo li spoglia sì bene, che, dopo aver loro preso tutto quello che abbiano, si trova egli stesso obbligato a ridarglielo in prestito, perchè possano fare le loro sementi ed abbiano di che vivere sino alla nuova ricolta. Sotto un tale reggime, quantunque la massa della popolazione sia mal provveduta, il governo raccogliendo piccole somme da un gran numero d'individui, può, mediante una tollerabile amministrazione, far mostra di ricchezze, molto sproporzionate colla condizione generale della società. Dal che è venuta l'antica impressione, di cui gli Europei è appena da poco che si sieno disingannati, la quale attribuisce una grande opulenza ai popoli orientali. A questa ricchezza, indipendentemente dalla larga parte che resta attaccata alle mani impiegate a raccogliarla, molte persone ordinariamente partecipano, oltre gl' immediati ufficiali di corte. Una porzione non tenue si distribuisce tra le varie autorità dello Stato e fra le persone che son l'oggetto del favore o del capriccio sovrano. Un'altra di tanto in tanto s' impiega in opere di pubblica utilità. Le cisterne, i pozzi e i canali d' irrigazione, senza di cui nella più gran parte dei climi caldi l'agricoltura è impossibile; gli argini che raffrenano i fiumi, i *bazar* del commercio, i *seragli* pei viaggiatori, cose tutte, nessuna delle quali può esser fatta cogli scarsi mezzi individuali di coloro che ne fanno uso, devono la loro esistenza alla liberalità ed all' illuminato sentimento di proprio interesse dei migliori Sovrani, o alla benevolenza, o alla ostentazione di qualche ricco individuo che si trovi qua o là, e la cui fortuna, se si rimonti all'origine, si trova sempre cavata, direttamente o indirettamente, dal tesoro pubblico, o più spesso da una parte di esso gratuitamente regalatagli dal Sovrano.

Il governatore di una società di tal fatta, dopo avere largamente provveduto al proprio mantenimento, ed a quello di tutte le persone per le quali prenda interesse, e dopo aver mantenuto tanti soldati quanti ne creda abbisognevola alla

sicurezza di se medesimo e dello Stato, ha un residuo disponibile, che è ben lieto di cambiare con gli articoli di lusso che più gli convengano: come l'hanno ancora coloro che sono stati arricchiti dai suoi favori, o dal maneggio delle rendite pubbliche. Così nasce la domanda di manifatture elaborate e costose, che determina un ristretto ma ricco mercato. Spesso questa domanda è soddisfatta quasi esclusivamente dai mercanti dei paesi più culti, ma spesso ancora ne nasce nel paese medesimo una classe di artigiani, dai quali certi lavori si portano a quel grado di perfezione che è possibile di ottenere a forza di pazienza e di destrezza manuale, e indipendentemente da ogni piena cognizione delle proprietà delle cose; come sarebbero per esempio alcune cotonerie indiane. Questi artigiani vivono sul soprappiù delle sussistenze che il governo e i suoi agenti han preso ai produttori. E ciò è così letteralmente vero, che in qualche paese l'operajo, invece di lavorare in sua casa ed esser pagato a lavoro finito, porta i suoi strumenti in casa del suo avventore ed ivi è mantenuto per tutto il tempo che vi lavora. Pure la mancanza di sicurezza per ogni genere di proprietà in uno stato sociale siffatto, porta che anche i più ricchi compratori sono indotti a preferire quei tali articoli che, non essendo soggetti a perire, e contenendo un gran valore in poco volume, si possono più facilmente nascondere e trasportare. L'oro perciò e le gioje costituiscono una gran parte della ricchezza di tal nazione, e molti fra i ricchi asiatici trasportano quasi tutta la loro fortuna sulle proprie persone, o su quella delle donne del loro *harem*. Nessuno, eccetto il monarca, pensa ad impiegare la sua ricchezza in un modo che la renda immobile; egli in verità, se crede ben saldo il suo dominio, ed è ragionevolmente sicuro di trasmetterlo ai suoi discendenti, sovente cede al gusto degli edifici durevoli, e produce le Piramidi o il Taj Mehal e il Mausoleo di Sekundra. Le grossolane manifatture destinate ai bisogni dei coltivatori son lavorate dagli artigiani di villaggio, i quali sono remunerati dalla terra data loro a coltivare, franca di rendita, o dalle mercedi che lor si pagano in natura su quella parte della ricolta che il governo rilascia ai contadini. Ad onta di ciò, questo stato sociale non esclude la classe mercantile, la quale si compone di due sezioni: trafficanti di grano, e trafficanti di moneta. I primi ordinariamente non comprano dai produttori, ma dagli agenti del governo, i quali, ricevendo le derrate in natura, son contenti di poter scaricare sov'altri la cura di trasportarle sulle piazze, dove trovansi riuniti il principe, i suoi uffiziali militari e civili, il grosso dell'armata, e gli artigiani che soddisfano ai bisogni di tutti loro. I trafficanti in moneta prestano agli sfortunati coltivatori, rovinati dalle cattive stagioni e dalle esazioni fiscali, i mezzi di sostenere la vita e continuare i lavori, e se ne fanno ripagare alla nuova ricolta con enormi interessi; ovvero sopra una più larga scala, prestano al governo, o a coloro a cui il governo abbia regalato una porzione del reddito pubblico, e ne sono rimborsati per mezzo di mandati sui collettori del reddito, o per mezzo di una parte del territorio che si dà loro in possesso per riscuoterne essi medesimi il reddito; al qual uopo una gran parte della autorità governativa vien loro concessa per esercitarla infino a tanto che quelle tali provincie non sieno state redente, e che il loro credito non sia stato estinto col valore delle esazioni già fatte. Così l'uno e l'altro genere di trafficanti si appoggia principalmente su quella parte di prodotti che forma la rendita del governo. È questa rendita che loro permette di fare periodicamente fruttare i loro capitali, com'essa è la sorgente da cui quasi sempre i loro capitali derivano. Tale è in

generale la condizione economica della più gran parte dei paesi asiatici, tale fu sempre anche prima che abbia avuto principio un primo periodo di storia autentica; tale è oggidì dovunque le influenze straniere non l'abbian mutata.

Nelle società agricole dell'antica Europa, la cui primitiva condizione ci è meglio nota, le cose procedevano diversamente. Quelle società, nella loro origine, furono piccole città, alla prima fondazione delle quali, in un paese non occupato, o in uno dal quale i primi abitatori erano stati espulsi, la terra di cui si era preso possesso venne sistematicamente divisa, in uguali o quasi uguali compartimenti, tra le famiglie di cui si componeva la comunità. In qualche caso, invece di una città, vi era una confederazione di più città occupate da genti che si reputavano della medesima razza e che si supponeva aver preso stanza nel paese nel medesimo tempo all'incirca. Ogni famiglia produceva il suo proprio cibo e le materie dei suoi abiti, i quali si lavoravano in casa ordinariamente dalle donne della famiglia, e nelle rustiche fabbriche di cui il gusto del tempo si teneva contento. Non v'era alcun' imposta, come non v'era alcun ufficiale governativo a stipendio, o se v'era, il suo stipendio si forniva mercè una porzione riserbata di terra che gli schiavi coltivavano per conto dello Stato. Il corpo dei cittadini formava l'armata. L'intero prodotto del suolo adunque apparteneva senza deduzione alla famiglia che lo coltivava. Finchè il progresso degli avvenimenti permise che una tale disposizione della proprietà durasse, lo stato della società non era, per la maggioranza dei coltivatori liberi, probabilmente odiabile. E ad ogni modo, sotto di esso, l'incremento della coltura intellettuale fu in alcuni casi straordinariamente rapido e splendido. Ciò più specialmente avvenne dove, mercè vantaggiose circostanze di razza e di clima, e senza dubbio mercè molti altri favorevoli accidenti di cui abbiamo ora perduto le tracce, il vantaggio di una posizione marittima ed insulare si trovò combinato con la circostanza di altri punti dello stesso paese già occupati da società costituite. Le cognizioni, che in tale stato si vennero acquistando intorno ai prodotti stranieri, e il facile accesso delle idee ed invenzioni straniere, indebolirono il sentimento di cieca abitudine, ordinariamente così forte in un popolo rozzo. Per parlare soltanto del loro svolgimento industriale, esse di buon'ora acquistarono un gran numero di bisogni e di desiderii, che le stimolarono ad estrarre dal proprio suolo tutto ciò di cui arrivavano a conoscere il modo di produrlo; e quando la terra era sterile, o dopo averne esaurito la feracità, spesso divennero trafficanti, e presero le produzioni di un paese per venderle con profitto in un altro.

La durata pur nondimeno di questo stato di cose fu primieramente precaria. Queste piccole società vissero in uno stato di guerre quasi perpetue, e a ciò molte cagioni contribuivano. Nelle più rozze e puramente agrarie società, una frequente causa di dissidio era la loro popolazione crescente sopra il loro limitato terreno; circostanza spesso aggravata dalle scarse raccolte, frequenti nell'infimo stato della loro agricoltura, e dal dovere in fatto di viveri unicamente dipendere dalle produzioni di un piccolo territorio. Da ciò veniva che la società spesso doveva emigrare in massa e mandar fuori a sciami la gioventù, per cercare colla spada alla mano qualche gente meno bellicosa, che si potesse espellere dal suo territorio, o ritenervela schiava per coltivarlo a beneficio dei suoi depredatori. Ciò che le tribù meno incivilite facevano per necessità, le più prospere fecero per ambizione e per ispirito militare: e dopo qualche tempo tutte queste comunità primitive di-

vennero o conquistate o conquistatrici. In qualche caso il conquistatore si contentava d'imporre un tributo sul vinto; il quale essendo, in considerazione di questa gravanza, custodito e protetto a spese e cura della forza militare e navale del primo, poteva godere un considerevole grado di prosperità economica, mentre che la comunità predominante otteneva un sovrappiù di ricchezza accennata ad alimentarne il lusso e la magnificenza. Con questo sovrappiù il Partenone ed il Propileo si edificarono, si pagarono le sculture di Fidia e si celebrarono le feste per le quali Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane composero i loro drammi. Ma questo stato di relazioni politiche, utilissimo finchè durò, ai progressi ed all'interesse finale del genere umano, non aveva elementi di permanenza. Una piccola società conquistatrice, che non s'incorpori le sue conquiste, finisce sempre con essere divorata ella stessa. Perciò il dominio universale alla fine rimase in quel popolo che conosceva e praticava quest'arte di dominare, i Romani; i quali, qualunque fossero le loro astuzie, cominciarono o finirono sempre col prendere una gran parte di terra ed arricchirne i loro cittadini condottieri, e con ammettere nel corpo governativo i principali proprietari del rimanente. Non è necessario intrattenerci a lungo sulla trista storia economica dell'impero romano. Quando l'ineguaglianza della ricchezza comincia una volta, in una società non costantemente impegnata a riparare coll'industria le ingiurie della fortuna, l'ineguaglianza procede a passi di gigante; le grandi masse di ricchezza divorano le piccole. L'impero romano alla fine si trovò coperto di vaste possessioni ridotte nelle mani di poche famiglie; per il lusso, ed anche più per l'ostentazione delle quali le più costose mercanzie si produssero, mentre i coltivatori del suolo erano schiavi, o piccoli fittajuoli in condizione molto vicina alla schiavitù. D'allora in poi la ricchezza dell'impero non fece che declinare. In principio il reddito pubblico, e i mezzi delle persone ricche, bastarono almeno per coprire l'Italia di splendidi edifizii pubblici e privati; ma alla fine decadde tanto sotto le influenze snervatrici del cattivo governo, quanto ciò che ne rimase si trovava fino insufficiente ad impedire che quegli stessi edifizii cadessero in rovina. La forza e le ricchezze del mondo civile divennero impotenti per far fronte alle nomadi popolazioni, che irrupero dai loro confini settentrionali; esse inondarono l'impero, ed un ordine nuovo di cose successe.

Nella nuova forma in cui la Società Europea si trovò allora precipitata, la popolazione d'ogni paese si può considerare come composta, in disuguali porzioni, da due nazioni o razze distinte, i conquistatori ed i conquistati: i primi proprietari del suolo, i secondi coltivatori. A questi fu concesso di occupare la terra sotto condizioni, che imposte dalla forza furono sempre onerose, ma spesso giunsero sino all'assoluta schiavitù. Già negli ultimi tempi dell'impero romano la schiavitù prediale si era trasformata in una specie di servitù della gleba: i *coloni* dei Romani erano piuttosto villani che veri schiavi; e l'incapacità e l'avversione dei conquistatori barbari verso tutto ciò che fosse occupazione personale d'industria, non lasciavano loro altro partito da poter prendere che quello di accordare ai coltivatori, come uno stimolo all'attività, qualche reale interesse nel suolo. Se, per esempio, il loro padrone li obbligava a travagliare per tre giorni in una settimana, lasciava a loro disposizione il prodotto degli altri tre. Se si domandavano loro più specie di provvigioni, ordi-

nariamente richieste per il consumo del castello, e spesso in grandissima quantità, tutto ciò che potevan produrre di più, dopo soddisfatte queste domande, rimaneva a loro libera disposizione. Sotto un tale sistema, durante il medio evo, non era impossibile, come non lo è oggi in Russia (dove l'egual sistema è tuttavia essenzialmente in vigore) che i servi acquistassero una proprietà; e di fatti i loro risparmi furono la primitiva sorgente dell'Europa moderna.

In quell'epoca di violenza e disordine, il primo uso che un servo faceva di qualche accumulazione che gli riuscisse di mettere insieme, era il comprare la sua libertà, e ritirarsi in qualche città o villaggio fortificato, rimasto in piedi dopo la caduta dell'impero romano, o celarsi colà, senza essersi prima affrancato. In quel luogo di rifugio, circondato da'suoi compagni d'infortunio, procurava campar la vita affidandosi alla propria bravura ed a quella de'suoi compagni, per rimanere fino a certo punto al coverto dagli oltraggi e dalle crudeltà della casta guerriera. Questi servi emancipati per lo più divenivano artigiani, e vivevano cambiando il prodotto della loro industria col sovrappiù di viveri e di prodotti che la terra rendeva ai suoi feudali padroni. Ciò diede origine ad una condizione economica che sarebbe in Europa la copia dei paesi asiatici; colla differenza che, in luogo di un sol monarca e di un corpo fluttuante di favoriti e d'impiegati, qui v'era una classe di grandi possidenti, numerosa e fortemente costituita; con assai meno splendore, perchè individualmente disponeva di una molto minore eccedenza di prodotti, e per lungo tempo ne spendeva la massima parte a mantenere il corpo degli uomini stipendiati, che le guerresche abitudini della società, e la scarsa protezione che accordava il governo, rendevano indispensabili alla sicurezza personale del feudatario. La maggiore stabilità, la fissa posizione personale che questo Stato sociale forniva in confronto della condizione politica dell'Asia, alla quale esso economicamente corrispondeva, era probabilmente una primaria ragione, per cui fu esso trovato anche più favorevole all'incivilimento. Da quel tempo in poi il progresso economico della Società non è più stato interrotto. La sicurezza delle persone e della proprietà crebbe lentamente ma solidamente; le arti della vita progredirono sempre; la preda finì di essere l'unica sorgente di accumulazione; e l'Europa feudale si trovò maturata e convertita in un'Europa commerciale e manifattrice. Nell'ultima epoca del medio evo, le città italiane e fiamminghe, le città libere di Germania, ed alcune città della Francia e dell'Inghilterra, contenevano una copiosa ed energica popolazione di artigiani, e molti ricchi borghesi, le cui ricchezze provenivano dall'industria manifattrice e dal traffico sui prodotti di quest'industria. I Comuni dell'Inghilterra, il Terzo-Stato della Francia, la Borghesia del continente, in generale, discendono da questa classe. Siccome erano una classe risparmiatrice, quanto la progenie dell'aristocrazia feudale era scialacquatrice, così gradatamente si sostituirono a questa diventando proprietari di una gran parte del suolo. Questa naturale tendenza era in alcuni casi ritardata dalle leggi, inventate appunto collo scopo di perpetuare la proprietà delle terre nelle famiglie dei loro primitivi possessori, era in altri casi accelerata dalle rivoluzioni politiche. Poco a poco, quantunque più lentamente, i coltivatori immediati del suolo, in tutti i paesi più inciviliti, finirono di essere in condizione servile o semi-servile, quantunque la posizione legale, come la condizione economica da loro conseguita,

offra grandissime differenze nelle nazioni europee, e nelle grandi società che sono state fondate al di là dell'Atlantico dai discendenti degli Europei.

Il mondo oggi contiene non poco estese regioni, fornite di tutte le varietà di ricchezze, e in sì gran copia che le trascorse età non n'ebbero neppure l'idea. Senza un eccessivo travaglio, un'enorme massa di viveri è annualmente estratta dal suolo, e mantiene, oltre agli effettivi produttori, un eguale, e spesse volte maggior numero di lavoranti, occupati a produrre in numero infinito oggetti di comodo e di lusso, o trasportarli da un luogo in un altro; più, una moltitudine di persone impiegate a dirigere e sovrintendere questi diversi lavori; ed oltre a tutti questi, una classe più numerosa di quella che esisteva nelle antiche società, composta di persone, le cui operazioni non sono di un genere direttamente produttivo, e di persone che non hanno affatto alcuna occupazione. I viveri così prodotti, sostengono una popolazione maggiore di quella che sia mai esistita (almeno nello stesso paese) sopra un eguale spazio di territorio; e la sostiene con certezza esente da quelle periodiche carestie che erano così frequenti nella antica Europa, e che anche oggi non sono rare ne' paesi orientali. Oltre a questa grande moltiplicazione nella quantità dei viveri, le loro specie e la lor qualità han pure ricevuto il loro grande incremento; mentre gli oggetti di comodo e di lusso, a parte dei viveri, non son più limitati all'uso esclusivo di una classe piccola ed opulenta, ma scendono in gran copia, fino a molti larghi strati della società, per quanto si possa ancor dubitare intorno al grado di miglioramento che la condizione dell'infima classe abbia sortito. L'insieme dei mezzi disponibili di alcuna fra queste società, quand'essa si decide a metterli in azione per qualche fine inatteso; la sua possibilità di mantenere flotte od armate, di eseguire pubbliche opere di utilità o di ornamento, di compire atti nazionali di beneficenza, come l'emancipazione degli schiavi nelle Indie occidentali, di fondare colonie, di spandere l'istruzione nel popolo, di fare insomma qualche cosa che richiegga delle grandi spese, e farla senza alcun sacrificio delle necessità, o anche dei comodi sostanziali dei suoi abitanti, ecco ciò che non fu mai visto nel mondo antico.

Ma in tutti questi particolari, che presi insieme formano il carattere distintivo delle moderne società industriali, si scoprono poi gravi differenze tra l'une e l'altre. Se abbondano tutte di ricchezza comparativamente alle antiche età, nol fanno che in diversissimi gradi. Anche tra i paesi, che passano giustamente per più ricchi, alcuni hanno fatto dei loro mezzi produttivi un uso più completo, ed hanno ottenuto, in proporzione del territorio, una più larga produzione che quella di altri. Nè differiscono solamente per quantità di ricchezza, ma ben anche per rapidità nell'accrescerla. Le differenze poi nella ripartizione della ricchezza sono ancora più grandi che nella produzione. Vi è gran divario tra la classe povera di un paese e quella di un altro; come nel numero e nell'opulenza proporzionale delle classi che stanno al di sopra delle più povere. La natura e le distinzioni di quelle altre classi che si dividono di prima mano le produzioni della terra, presentano pure differenze non piccole nei diversi paesi; in alcuni i proprietari della terra formano da se soli una classe quasi intieramente separata dalle classi industriali: in altri il proprietario della terra è quasi generalmente il suo coltivatore, padrone dell'aratro, se pure non lo maneggia egli stesso. Dove il proprietario non è coltivatore, tra lui e il lavorante si mette spesso un agente intermedio,

il fittaiuolo, che anticipa la sussistenza dei lavoranti, fornisce gli strumenti della produzione, e riceve tutto il prodotto, dopo aver pagato una rendita al proprietario: in altri casi, la distribuzione unicamente si fa tra il proprietario, i suoi agenti stipendiati, e i lavoranti. Le manifatture anch'esse sono spesse volte condotte da pochi individui, i quali possiedono o prendono in fitto gli arnesi e le macchine bisognevoli, ed impiegano ben poco lavoro al di là di quello della propria famiglia; in altri casi, sono eseguite da un gran numero di artefici, riuniti in uno stabilimento, e per mezzo di costosi e complicati meccanismi, appartenenti a ricchi manufattori. La medesima differenza esiste nelle operazioni del commercio. Gli affari in grande dappertutto in verità si fanno con grossi capitali, dove essi esistano; ma il traffico minuto che complessivamente occupa una grande somma di capitali, è spesse volte eseguito in piccole botteghe, principalmente con l'assistenza personale dei trafficanti medesimi, delle loro famiglie, e forse uno o due garzoni; e spesso in grandi stabilimenti, il cui fondo è fornito da qualche ricco individuo o da qualche società, a cui sta vincolato un gran numero di venditori e venditrici stipendiati. Oltre tali differenze nei fenomeni economici, che ci si offrono dalle differenti parti di ciò che ordinariamente si chiama il mondo incivilito, tutte quelle condizioni del mondo antico che già abbiám passate in rivista, si son protrate sino al nostro tempo, o in una o in un'altra parte del globo. Le tribù cacciatrici esistono ancora in America, le nomadi in Arabia e nelle Steppe dell'Asia settentrionale; la società in Oriente è nella sua essenza ciò che sempre è stata; il grande impero russo è anche oggidì, sotto molti riguardi, l'immagine appena modificata dell'Europa feudale. Ciascuno dei grandi tipi dell'umana società sino agli Eschimesi ed ai Patagoni, è tuttavia esistente.

Queste considerevoli differenze nello stato delle diverse parti della razza umana, intorno alla produzione e ripartizione delle ricchezze, devono, come ogni altro fenomeno, avere le loro cause. E non è una sufficiente spiegazione lo attribuirle ai diversi gradi, in diversi tempi e luoghi, delle cognizioni intorno alle leggi della natura ed alle arti fisiche della vita. Molte altre cagioni concorrono; e quel progresso, e quella disuguale ripartizione di fisica capacità, sono in parte l'effetto, in parte la causa dello stato della produzione e ripartizione della ricchezza. Appartiene alle scienze fisiche ed alle arti che vi si fondano, ciò che riguarda la condizione economica dei popoli come prodotto di un'abilità materiale. Ma in quanto essa dipenda da cause morali o psicologiche, e queste da istituzioni e relazioni sociali, o dai principii dell'umana natura, ciò forma il soggetto, non di fisiche scienze ma di scienza sociale e morale, ed è propriamente il campo di ciò che si chiama Economia politica.

Produrre le ricchezze; estrarre dai materiali del globo i mezzi che permettono all'uomo di sussistere e di godere, ciò evidentemente non è cosa di mero arbitrio. Ciò ha le sue inesorabili condizioni. Delle quali alcune son fisiche, dipendenti dalle proprietà della materia. Queste l'Economia politica non indaga ma assume, attingendone le prove dalle scienze fisiche o dalla esperienza comune. Combinando con questi fatti della natura esteriore altre verità, che son leggi dell'indole umana, essa si studia di dedurre le leggi secondarie o derivative, dalle quali la produzione delle ricchezze è determinata, e nelle quali deve celarsi la spiegazione delle differenze di opulenza e povertà, nel passato e nel presente, e il fondamento di qualche progresso in ricchezza riserbato all'avvenire.



Dissimili dalle leggi della produzione, quelle della ripartizione sono in gran parte opera umana; giacchè il modo, in cui la ricchezza è distribuita in una data società, dipende dagli statuti e dagli usi che vi prevalgono. Ma quantunque i governi o le nazioni possano sino a certo punto determinare le istituzioni che vogliono stabilire, non possono arbitrariamente comandarne l'effetto. Tanto le condizioni, da cui è forza che dipenda tutta la potenza che essi hanno intorno alla distribuzione delle ricchezze; quanto la maniera, in cui questa distribuzione rimane modificata dalla condotta che la società si decida ad abbracciare, sono sempre determinate da leggi così rigorose come quelle che governano la produzione medesima.

Le leggi dunque della Produzione e della Distribuzione, e talune delle pratiche conseguenze che se ne possono dedurre, formano il soggetto del seguente Trattato.

---

## LIBRO PRIMO.

# PRODUZIONE.

### CAPITOLO I.

#### *De' Requisiti della Produzione.*

§. 1. I requisiti della produzione son due: il travaglio o lavoro, e gli opportuni oggetti naturali.

Il travaglio è mentale o corporale; o per esprimere la distinzione in un modo più esteso, muscolare o nervoso; e bisogna che nel suo concetto s'includa, non solo lo sforzo in se stesso, ma tutti i sentimenti d' indole disagiata, ogni disordine corporale, o noia mentale, che si colleghi coll'impiego del pensiero, o de' muscoli, o di entrambi insieme, in una particolare occupazione. Intorno agli altri requisiti — opportuni oggetti naturali — è da notare, che alcuni esistono o crescono spontaneamente, in una condizione acconcia a soddisfare gli umani bisogni. Vi sono degli antri, o de' fusti d'albero vuoti, capaci di fornire un mezzo di ricovero; vi ha de' frutti, delle radici, del miele, e tanti altri naturali prodotti, co' quali la vita umana può sostenersi; quantunque anch'essi esigano in generale una quantità di travaglio, non tanto per crearli, quanto per rinvenirli ed appropriarseli. In tutti questi, benchè pochissimi, e (salvo i primi momenti dell'umana società) insignificanti casi, gli oggetti forniti dalla natura servono solo come strumenti a' bisogni dell'uomo, dopo aver sofferto qualche grado di trasformazione per mezzo del suo lavoro. Anche gli animali della foresta e del mare, da' quali i popoli cacciatori e pescatori traggono la propria sussistenza — per quanto non richiedano che la sola fatica del ricercarli ed appropriarseli — pure, primachè si possano usare come cibo, bisogna che si uccidano, si taglino a pezzi, si assoggettino quasi sempre ad una certa cottura, operazioni tutte che domandano un qualche travaglio. La somma delle trasformazioni, che le sostanze naturali subiscono, prima di trovarsi ridotte nella forma, sotto cui sono direttamente applicate agli usi dell'uomo, varia da questo, o anche da un minor grado di alterazione della loro apparenza e natura, sino ad un mutamento così radicale da non lasciare la menoma traccia visibile della loro forma e struttura originaria. Vi ha poca somiglianza tra un pezzo di metallo trovato nella terra, ed un aratro, un' accetta, una sega. Vi ha poca somiglianza tra la porcellana e il composto granito, di cui essa è fatta; o tra la sabbia mista di alghe, ed il vetro. La differenza è ancora più grande tra il tosone della pecora, o un pugno di semente di cotone, e una falda

sono, essi medesimi, un prodotto spontaneo, ma vengono da un lavoro ed una cura antecedente. In questi varii casi, l'ultimo prodotto è così totalmente diverso dall'oggetto fornito dalla natura, che nel linguaggio ordinario la natura si rappresenta come unicamente destinata a fornire la materia elementare.

Eppure, la natura fa più che fornire i materiali; essa offre ancora le forze. La materia del nostro globo non è un inerte recipiente di forme e di proprietà impresse dalla mano dell'uomo; essa contiene delle forze attive, colle quali concorre nel lavoro dell'uomo, e può anche sostituirlo. Ne' primitivi tempi gli uomini convertivano il grano in farina, tritandolo fra due macigni; poi s'imbatterono in una invenzione, la quale, col girare una manovella, faceva sì che l'uno de' due macigni girasse sull'altro; metodo che, con poche modificazioni, è quello ancora di cui si fa uso tuttavia in Oriente. Pure, la fatica muscolare che vi si richiede, si trovava così dura ed estenuante, che fu bene spesso adoprata come pena allo schiavo che avesse offeso il padrone. Quando venne il tempo, in cui si cominciò a pensare che il travaglio e i patimenti degli schiavi fossero qualche cosa degna di farne risparmio, la più gran parte di questo sforzo corporeo fu renduto soverchio, per mezzo di un nuovo trovato, nel quale il macigno superiore girasse sull'inferiore, non più per la spinta della forza umana, ma per quella del vento o di un'acqua cascante. In questo caso, gli agenti naturali, il vento e la gravità dell'acqua, si trovan condotti a fare una parte di quel lavoro che prima facevasi dal travaglio dell'uomo.

§. 2. I casi simili a questo, ne' quali una data somma di travaglio sia stata risparmiata, addossandosi sugli agenti naturali una parte del suo lavoro, possono far nascere un concetto erroneo intorno alle funzioni comparative del travaglio e delle forze naturali; quasichè la cooperazione di quest'ultime nell'industria umana sia unicamente ristretta ai casi, in cui esse eseguano ciò che, senza di esse, sarebbe opera del travaglio; e quasichè nelle opere fatte (come suol dirsi) a mano, la natura non faccia che apprestare materiali passivi. È questa un'illusione. Le forze della natura son tanto attive in un caso quanto nell'altro. Un operaio prende un gambo di canapa o di lino, lo spacca in varie fibre, attorciglia parecchie di queste fibre, servendosi delle sue dita aiutate da un semplice strumento che si chiama fuso; quando ne ha per questo modo formato un filo, colloca l'uno a fianco dell'altro parecchi fili, ne fa passare degli altri attraverso ai primi in modo che ciascuno corra alternativamente al di sopra e al di sotto di quelli, con cui sta ad angolo retto; ed in questa parte del suo lavoro si giova d'un istromento che ha il nome di spola. Ora egli ha prodotto un tessuto, che sarà tela da biancheria, o tela da sacchi, secondo il materiale impiegato. Si dice che l'ha fatto a mano, perchè si suppone che nessuna forza naturale abbia agito di accordo con lui. Ma da qual forza ogni parte dell'operazione fu resa possibile, e il tessuto, dopo prodotto, poté restare compatto? Non è egli per effetto della tenacità, o forza di coesione delle fibre? Or essa è una tra le forze della natura, che noi possiamo esattamente paragonare con altre forze meccaniche, e verificare quanta parte di loro può essa neutralizzare o bilanciare.

Se noi esaminiamo qualche altro caso di ciò che chiamasi azione dell'uomo sulla natura, troveremo ugualmente che le forze naturali, o in altre parole, le qualità della materia, eseguono tutto il lavoro, una volta che gli oggetti sien po-

condizione accaccia a subire l'azione delle intime forze proprie, e di quelle che risiedono in altri oggetti naturali, costituisce tutto ciò che l'uomo fa, o può fare, sulla materia. Egli unicamente accosta o discosta le cose fra loro. Egli mette un seme sotterra; e le forze naturali della vegetazione producono quindi una radice, uno stelo, e foglie, e fiore, e frutto. Scaglia un colpo d'accetta sopra di un albero, e la forza della gravitazione lo costringe a piombare sul suolo; muove una sega sopra di un tronco, in un senso particolare, e le fisiche proprietà, per le quali il corpo più tenero apre la via al corpo più duro, lo divide in tanti piani, che l'uomo ordina in certe date posizioni, e per mezzo di sostanze attaccaticcie ne forma tavola e casa. Egli accende il fuoco, e la forza della combustione cuoce il suo cibo, fonde o ammolisce il metallo, converte in birra o zucchero il luppolo o il sugo della canna, ch'egli aveva già trasportato sul luogo. Egli non ha sulla materia altro modo di agire fuorchè quello di muoverla. Il moto e la resistenza al moto sono l'unico ufficio, al quale i suoi muscoli sieno stati creati. Per mezzo della contrazione muscolare egli può generare una pressione sugli oggetti esterni, la quale, se è abbastanza potente, li metterà in movimento, o se già erano in movimento, potrà impedirlo, modificarlo, arrestarlo: egli non può fare di più. Ma ciò è bastato per dargli tutto l'impero che l'uman genere ha acquistato sulle forze naturali, impero immensamente più poderoso di loro stesse; impero che, per quanto grande già sia, è senza dubbio destinato a divenire indefinitamente più grande. Egli esercita il suo potere ora profittando direttamente delle forze naturali esistenti, ora ordinando gli oggetti in quelle mescolanze e combinazioni, da cui quelle forze si sviluppano; come quando, mettendo fuoco ad un fornello, ed acqua entro una caldaia sovrapposta, genera la forza espansiva del vapore, potenza di cui si è tanto largamente profittato per conseguire lo scopo degli umani progressi.

Il lavoro, adunque, nel mondo fisico è sempre ed unicamente impiegato a porre gli oggetti in moto; le proprietà della materia, le leggi della natura, fanno il rimanente. L'ingegno e la sagacità degli esseri umani sono principalmente diretti alla scoperta di movimenti, che possano immediatamente prodursi da' loro organi, e generare gli effetti da loro desiderati. Ma quantunque il movimento sia l'unico effetto che l'uomo possa immediatamente e direttamente produrre co'suoi muscoli, non è perciò necessario ch'egli produca direttamente con essi tutti i movimenti, di cui abbia mestieri. La prima e la più ovvia sostituzione è quella della forza muscolare degli animali: gradatamente egli arriva a farsi aiutare dai poteri della natura inanimata, come quando costringe il vento e l'acqua, cose già in moto, a comunicare una parte del loro movimento alle ruote, che prima di questa invenzione bisognava far girare colla forza del proprio braccio. Egli strappa questo servizio dalla potenza del vento e dell'acqua, per mezzo d'una classe di azioni, che consistono, come la prima, nel muovere certi oggetti per collocarli in quella tale disposizione che costituisce ciò che dicesi macchina; ma l'azione muscolare a ciò necessaria non è costantemente rinnovata, si fa una volta per tutte, e così se ne cava una grande economia di travaglio.

§. 5. Alcuni scrittori hanno elevato la quistione, se la natura aiuti il travaglio in un ramo d'industria più che in un altro; ed hanno asserito che in alcune occupazioni fa più il travaglio, in altre, invece, fa più la natura. Nel che però

avvi una grande confusione d'idee. La parte, che la natura contribuisce in un'opera qualunque dell'uomo, è indefinita ed incommensurabile. È impossibile il decidere in qual cosa la natura fa più, in qual cosa fa meno. Non si può nè anco dire che il travaglio fa meno. Si può ben dire che minor travaglio sia di mestieri; ma se quello che si richiede è assolutamente indispensabile, il risultato si deve tanto al travaglio quanto alla natura. Quando due condizioni sono assolutamente necessarie per produrre un effetto intero, è inutile il dire che la tal parte di esso sia prodotta dall'una, e la tale dall'altra: è come se si pretendesse decidere quale fra le due gambe d'una forbice sia quella a cui si debba l'azione del taglio; o quale tra i due fattori, cinque e sei, sia quello che più abbia contribuito a generare il prodotto trenta. La forma che questo concetto ordinariamente assume, è quella di supporre, che la natura appresti più aiuto all'uomo in agricoltura di quel che faccia nelle arti. La qual nozione, messa avanti dagli economisti francesi, e di cui Adamo Smith non era libero affatto, nacque da una falsa idea sulla natura della rendita. La rendita della terra, essendo il prezzo pagato al concorso degli agenti naturali, e non essendo un tal prezzo pagato ugualmente nelle arti, questi scrittori immaginarono che in tanto un tal prezzo si paga, in quanto vi ha un maggior servizio a pagarsi: mentre che un esame migliore della materia avrebbe mostrato che la ragione, per cui l'uso della terra porta un prezzo, è semplicemente la limitazione della sua quantità, e che se l'aria, il calorico, l'elettricità, gli agenti chimici, e gli altri poteri della natura impiegati nelle arti, ci fossero forniti con più economia, e si potessero, come la terra, accaparrare ed appropriare, una rendita si riscuoterebbe del pari sull'uso di essi.

§. 4. Ciò porta ad una distinzione che troveremo di capitale importanza. Delle forze naturali talune sono di quantità illimitata, altre di quantità limitata; l'illimitazione per altro non va intesa nel senso letterale, ma nel pratico, cioè relativamente all'uso che può farsene in alcuni casi o per lo meno nelle circostanze attuali. La terra, in taluni paesi occupati di fresco, è praticamente illimitata in quantità: ve n'ha più di quanto ne possa far uso la popolazione esistente, o quella che probabilmente sopravverrà da qualcuna delle generazioni future. Ma anche ivi la terra, posta in favorevole condizione, riguardo a' luoghi di mercato o ai mezzi di trasporto, è generalmente limitata: non ve n'ha tanta, quanta gli uomini vorrebbero poterne godere, sia coltivandola, sia usandone in altro modo qualunque. In tutti i paesi antichi, la terra capace di coltivazione, la terra almeno di una tollerabile fertilità, va posta tra gli agenti di quantità limitata. L'acqua, per gli usi ordinarii, sulle sponde de' fiumi o de' laghi, deve riguardarsi come illimitatamente copiosa; ma se si ricerca per l'irrigazione, può divenire insufficiente al bisogno, come ne' luoghi ove il consumo dell'acqua dipende da cisterne e da pozzi che non sieno molti abbondanti, o che vadan soggetti a venir meno, l'acqua prende posto fra gli oggetti i più strettamente limitati. Anche dov'essa abbonda, la sua potenza, cioè la caduta dell'acqua, applicabile per la sua forza meccanica al servizio dell'industria, può essere estremamente limitata, in paragone dell'uso che se ne farebbe se fosse ancora più copiosa. Il carbone, i minerali metallici ed altre utili sostanze che si trovano nella terra, sono anche più limitati che la terra. Non solo son circoscritti alla località, ma di più sono esauribili, per quanto in un dato luogo e tempo si possa trovarne in maggior copia di ciò che si potrebbe impiegarne se si ottenessero gratuitamente. La pesca

nel mare è in molti casi un dono della natura praticamente illimitato; ma la pesca nel Nord della balena è stata per lungo tempo insufficiente alla domanda che se n'è fatta anche agli alti prezzi che costava l'appropriarsela: e l'immensa estensione che han preso perciò le pescagioni del sud, tende ad esaurirle del pari. La pesca de' fiumi è un bene naturale di un genere assai limitato, e sarebbe rapidamente esaurito, se fosse a tutti concesso di usarne senza restrizione. L'aria, anche in quel suo stato che chiamiamo vento, può in molti casi ottenersi in quantità bastevole per farne tutti gli usi possibili; e così parimenti, sul mare o sulle riviere, l'acqua può servire al trasporto; ma le spiagge e i porti necessari al servizio di questo modo di trasporti, sono in molte situazioni assai lungi dal corrispondere all'uso che se ne farebbe se si potessero agevolmente ottenere.

Si vedrà qui appresso quanta parte dell'economia della società dipenda dalla limitazione in cui si trovano i più importanti fra gli agenti naturali, e soprattutto la terra. Per ora io noterò solamente che niun agente naturale, la cui quantità sia illimitata, può, se non è suscettibile di un monopolio artificiale, portare alcun valore sul mercato, dacchè niuno darebbe qualche cosa in cambio di ciò che può essere gratuitamente ottenuto. Ma al momento che una limitazione comincia a farsi sentire; al momento che non può tanto ottenersi quanto si vorrebbe possedere od usare; la proprietà o l'uso degli agenti naturali acquista un valore permutabile. Quando, in un dato luogo, si sente il bisogno della potenza dell'acqua, più di quel tanto che possa darne l'acqua esistente, gli uomini son disposti a dar qualche cosa come equivalente d'una cascata. Quando si sente il bisogno di coltivare una maggior quantità di terreno di quella che esista in un luogo, o che esista con dati vantaggi di qualità e di sito, la terra che li possiede, può vendersi a prezzo, o darsi a fitto per un'annua rendita. Questo argomento sarà sciolto qui appresso più largamente; ma è spesso utile anticipare, con brevi cenni, principii e deduzioni, che verrà più tardi il momento di porgere e sviluppare.

---

## CAPITOLO II.

### *Del lavoro come agente di produzione.*

§. 1. Il lavoro che si aggira sulla produzione di un oggetto acconcio a qualche uso dell'uomo, è impiegato, o direttamente su di esso, o in operazioni preliminari, destinate a facilitare, forse ancora a rendere unicamente possibili, gli ulteriori lavori. Nel fare il pane, per esempio, il lavoro impiegato sull'oggetto stesso è quello del panattiere; ma quello del mugnaio, quantunque impiegato direttamente nella produzione, non del pane, ma della farina, è pure una parte della somma di lavori dalla quale il pane è prodotto; così è ancora del seminatore e del mietitore. Qualcuno penserà che tutte queste persone si potrebbero considerare come occupate direttamente di un medesimo oggetto; non essendo il grano, la farina, il pane, che una medesima sostanza in tre diverse condizioni. Senza far quistioni di parole, vi è anche il bifolco, che prepara la terra per la semente, e il cui lavoro non venne mai in contatto con l'una fra le tre

forme della stessa sostanza; e vi sarebbe il costruttore dell' aratro, la cui parte è ancora più remota. Tutte queste persone in ultimo luogo derivano la remunerazione del loro travaglio dal pane o dal suo prezzo: il costruttore dell'aratro come tutti gli altri; perchè non avendo alcun uso gli aratri fuorchè quello di lavorare la terra, niuno farebbe o userebbe aratri per alcun'altra ragione, se non perchè la maggior ricolta, che mercè di essi si ottiene dal suolo, offre una sorgente alla quale si può attingere una adeguata ricompensa al travaglio del costruttore di aratri. Se il prodotto è da usarsi in forma di pane, egli è dal pane che questo equivalente dee provenire. Bisogna che il pane basti a remunerare tutti questi lavoratori ed altri ancora; come i legnaiuoli e i muratori che hanno fabbricato la fattoria; gli assiepatatori ed affessatori che han fatto i ripari necessarii per custodire il raccolto; il minierario e il fonditore che estrassero o prepararono il ferro di cui l'aratro e gli altri stromenti son fatti. Costoro pur nondimeno non contano, per la loro remunerazione, sul pane fatto dalla produzione di una sola raccolta, ma su quello che proviene da tutte le raccolte che successivamente si fanno, sino a che l'aratro, gli edifici e i ripari non si sieno logorati del tutto. Dobbiamo inoltre aggiungere un altro genere di travaglio, quello di trasportare il prodotto dal luogo in cui si fa al luogo in cui si usa: il travaglio di trasportare il grano al mercato, e dal mercato al molino, la farina dal molino al forno, e il pane dal forno alla piazza ove se ne fa la finale consumazione. Questo travaglio è spesse volte considerevole; la farina si porta in Inghilterra di là dall'Atlantico, il grano dal cuore della Russia; ed in aggiunta ai lavoranti che direttamente lo fanno, i vetturieri e i marinai, vi sono ancora i costosi strumenti del trasporto, come i navigli, nella costruzione dei quali molto lavoro si è speso: questo travaglio nondimeno non toglie la sua remunerazione intera del pane prodotto, ma soltanto una parte, perchè i navigli, durante il corso della loro durata, s'impiegano a trasportare diverse specie di oggetti.

Apprezzare dunque il lavoro, da cui una data produzione risulti, è operazione ben altro che semplice. Gli elementi del calcolo sono assai più numerosi di quello che potrebbe sembrare; perchè se noi calcoliamo, come parte del lavoro adoprato nel fare il pane, il travaglio del fabbro che costruisce l'aratro, perchè non faremo altrettanto per colui che lavora gli strumenti con cui si costruisce l'aratro, e per quell'altro che fa gli strumenti con cui si lavorano quegli strumenti, e non procederemo così sino a rimontare verso le prime origini delle cose? Ma dopo essere montati per uno o due gradi su questa scala, ci troveremo in una regione di frazioni troppo minute per calcolarsi. Si supponga, per esempio, che quel medesimo aratro abbia una durata di 12 anni. Un solo dodicesimo del lavoro impiegatovi può essere portato in conto sulla raccolta di un anno. Una dodicesima parte del lavoro adoperato a fare un aratro è certamente una quantità capace di calcolo. Ma quegli stessi strumenti, con cui fu fatto, bastano al fabbro per costruirne forse un centinaio, i quali presteranno, ne' dodici anni della loro durata, uguale servizio in altre cento fattorie. Una milleducesima parte del travaglio necessario alla formazione degli strumenti è ciò dunque che si viene a spendere nella coltivazione di un anno e di una fattoria: e quando questa frazione viene ad essere ulteriormente proporzionata ai varii sacchi di grano ed ai varii pezzi di pane, si vede che si tratta di quantità le quali sfuggono al calcolo pratico. Egli è vero che, se il primo fabbro non avesse lavorato, il grano ed il

pane non si sarebbero prodotti; ma essi non saranno perciò venduti nè anche il decimo di un fardino di più, in considerazione del suo travaglio.

§. 2. Un altro de' modi, con cui il travaglio è indirettamente o rimotamente un mezzo strumentale della produzione, dev'essere notato: cioè quand'esso è impiegato a produrre mezzi di sussistenza, che servono a mantenere gli uomini durante il tempo nel quale s'impiegheranno in una produzione posteriore. Questo preliminare lavoro è una condizione indispensabile ad ogni operazione produttiva, a contare appena al di sopra de' primissimi gradi dell'industria. Se si eccettua la caccia e la pesca, non vi ha forse un genere di lavoro il cui risultato sia prontamente godevole. Le operazioni produttive tutte richiedono un certo tempo prima che si possa raccoglierne i frutti. Se il produttore non ha, prima di cominciare il suo lavoro, una provvista di viveri, o non può ottenerla da altri che l'abbia in sufficiente quantità, per alimentarsene finchè la produzione non sia compita, egli non può intraprendere alcun lavoro, se non quel poco che si possa eseguire ad irregolari intervalli, in modo da condurlo in concorrenza con le occupazioni necessarie per procurarsi i mezzi di sostenere la vita. Egli non può da se stesso ottenere sussistenze in qualche abbondanza, perchè ogni modo di ottenerle così richiede anteriore provvista. L'agricoltura non produce viveri che dopo il corso di alcuni mesi; e quantunque i lavori dell'agricoltore non sieno necessariamente continui in quello stesso periodo, pure devono necessariamente occuparne la massima parte. Non solo è impossibile l'agricoltura senza viveri anteriormente prodotti, ma bisogna che una grande quantità anticipata ne esista, dovunque si voglia che una grande società si sostenga interamente sull'agricoltura. I paesi come l'Inghilterra e la Francia possono bene proporsi di condurre la coltivazione dell'anno attuale, perchè son di quelli ne' quali la coltivazione degli anni anteriori ha accumulato viveri sufficienti per sostenere fino alla nuova raccolta la popolazione che vi si impiega. Ed essi sono anche nel caso di produrre molte altre cose al di là de' semplici alimenti, soltanto perchè la provvista che rimase in essere alla chiusura della coltivazione passata, è bastevole a mantenere non solo i lavoranti delle campagne, ma un largo numero ancora d'ogni altro genere d'industriosi.

Il lavoro impiegato a produrre questo fondo di sussistenze forma una grande ed importante porzione del lavoro anteriore, che fu necessario per render possibile l'attuale. Ma vi ha una differenza degna di particolare osservazione tra questo e tutti gli altri lavori preparatorii. Il mugnaio, il mietitore, il bifolco, il fabbro, il vetturiere, anche il marinaio ed il costruttore di navi, quando lavorano, ricavano la loro remunerazione dal prodotto finale — il pane fatto del grano, per il quale hanno, ciascuno dal canto suo, lavorato o fornito strumenti per lavorare. Il lavoro, che produsse il cibo di cui tutti questi lavoranti si nutrono, è necessario all'ultimo risultato, che è il pane prodotto dalla raccolta attuale, quanto ogni altra porzione di lavoro; ma esso non è, come tante altre, ricompensato dal pane. Questo preliminare lavoro ha ricevuto la sua remunerazione da un cibo preesistente; per dar essere ad un prodotto ei vuol lavoro, strumenti, materiali, e sussistenze pe' lavoranti. Ma gli strumenti e i materiali non sono di alcun uso, se non è quello di ottenere il prodotto; o almeno non sono applicabili ad altro uso, e il lavoro della loro costruzione può essere unicamente ricompensato dal prodotto quand'esso sarà compito. Il cibo, all'incontro, è intrinsecamente utile, ed



delle miniere, consiste in operazioni desunata ad ~~estrarre~~  
l'industria può convertire in varii oggetti acconci agli usi dell'uomo. L'industria estrattiva, nondimeno, non si restringe unicamente allo estrarre i materiali. Il carbone non è impiegato soltanto come mezzo d'industria, ma anche all'uopo di procurare all'uomo il calorico necessario alla sua esistenza. Quando è usato così, non è un materiale, ma è egli stesso un prodotto compiuto. Va detto altrettanto nel caso di una miniera di pietre preziose. Esse sono, fino ad un breve segno, impiegate nelle arti produttive, come dal vetrajo il diamante, lo smeriglio e il corindone per pulire, ma il loro principale destino è quello di servire per ornamento, quantunque esse ordinariamente richiedano, prima di usarsi, qualche processo di manifattura che può forse giustificare il nome che noi loro diamo di materiali. I minerali metallici d'ogni sorta sono semplici materiali.

Sotto il capo di produzione di materiali, dobbiamo comprendere l'industria del taglia-legne, quand'essa si adoperava a tagliare e preparare il legname da costruzione, o quello che serve agli usi de' legnajuali o d'ogni altr'arte qualunque. Nelle foreste d'America, Norvegia, Germania, de' Pirenei e delle Alpi, questa specie di lavoro è largamente impiegata sugli alberi spontanei. In altri casi, bisogna aggiungere al lavoro del taglia-legne quello del coltivatore.

Sotto il medesimo capo bisogna ancora comprendere i lavori agrarii per coltivare il lino, la canapa, il cotone, per allevare i filugelli, per procurare il pascolo agli animali, per produrre scorze, legni tintorii, piante oleaginose, e molti altri oggetti unicamente utili perchè servono ad altri rami d'industria. Così, il travaglio del cacciatore, in quanto si proponga di procurare pelliccie e piume; del pastore od allevatore di razze, rispetto alla lana, al cuojo, alle corna, alle setole, al crine, e simili. Le cose usate come materiali nell'uno o nell'altro processo delle arti, hanno un carattere il più svariato, e si traggono a un di presso da tutti i rami del regno animale, vegetale e minerale. E oltre a ciò, i prodotti compiuti di molti rami d'industria, divengono materiali di altri. Il filato prodotto dal filatore non ha quasi alcun uso, fuorchè quello d'impiegarsi come materiale servibile al tessitore. Anche il prodotto del telaio è principalmente usato come materiale del fabbricante di vestiti o di mobiglie, o di altri strumenti d'industria, come nel caso del fabbricante di vele. Il preparatore ed il conciatore di pelli sono interamente occupati a convertire un materiale grezzo in ciò che si denomina materiale preparato. A rigore di termini, quasi ogni alimento, nello stato in cui viene dalle mani dell'agricoltore, non è che un materiale del panattiere o del cuoco.

§. 4. Il secondo genere di lavoro indiretto è quello che s'impiega a produrre arnesi e strumenti che servono di ajuto al lavoro. Io uso questo termine nel senso più largo, per abbracciare tutto ciò che forma strumento o soccorso alla produzione, a contare dalla pietra focaja e dall'acciarino per isprigionare la luce sino al battello a vapore ed ai più complicati apparecchi del macchinismo manifatturiere. Si può provare de' dubbii nel voler segnare una linea di confine tra i materiali e gli arnesi; e tra le cose che servono alla produzione, ve n' ha di quelle (come il combustibile), alle quali nel linguaggio comune mal si darebbe l'un nome o l'altro, essendo la fraseologia popolare informata sopra bisogni diversi da quelli che nell'esposizione scientifica si risentono. Per evitare una molti

abbisogna di un susseguente lavoro per trovarvi la sua remunerazione. Se noi supponiamo che lo stesso corpo di lavoranti attendano ad una manifattura, e facciano i viveri di cui abbisognano durante il lavoro, essi hanno avuto in compenso di questa pena il cibo e l'oggetto manifatturato; ma se essi ancora producono i materiali e costruiscono gli strumenti, nulla avrebbero essi ottenuto in compenso di quest'altra pena all'infuori del solo oggetto manifatturato.

Vi ha un'altra specie di diritto ad essere remunerato col possesso di una sussistenza; ed è quello che compensa la privazione piuttosto che il travaglio. Se alcuno possiede una massa di alimenti, egli ha il potere di consumarli personalmente, o di farli consumare da coloro che lo servono, o che combattono per lui, o per lui cantano e danzano. Se, in vece di ciò, egli li appresta a de' produttori laboriosi per sostenersene durante il loro lavoro, ha il diritto, e naturalmente il vorrà, di esserne remunerato sopra il prodotto. Egli non sarà soddisfatto della semplice restituzione; se non riceve al di là di quanto ha prestato, si troverà nella posizione in cui era dapprima, e nessun vantaggio avrà ritratto dal dilazionare l'uso de' suoi risparmi, che poteva impiegare a procurarsene altrettanti vantaggi e piaceri. La sua pazienza vorrà trovare un equivalente compenso: si attenderà che i viveri anticipati gli ritornino indietro con un certo aumento, quello che nel linguaggio degli affari si chiama un profitto: e la speranza di questo profitto è ciò che generalmente avrà formato una parte de' motivi che lo indussero ad accumulare, risparmiando sui suoi consumi, e sino a certo punto abbandonando l'applicazione ai suoi proprii usi, di ciò che aveva accumulato. Il cibo ancora che mantenne gli altri lavoranti mentre produssero gli strumenti o i materiali, bisogna che sia stato con anticipazione fornito da qualcheduno, il quale certamente deve trovare il suo profitto nella produzione finale; ma vi ha questa differenza, che qui la produzione finale non deve fornire soltanto un profitto, ma ancora la remunerazione del travaglio. Il fabbro (per esempio colui che costruisce l'aratro) ordinariamente non attende in verità il suo pagamento sino a quando la ricolta si sia mietuta; l'agricoltore glielo anticipa, e si sostituisce al suo posto divenendo proprietario dell'aratro. Nondimeno, egli è dalla ricolta che il pagamento deve venire; poichè l'agricoltore non si deciderebbe a questa anticipazione, se non contasse di esserne ripagato dalla ricolta, e con un profitto inoltre sopra la sua anticipazione; cioè, se la ricolta non fornisse, oltre alla remunerazione di coloro che lavorano sulla terra (ed un profitto su ciò che loro si anticipa), un residuo sufficiente per remunerare i lavoranti del fabbro, per dare un profitto allo stesso fabbro, e sugli uni e sull'altro un profitto ancora all'agricoltore.

§. 5. Da queste considerazioni appare che, in una enumerazione e classificazione delle diverse specie d'industria che tendono all'indiretto o rimoto progresso di altri lavori produttivi, non dobbiamo includere il travaglio che produce la sussistenza, o altre necessità della vita che si consumano da' lavoranti; perchè il fine principale di questo travaglio è la sussistenza medesima; e quantunque il possederne una provvista sia ciò che rende possibile un altro lavoro, questa non è che una conseguenza accidentale. Gli altri modi in cui il lavoro è indiretto strumento di produzione, si possono classificare sotto cinque capi:

1° Il lavoro tendente a produrre i materiali su cui l'industria deve poste-

vano all'uso immediato della produzione (i mezzi non immediati saranno appresso esaminati) ora nella classe degli arnesi ora in quella dei materiali. Forse più comunemente e con maggior convenienza si può segnare una linea, considerando come un materiale ogni strumento di produzione che può essere usato una sola volta, e che si distrugge (al meno come strumento dell'oggetto che si ha per le mani) nel farne un solo impiego. Così il combustibile appena bruciato, non può più servire come combustibile; ciò che può ancora adoperarsi in tal qualità è la parte che non rimase completamente bruciata la prima volta. E non solamente non può essere usato senza consumarsi, ma anche la sua utilità non consiste che nel consumarsi; perchè se nessuna parte del combustibile si distruggesse, nessuna quantità di calorico si produrrebbe. Un tosone, come tosone, è distrutto quando si converta in filo, e il filo non può più essere usato come filo una volta che si trovi ridotto a tessuto. Ma un'accetta non è ancora distrutta come accetta, dopo aver tagliato il tronco di un albero; può farsene ancora uso per tagliarne altri cento o mille; e quantunque si deteriori ogni volta che si adoperi, pure il suo servizio non consiste nel distruggersi, come vi consiste quello del carbone e della lana; al contrario, quanto più l'arnese resiste tanto più corrisponde al suo scopo. Vi hanno talune cose giustamente riposte fra i materiali, che possono usarsi come tali, una seconda ed una terza volta, ma dopo che finisca di esistere il prodotto alla cui formazione dapprima contribuiscono. Il ferro che ha formato una caldaja o una quantità di tubi, può essere rimpastato e divenire un aratro o una macchina a vapore; le pietre che compongono un edificio, possono, quando esso è diroccato, servire di materiale ad un altro. Ma ciò non può farsi mentre il primo prodotto sussiste; la loro funzione come materiale è sospesa finchè l'uso primitivo non sia esaurito. Non è così delle cose che van poste fra gli arnesi; di loro si può usare successivamente per diversi nuovi lavori, per tutto il tempo, alle volte lunghissimo, in cui non si saranno logorati, mentrè l'opera da loro eseguita, sussiste o perisce dal canto suo, in forza di leggi proprie o di proprii accidenti (1).

L'unica differenza importante che nasce dalla distinzione fra i materiali e gli arnesi, è quella che ha attirato la nostra attenzione in un altro caso. Poichè i materiali si distruggono come materiali al primo impiego che se ne faccia, l'intero travaglio che si richiede per produrli, del pari che la privazione di chi fornisca i mezzi di produrli, dev'essere retribuita sul prodotto che dà quel primo impiego. Gli arnesi, al contrario, essendo suscettibili di ripetuti impieghi, è la totalità de' prodotti alla cui esistenza servono di strumento, ciò che forma il fondo su cui dev'essere ricompensato il travaglio della loro costruzione, e la pri-

---

(1) L'autore d'una rivista di questo trattato nell'*Edimburg Review* (ottobre 1848) stabilisce in modo alquanto diverso la distinzione tra i materiali e gli arnesi. Egli propone di considerare come materiale « ogni cosa che, dopo avere subito il cambio inerente alla produzione, è essa medesima suscettibile di cambiarsi »; e come strumento « ogni cosa che si adopera in produrre un tal cambio, ma non diviene per se stessa una parte del risultato permutabile ». Secondo questa distinzione, il combustibile consumato in una manifattura sarebbe considerato, non come materiale, ma come strumento. La quistione è di ben poca importanza.

presenti il rimborso di un tal travaglio e di una tale privazione, o del  
il produttore immediato, dell'anticipazione che fa per remunerare il produttore  
dell'arnese.

§. 5. In terzo luogo: A parte de' materiali che devono sostanzialmente impiegarsi nell'industria, e degli arnesi che devono ajutarla, è d'uopo apparecchiare una provvista che serva a custodire l'operazione da ogni genere di disturbi, e i suoi prodotti da ogni offesa, sia che possano consistere in una distruzione degli agenti naturali, sia che vengano dalla violenza o dalla rapacità degli uomini. Ciò dà origine ad un altro modo, in cui il travaglio, senza essere direttamente impiegato sul prodotto medesimo, è uno strumento della sua formazione; cioè quand'esso si adopera come *protezione* dell'industria. Tale è lo scopo di tutti gli edifici destinati al lavoro; tutte le fabbriche, i magazzini, i bacini, i granai, le stalle del bestiame, ed ogni altro fabbricato delle fattorie campestri. Io ne escludo soltanto quelli che servono alla vita dei lavoranti, e che son destinati unicamente ai loro comodi personali: questi, come il loro cibo, forniscono a bisogni attuali, e van contati nella remunerazione del loro travaglio. Vi hanno parecchie maniere di applicare, anche più direttamente, il travaglio alla protezione dell'industria. Il pastore non ha quasi altro da dover fare che custodire il gregge da ogni disastro: gli agenti positivi impegnati nella sua produzione procedono quasi interamente da se soli. Io ho già citato i lavori dell'assiepatore, dell'alfosatore, del costruttore di muri e di canali. A questi bisogna aggiungere il travaglio del soldato, dell'agente di polizia e del magistrato. Questi ufficiali non sono in verità impiegati al solo oggetto di proteggere l'industria, nè il loro servizio entra come spesa di una produzione individuale. Ma essi son pagati sul fondo delle imposte, le quali dal canto loro si prelevano sul prodotto dell'industria; ed in ogni paese soffribilmente governato essi rendono alle sue operazioni un servizio molto superiore a ciò che costano. Nella società in generale adunque essi fanno parte delle spese di produzione; e se i risultati della produzione non fossero bastanti a mantenere questi lavoratori, a parte di tutti gli altri che vi si richiedono, la produzione non avrebbe luogo, almeno in quella forma e in quel modo. Inoltre, se la protezione, che il governo accorda alle operazioni dell'industria, non fosse accordata, i produttori sarebbero nella necessità, o di sottrarre alla produzione una gran parte del loro tempo e del loro lavoro per impiegarlo alla propria difesa, o di adoperare uomini armati che li difendano: e questo lavoro, tutto dovrebb'essere allora direttamente retribuito dal prodotto; e le cose incapaci a retribuirlo, non sarebber prodotti. Nell'ordine attuale, è il prodotto che paga la protezione; e nonostante la dissipazione e la prodigalità che accompagna le spese governative, esso la ottiene in miglior qualità e ad un costo molto minore.

§. 6. In quarto luogo: Vi è una grande quantità di lavoro adoperato, non a creare il prodotto, ma a renderlo accessibile, quando già esiste, a coloro al cui servizio è destinato. Molte classi importanti di lavoratori trovano il loro unico impiego in qualche funzione di questo genere. Primamente vi è tutta la classe dei trasportatori, sia per terra, sia per acqua: i mulattieri, i carrettieri, i barcaioli, i marinai, i facchini, gli scaricatori di carbone, gli impiegati delle strade

strade ordinarie, i canali e le strade terrate. Le strade qualche volta son fatte dal governo ed aperte gratuitamente al pubblico; ma il lavoro di costruzione non ne è per ciò meno pagato dal prodotto. Ogni produttore, pagando la sua quota delle tasse, esatte in generale per la costruzione delle strade, paga il servizio di quelle che contribuiscono al suo comodo; e se sono costruite con un mediocre discernimento, accrescono i compensi della sua industria molto più che di una somma equivalente.

Un'altra classe numerosa di lavoratori, impiegata a rendere le cose prodotte accessibili ai loro naturali consumatori, è la classe dei trafficanti e dei commercianti, o, come potrebbero bene esser chiamati, dei distributori. Vi sarebbe un grande consumo di tempo e di pena, ed un inconveniente spesso molto vicino alla impossibilità, se i consumatori, per ottenere unicamente i generi di cui abbisognano, dovessero direttamente trattare coi produttori. I produttori ed i consumatori, sono troppo sparpagliati, e a troppo grande distanza gli uni dagli altri. A diminuire questa perdita di tempo e di lavoro teneva una volta l'invenzione delle fiere e dei mercati; dove i consumatori ed i produttori potevano periodicamente incontrarsi senza alcun agente intermedio; sistema che corrisponde piuttosto bene a molti generi, specialmente ai prodotti agrarii, avendo gli agricoltori in alcune stagioni una data quantità di tempo di cui potere disporre. Però anche in tal caso, il servizio è spesso assai penoso, ed inconveniente ai compratori che hanno altre occupazioni, e non dimorano immediatamente vicini; mentre, per tutti i generi, la di cui produzione richiede dai produttori assistenza continua, questi mercati periodici debbono esser tenuti ad intervalli tanto considerevoli, ed i bisogni dei consumatori debbono essere provveduti con tanta anticipazione, oppure rimanere sì lungamente non soddisfatti, che anche prima che le condizioni della società permettessero lo stabilimento delle botteghe, soddisfare a questi bisogni era generalmente la cura di merciaiuioli ambulanti, i quali, potendosi presentare ogni mese, ottenevano la preferenza sopra le fiere che ricorrevano ogni anno. Nei distretti di provincia lontani dalle città o dai grandi villaggi, l'industria del merciaiuiolo non è ancora interamente abbandonata. Ma un trafficante che ha fissa l'abitazione e fisse le pratiche, è molto più apprezzato, e i consumatori, s'egli è convenientemente accessibile, preferiscono frequentarlo; ed è per ciò che i trafficanti trovano il loro vantaggio a stabilirsi in ogni località ove abbiano in vicinanza sufficienti consumatori che diano loro occasione di lucro.

In molti casi il produttore ed il trafficante sono una sola persona, almeno in quanto alla proprietà del capitale ed alla sorveglianza delle operazioni. Il sarto, il calzolaio, il panatiere e molti altri artigiani sono produttori di generi, di cui essi stessi fan traffico, per quanto riguarda all'ultimo stadio della produzione. Questa unione delle funzioni del manifattore e del venditore a minuto, non è utile se non quando il genere può essere prodotto vantaggiosamente nel luogo adatto alla vendita a minuto, o vicino ad esso, o quando è manufatto e venduto a piccole partite. Ma ove le merci debbano esser portate da lungi, la stessa persona non può sorvegliarne insieme la produzione e la vendita a minuto. Quando un solo opificio, producendo meglio e più a buon mercato, si eleva sopra vaste porzioni, esso richiede tanti mezzi locali per ismaltire il suo prodotto, che la ven-

volta, come per l'approvvigionamento delle truppe, o per la ciurma di un opificio, non si acquistano per lo più direttamente dalle mani del produttore, ma da negozianti intermedi che fanno professione di verificare da quali produttori si possano ottenere migliori ed a più buon patto. Per gli stessi articoli che son destinati ad essere in ultimo venduti a minuto, si trova tosto un vantaggio a creare una classe di venditori all'ingrosso. Allorchè i prodotti e gli affari si sono moltiplicati oltre un certo punto; allorchè un opificio provvede molte botteghe, ed una bottega spesso debbe ottenere le merci da molte fabbriche differenti; la perdita del tempo e della pena, tanto dei manufattori che dei venditori a minuto, per trattare direttamente a vicenda, rende loro più conveniente il trattare con un numero minore di grandi commercianti, che unicamente comprino per rivendere, raccogliendo i generi dai varii produttori, e distribuendoli ai rivenditori per essere da costoro ulteriormente distribuiti fra i consumatori. Di questi varii elementi è composta la classe distributrice, la di cui azione è un supplimento a quella della classe produttrice: ed il prodotto in tal guisa distribuito, o il suo prezzo, è la sorgente, da cui i distributori sono remunerati per le loro fatiche personali, e per i risparmi che li han messo in grado di anticipare i fondi necessari a questo ufficio di distribuzione.

§. 7. Adesso abbiamo compiuto l'enumerazione dei modi, in cui il lavoro adoperato sulla natura materiale è utile alla produzione. Ma ci è ancora un altro modo di adoperare il lavoro, che conduce egualmente a quello scopo, benchè per una via molto meno diretta; ed egli è il lavoro, il cui soggetto son gli esseri umani. Ogni uomo è stato allevato dall'infanzia, a costo di molto travaglio, da qualche persona o da molte; e se questo travaglio, o una parte di esso, non vi fosse stato impiegato, il fanciullo non avrebbe mai conseguito l'età ed il vigore che lo rendono capace alla sua volta di divenire lavoratore. Nelle grandi società, il lavoro e la spesa, con cui si alleva la popolazione infantile, costituisce una parte dell'anticipazione, ch'è una condizione del produrre, e che debb'essere reintegrata con aumento dal prodotto futuro. Per l'individuo, questo lavoro e questa spesa sono ordinariamente determinati da tutt'altri motivi che quello di ottenere un tal risultato finale; e in molti fra gl'intenti dell'Economia politica non vanno calcolati come spesa di produzione. Ma l'educazione tecnica o industriale; il travaglio impiegato ad apprendere ed insegnare le arti della produzione, ad acquistare e comunicare l'abilità in queste arti, è realmente, ed in generale unicamente, subito in vista del prodotto maggiore, ed a fine di riportarsene una remunerazione equivalente, o più che equivalente, da colui che impara, oltre una adeguata retribuzione pel lavoro del maestro, quando un maestro sia stato adoprato.

Come il lavoro che conferisce i poteri produttivi, sia di mano, sia di mente, può essere considerato qual parte del lavoro, con cui la società compie le sue operazioni produttive, o in altri termini, qual parte di ciò che il prodotto costa alla società; così pure può esserlo il lavoro impiegato a conservare i poteri produttivi, ad impedire che siano distrutti, indeboliti dagli accidenti o dalle infermità. Il lavoro d'un medico o chirurgo, allorchè ne è fatto uso per persone impiegate nell'industria, debb'essere riguardato nell'economia della società come un sacrificio incorso, per non far perire, colla morte o coll'infermità, quella porzione di

... produzione. Per gli inventori, e spesso non  
impercettibile, fra i motivi che l'inducono a sottoporsi ai consigli dell'arte medica:  
non è per un calcolo economico principalmente che le persone si fanno amputare  
le membra del loro corpo, o curare da una febbre, sebbene quando lo facciano  
questo riguardo non lasci di concorrere pure a determinarvi. Ecco adunque uno  
dei casi, in cui il lavoro e le anticipazioni, sebbene conducano alla produzione,  
pure, non essendo occorsi per tal fine, o per l'amor dei guadagni che ne derivano,  
escono dalla sfera della più parte fra le proposizioni generali che l'Economia poli-  
tica ha occasione di asseverare, in rapporto al lavoro produttivo, benchè, consi-  
derando la società e non gl'individui, questo stesso lavoro, e queste anticipazioni  
formano parte dell'anticipazione, con cui la società effettua le sue operazioni  
produttive, e per la quale è remunerata dal prodotto.

§. 8. Un'altra specie di lavoro ordinariamente qualificato come mentale, ma  
che conduce al prodotto finale tanto direttamente, benchè non così immediata-  
mente, quanto lo stesso lavoro manuale, è quello degl'inventori di processi indu-  
striali. Dico ordinariamente qualificato come mentale, poichè in realtà non lo è  
esclusivamente. Ogni fatica umana è composta di alcuni elementi intellettuali e  
di altri corporei. Il più stupido manovale che ripete quotidianamente l'azione  
meccanica di salire una scala, eseguisce una funzione in parte intellettuale, che  
il cane o l'elefante più intelligente non potrebbe forse imparare. L'essere umano,  
il meno svelto, anticipatamente istruito, è capace di far girare un mulino; ma  
un cavallo non può girarlo senza che qualcuno lo guidi e lo sorvegli. Dall'altro  
canto, vi è sempre qualche elemento corporale nel lavoro il più puramente men-  
tale, quand'esso genera qualche risultamento esterno. Newton non avrebbe pro-  
dotto i Principii, senza lo sforzo corporale dello scrivere o del dettare; e deve  
aver disegnato molte figure e scritto molti calcoli e dimostrazioni, mentre li pre-  
parava nella sua mente. Gl'inventori, oltre al lavoro del cervello, generalmente  
ne eseguiscono molto colle mani; nei modelli che costruiscono, e negli esperimenti  
che debbono fare pria che la loro idea possa ridursi in atto con pieno successo.  
Intanto il loro travaglio, sia mentale, sia corporale, è una parte di quello, da cui la  
produzione è portata a compimento. Il lavoro di Watt nell'inventare la macchina  
a vapore fu una parte tanto essenziale della produzione, quanto quello degli ar-  
tefici che costruirono lo strumento, o degl'ingegneri che l'adopraron; e fu com-  
preso, non meno che il loro, nell'idea delle remunerazioni che si speravano dal  
prodotto. Il lavoro d'invenzione è spesso stimato e pagato sulle medesime basi  
che quello di esecuzione. Molti manifattori di generi d'ornamento tengono ac-  
canto a sè una classe d'inventori, per disegnare i modelli, e dan loro uno sti-  
pendio nel modo istesso che ad altri per copiarli. Tutto questo forma rigorosa-  
mente parte del lavoro di produzione, come il lavoro dell'autore di un libro è  
ugualmente una parte della sua produzione con quello dello stampatore e del  
legatore.

In un punto di vista nazionale o universale, il lavoro del pensatore contem-  
plativo è tanto una parte della produzione, nel senso più limitato, quanto quello  
dell'inventore di un'arte pratica; perchè molte di tali invenzioni sono state la  
conseguenza diretta delle scoperte teoretiche, e perchè ogni nuovo passo nella  
cognizione dei poteri della natura è fecondo di applicazione ai fini della vita

e l'arte moderna della navigazione è una emanazione impreveduta delle ricerche puramente speculative, ed in apparenza meramente curiose, fatte dai matematici di Alessandria sulle proprietà di tre curve formate dall'intersezione di una superficie piana e di un cono. Nessun limite può essere assegnato all'importanza del puro pensiero, anche in un punto di vista meramente produttivo e materiale. Pur nondimeno, siccome questi frutti materiali son di rado lo scopo diretto delle investigazioni dei dotti, quantunque ne siano il risultato; e siccome la loro retribuzione, cavata in generale dall'aumento di produzione, si trova casualmente e spesso molto tardi, come è una conseguenza delle loro scoperte; così l'Economia politica in pochi casi abbisogna di tenerne conto, e i pensatori speculativi sono generalmente considerati come produttori unicamente dei libri, o degli altri generi usabili e vendibili, che emanano direttamente da essi. Ma allorchè (come nell'Economia politica sempre si dovrebbe esser preparato a fare) mutiamo il nostro punto di vista, e non consideriamo le azioni individuali, ed i motivi da cui queste sono determinati, ma i risultamenti nazionali e universali, la speculazione intellettuale debb'essere considerata come una parte più influente del lavoro produttivo della società, e la porzione de' mezzi che essa impiega ad eseguire ed a remunerare un tal lavoro, come una parte altamente produttiva della sua spesa.

§. 9. Nella precedente rivista dei modi d'impiegare il lavoro in appoggio della produzione, ho fatto poco uso della distinzione popolare dell'industria, in agraria, manufattrice e commerciale. Imperciocchè questa divisione adempie in verità troppo male ai fini di una classificazione. Molti grandi rami dell'industria produttiva non vi trovano luogo, o non vel trovano che a grande stento; per esempio (senza parlare dei cacciatori e dei pescatori), il lavoratore delle miniere, il costruttore di strade ed il marinaio. Il limite poi fra l'industria agricola e manufattrice non può essere precisamente segnato. Il mugnaio, per esempio, ed il panattiere debbono annoverarsi fra gli agricoltori o fra' manufattori? La loro occupazione naturalmente sarebbe manifattura, perchè la materia alimentare ch'essi preparano si divide definitivamente dalla terra pria ch'è venisse nelle loro mani. Ciò pure può dirsi, con egual verità, del trebbiatore, del vagliatore, dei produttori di butirro e di formaggio; operazioni sempre calcolate come agrarie, propriamente perchè è uso che siano eseguite da persone residenti ne' poderi e sorvegliate insieme a tutte quelle che formano la coltivazione. Per tutti questi produttori, il mugnaio ed il fornaio compresi, del resto nella medesima classe degli aratori e dei mietitori. Essi dipendono tutti alla produzione degli alimenti, e dipendono per la loro sussistenza dal prodotto; dove una di queste classi è coltivata separatamente e fioriscono l'altre; tutte formano collettivamente un sistema di lavoro che dona che un comune servizio alla società sorgente. I coltivatori del suolo, allorchè producono qualche materiale di ciò che serve a qualche altro uso, non fanno che sorgono per molti riguardi alla società. Il gran corpo de' manufattori, che produce la lana dell'Australia, è un coltivatore del gr...

possono applicarsi al lavoro in primo luogo, anche in un altro oggetto, è un inconveniente o un danno, ma senza lasciare



della produzione, compenetrati, o non, nella persona medesima; dall'industria del trebbiatore e del crivellatore, come da quella del filatore di cotone. Allorchè dunque parlerò di lavoro agricolo, intenderò generalmente questo, ed esclusivamente; a meno che il contrario sia stabilito o compreso nel contesto delle mie parole. Il vocabolo manifattore è troppo vago per farsene molto uso, allorchè si richiede precisione; e quando io l'userò, desidero esser compreso come chi intenda parlare la lingua comune, piuttosto che quella della scienza.

### CAPITOLO III.

#### *Del lavoro improduttivo.*

§. 1. Il lavoro è indispensabile alla produzione, ma non ha sempre per effetto la produzione. Vi è molto lavoro, e di un'alta sfera di utilità, il di cui oggetto non è la produzione. Il lavoro in conseguenza è stato distinto in Produttivo ed Improduttivo. Non poca controversia han fatto gli economisti sul punto di decidere quali specie di lavoro dovrebbero riputarsi improduttive; e non sempre si sono avveduti, che in verità mancava alle loro discussioni una materia di fatto.

Molti scrittori non han voluto ammettere un lavoro fra i produttivi, se non quando il suo risultato sia palpabile, in qualche oggetto materiale, capace di essere trasferito da una persona ad un'altra. Vi sono altri (fra i quali Mac-Culloch e Say) che, considerando la parola improduttivo come un termine di disprezzo, dimostrano come non debba applicarsi ad alcun lavoro, che meriti di esser creduto utile, che produca un'utilità, o un piacere degno di prezzo. Il lavoro degli ufficiali del governo, dell'esercito e della flotta, dei medici, degli avvocati, dei maestri, dei musici, dei ballerini, degli attori, dei domestici, ecc., allorchè realmente eseguono ciò, per cui sono pagati, e non sono più numerosi di quanto sia uopo per eseguirlo, non si deve, dicono questi scrittori, *sfregiarlo* col titolo improduttivo, espressione che sembra riguardino come equivalente alla dissipazione o alla indegnità. Ma ciò mi sembra un comprendere falsamente la cosa. Non essendo la produzione il solo fine dell'esistenza umana, il termine improduttivo non implica necessariamente uno sfregio, nè fu intenzione implicarvelo nel caso attuale. La quistione non è che di mero modo di esprimersi e di mera classificazione. Vero è bene che le differenze di linguaggio sono in ogni conto importanti, anche quando non fondate su diversità di opinioni; poichè, quantunque una delle due espressioni può essere coerente a tutta la verità, l'ambiguità tende generalmente a distrarre l'attenzione su differenti parti della medesima. Quindi non è inopportuno il farci a considerare un poco i varii significati che possono essere attaccati alle parole produttivo ed improduttivo, allorchè sono applicate al lavoro.

In primo luogo, anche in ciò che addimandasi produzione degli oggetti mate-

particella di materia. Tessere pannilani non è se non riordinare le particelle della lana in un modo speciale; coltivare il grano non è che mettere una porzione di materia chiamata semente in una situazione dove può attrarre le particelle materiali dalla terra e dall'aria, per formare la nuova combinazione che dicesi pianta. Non potendo creare la materia, possiamo fare bensì che assuma delle qualità, con cui, dallo stato d'inutilità, ci divenga utile. Ciò che produciamo, o che desideriamo produrre, è sempre un'utilità, come il Say rettamente la chiama. Il lavoro non crea oggetti, ma utilità. Nè, al contrario, noi consumiamo e distruggiamo gli oggetti stessi; la materia, di cui erano costituiti, rimane più o meno alterata nella forma: ciò che realmente consumiamo sono le qualità, colle quali erano adatti allo scopo, a cui li destinavamo. È giustamente chiesto perciò dal Say e da altri, perchè mai quando dicesi che produciamo, non produciamo che utilità, perchè mai ogni lavoro che produca utilità non debba esser chiamato produttivo? Perchè ricusare quel titolo al chirurgo che ricolloca un braccio slogato, al giudice, o al legislatore, che producono la sicurezza; e poi darlo al lapidario che taglia e pulisce un diamante? Perchè negarlo al maestro, da cui apprendo un'arte colla quale posso guadagnarli il mio pane, ed accordarlo a chi faccia confetti per istuzzicarmi il palato?

È assolutamente vero che tutte queste specie di lavoro producono utilità; e la quistione che adesso ci occupa non sarebbe stata affatto una quistione, se produrre un'utilità fosse bastante per completare l'idea che gli uomini ordinariamente si formano del lavoro produttivo. Produzione e produttivo, sono espressioni ellittiche, racchiudenti l'idea di qualche cosa prodotta; ma questa, nell'opinione comune, non è l'utilità, è bensì la ricchezza. Lavoro produttivo significa lavoro produttivo di ricchezza. Siamo adunque tornati alla quistione toccata di sopra nel primo capitolo, che cosa è la Ricchezza? e dobbiam noi comprendere in questa parola le produzioni materiali soltanto o tutte le utili produzioni?

§. 2. Ora, le utilità prodotte dal lavoro sono di tre specie.

Primo le utilità fissate ed incorporate negli oggetti esteriori per mezzo del lavoro, impiegato a dare alla materia certe proprietà che la rendono giovevole all'uomo. Questo è il caso ordinario, e non richiede spiegazione.

In secondo luogo, le utilità fissate ed incorporate negli esseri umani, per le quali il lavoro è impiegato a conferire agli uomini certe qualità che li rendono utili a se stessi ed agli altri. A questa classe appartiene il lavoro di tutto ciò che riguarda l'educazione; non solamente i maestri di scuola, gli educatori, i professori, ma anche i governi, per quella parte del loro ufficio che mira al miglioramento del popolo; i moralisti e gli ecclesiastici, per quella parte in cui non si rendono affatto inutili; il lavoro dei medici, in quanto giovi a conservare la vita e le facoltà fisiche o mentali; il lavoro di coloro che istruiscono gli operai nell'esercizio delle arti; e tutto il lavoro impiegato da ogni persona, in tutta la vita, per migliorare le proprie cognizioni o per coltivare le proprie facoltà corporali od intellettuali, o quelle degli altri.

In terzo ed ultimo luogo, le utilità non fissate od incorporate in qualche oggetto, ma consistenti in un mero servizio reso; un piacere dato; un inconveniente o un dolore allontanato, durante un tempo più lungo o più corto, ma senza lasciare

dere qualche altra cosa adatta a fornirli, come nei due primi casi. Tale, per esempio, è il lavoro dell'esecutore di musica, dell'attore, del declamatore, del mimico. Qualche bene può certamente esser da loro prodotto al di là del primo momento sull'animo, sulla disposizione o sullo stato generale di godimento de' loro spettatori; oppure invece di bene del male; ma nè l'uno, nè l'altro è l'effetto prefisso, lo scopo per cui l'esibitore lavora, e lo spettatore paga; è l'immediato piacere. Tale similmente è il lavoro dell'esercito e dell'armata: per quanto possono, impediscono che un paese sia conquistato o ingiuriato, ciò che è un servizio, ma che sotto ogni altro riguardo lascia il paese nello stato in cui era, nè migliorato, nè peggiorato. Tale pure è il lavoro del legislatore, del giudice, dell'uffiziale della giustizia e di tutti gli altri agenti del governo, nelle loro funzioni ordinarie, posta da parte ogni influenza che possano esercitare sul sentimento nazionale. Il servizio che rendono si è il mantenimento della pace e della sicurezza; queste costituiscono l'utilità da essi prodotta. Può sembrare a qualcuno che i trasportatori ed i negozianti o trafficanti, dovrebbero essere allogati in questa medesima classe, perchè il loro lavoro non sembra conferire alle cose veruna nuova proprietà. Ma io rispondo che pur troppo ne aggiunge: vi aggiunge la proprietà di trovarsi in quel luogo in cui se ne abbia bisogno, ciò che è una proprietà utilissima; e l'utilità che conferisce, è incorporata nelle cose stesse, le quali adesso si trovano là dove son ricercate e conviene che sieno per farne uso, e le quali è in conseguenza di questa utilità aumentata, che saranno vendute ad un prezzo maggiore, proporzionato al lavoro speso per conferirvela. Questo lavoro adunque non appartiene alla terza ma alla prima classe.

§. 5. Dobbiamo adesso considerare quale di questi tre ordini di lavoro dovrebbe essere reputato come produttivo di ricchezza; poichè questo è il senso da dare alla parola produttivo, adoperata assolutamente. Le utilità della terza classe, le quali si riducono a piaceri che non esistono se non mentre son goduti, ed a servizi che non esistono se non mentre son resi, non possono essere chiamate ricchezza se non per una riconosciuta metafora. È essenziale all'idea della ricchezza l'essere suscettibile d'accumulazione: le cose che, dopo prodotte, non possono essere conservate per qualche tempo prima di usarsi, non sono mai, credo io, riguardate come ricchezza; giacchè, per quante se ne possano produrre e godere, la persona che ne ha il godimento non ne rimane più ricca, nè in conto alcuno migliorata di condizione. Ma non sarebbe un allontanarsi altrettanto distintamente e positivamente dall'uso ordinario il considerare come ricchezza ogni prodotto che sia ad un tempo utile e capace di accumulazione. L'abilità, l'energia, la perseveranza degli artigiani di un paese sono generalmente calcolate fra le parti della sua ricchezza, non meno che i loro strumenti e le loro macchine. Conformemente a questa definizione noi riguarderemo come produttivo ogni lavoro adoperato a creare utilità permanenti, incorporate sia negli uomini, sia in qualunque altro oggetto animato od inanimato. E questa nomenclatura ho raccomandato, in una precedente pubblicazione (1), come la più conforme ai fini di

(1) *Saggi sopra alcune quistioni di Economia Politica non ancora risolte. Saggio 5° sulle parole Produttivo ed Improduttivo.*

Però, l'opinione popolare, applicando la parola ricchezza alle capacità industriali degli uomini, vi implica tacitamente un rapporto colla materialità del prodotto. L'abilità di un artigiano è considerata come ricchezza, solamente perchè è mezzo di materialmente acquistarla: e quelle qualità che a ciò visibilmente non tendono sono appena riguardate come ricchezza. È difficile che un paese sia riputato più ricco, eccetto che per metafora, per ciò che le qualità più pregevoli possiede nel genio, nelle virtù e nelle perfezioni dei suoi abitanti; a meno che in verità fossero calcolate come articoli commerciabili e come mezzi di attirare a sé la ricchezza materiale degli altri paesi, come i Greci facevano anticamente, e dopo loro hanno fatto molte nazioni moderne. Mentre dunque, se formassi un nuovo linguaggio tecnico, preferirei fare aggirare la distinzione sulla permanenza piuttosto che sulla materialità del prodotto, pure allorchè adopero termini di cui l'uso comune ha preso completamente possesso, sembra conveniente adoperarli in modo che facciano il menomo urto possibile all'intelligenza volgare; imperciocchè ogni miglioramento nella terminologia, ottenuto dal forzare il significato di una frase popolare, è più che bilanciato coll'oscurità che si genera dal contrasto fra le nuove e le antiche associazioni d'idee.

In questo trattato dunque, allorchè parlerò della ricchezza, io non intenderò se non ciò che dicesi ricchezza materiale; e per lavoro produttivo non altro che quella classe di sforzi che producono le utilità incorporate negli oggetti materiali. Ma limitandomi a questo senso della parola, intendo avvalermi del pieno valore di quel significato ristretto, e non ricuserò la denominazione di produttivo al lavoro, il quale non dia prodotti materiali, come suo risultato diretto, purchè un accrescimento dei prodotti materiali sia la sua conseguenza finale. Così il lavoro speso per l'acquisto dell'abilità manifattrice, lo chiamerò produttivo, non in riguardo all'abilità per se stessa, ma ai prodotti manifatturati, creati dall'abilità, ed alla cui creazione conduce essenzialmente il lavoro dell'imparare il mestiere. Il lavoro degli uffiziali del governo per fornire la protezione che, fornita in un modo o in un altro, è indispensabile alla prosperità dell'industria, debb'essere compreso fra i produttivi anche di ricchezza materiale, poichè senza di esso la ricchezza materiale non esisterebbe in quell'abbondanza che esiste. È, può dirsi, produttivo indirettamente, o mediamente in opposizione al lavoro dell'aratore e del filatore di cotone, che lo sono immediatamente. Entrambi si somigliano affatto in ciò che lasciano la società più ricca in prodotto materiale di quel che la trovino; accrescono o tendono ad accrescere la ricchezza materiale.

§. 4. Per lavoro improduttivo all'incontro, sarà inteso il lavoro che non termina colla creazione della ricchezza materiale; che, quantunque ampiamente o felicemente praticato, non rende la società ed il mondo illimitatamente più ricco di prodotti materiali, ma più povero anzi per tutto ciò che è consumato dai lavoratori, mentre sono in quella guisa impiegati.

Ogni lavoro che finisce col godimento immediato, senza accrescere il capitale de' mezzi permanenti di soddisfazione, nel linguaggio dell'Economia politica, è un lavoro improduttivo. E va chiamato anche improduttivo, secondo la nostra definizione, ogni lavoro che termini con un beneficio permanente, comunque importante, se non è un beneficio che possa far parte di un accrescimento dei prodotti

una persona religiosa la salvazione di un'anima debbe sembrare un servizio molto più importante che la salvazione di una vita; ma ella non chiamerà perciò un missionario o un ecclesiastico lavoratori produttivi, a meno che non insegnino le arti dell'incivilimento in aggiunta alle dottrine della religione, come han fatto in alcuni casi i missionari del mare del Sud. È evidente al contrario, che quanto più grande è il numero dei missionari o degli ecclesiastici, che una nazione mantiene, tanto meno le resta da spendere in altre cose, e quanto più spenda giudiziosamente a far lavorare gli agricoltori ed i manifattori, più le resterà per ogni altro fine. Coi primi diminuisce, *ceteris paribus*, il suo capitale di prodotti materiali; cogli ultimi lo accresce.

Il lavoro improduttivo può essere tanto utile quanto il produttivo; può esserlo più anche in riguardo al vantaggio permanente; oppure il suo uso può consistere solamente in sensazioni piacevoli che dopo passate non lasciano traccia alcuna, o può anche non fornire alcuna sensazione piacevole ed essere assolutamente sprecato. In ogni caso la società o il genere umano, non diviene per esso più ricco, ma anzi più povero. Tutti i prodotti materiali consumati da qualcuno mentre nulla produce, sono un tanto sottratto per allora alla massa di prodotti materiali che la società avrebbe continuato a possedere. Ma sebbene la società non divenga più ricca col lavoro improduttivo, l'individuo può divenirlo. Un lavoratore improduttivo può ricevere pel suo lavoro, da coloro che ne traggono piacere o vantaggio, una retribuzione che può essere per lui una sorgente considerevole di ricchezza, ma il suo guadagno è bilanciato dalla loro perdita: essi possono avere ricevuto un completo equivalente per la loro spesa, ma egli ne sono tanto più poveri. Allorchè un sarto fa un abito e lo vende, vi è un trasferimento del prezzo dall'avventore al sartore, ed un abito che precedentemente non esisteva; ma ciò che è guadagnato da un attore è un mero trasferimento di fondo dallo spettatore all'attore; nessun genere di ricchezza rimane che permanentemente compensi lo spettatore. Così la società collettivamente nulla guadagna col lavoro dell'attore, perde dai suoi guadagni tutta quella porzione ch'egli consuma, e non ritiene se non quella ch'egli mette da parte. Una società non può accrescere la sua ricchezza col lavoro improduttivo, se non a spese di altre società, come un individuo può accrescerla a spesa di altri individui. I lucri dei cantanti dell'opera Italiana, le governanti tedesche, i ballerini francesi ecc., sono una sorgente di ricchezza pei rispettivi paesi, se vi ritornano. I piccoli Stati della Grecia, specialmente i più rozzi ed i più neghittosi, erano semenzai di soldati, che si mettevano a servire i principi ed i satrapi dell'Oriente per far guerre inutili e distruttrici, e ritornavano coi loro risparmi a passare nel proprio paese l'età senile: erano lavoratori improduttivi, e la paga che ricevevano insieme col bottino raccolto, formava un'anticipazione senza compenso pel paese che la forniva, e, se non era guadagno pel mondo, lo era per la Grecia. Ad un periodo più vicino, lo stesso paese e le sue colonie fornivano l'Impero romano di un'altra classe di avventurieri che, sotto il nome di filosofi o di retori, insegnavano alla gioventù delle classi più elevate, ciò che stimavansi i più preziosi perfezionamenti. Costoro erano principalmente lavoratori improduttivi, ma la loro ampia ricompensa era una sorgente di ricchezza pel loro paese. In nessuno di questi casi vi era

quello che questi lavoratori consumavano andava perduto.

Il lavoro improduttivo però non è il solo che sia sprecato. Il lavoro produttivo può esserlo parimenti, quante volte se ne spende al di là di quanto realmente conduca alla produzione. Se mancanza di abilità nei lavoratori o di discernimento in coloro che li dirigono, produce una cattiva applicazione dell'industria produttiva; se un fittatuolo continua ad arare con tre cavalli e due uomini, mentre l'esperienza ha mostrato che due cavalli ed un uomo sono sufficienti; il lavoro esuberante, quantunque impiegato per fini di produzione, è dissipato. Se si adotta un nuovo processo che non riesce migliore o non tanto buono quanto quelli precedentemente usati, il lavoro speso per compire l'invenzione e per metterla in pratica, benchè impiegato per uno scopo produttivo, è dissipato.

Il lavoro produttivo può rendere una nazione più povera, se la ricchezza prodotta che consiste nell'accrescimento del capitale delle cose utili o piacevoli, sia di una specie di cui non si abbia immediatamente bisogno: come quando una merce non è vendibile, perchè prodotta in quantità superiore alla ricerca attuale, o quando gli speculatori fabbricano emporii e magazzini, pria che vi sia il traffico a cui possano servire. Gli Stati falliti dell'America del Nord hanno fatto questa specie di sbaglio colle loro premature strade ferrate e coi loro canali; è un problema a risolvere, se l'Inghilterra non ne abbia troppo seguito l'esempio nello sviluppo sproporzionato delle sue strade ferrate. Il lavoro perduto nell'aspettativa di un compenso lontano, allorchè le grandi esigenze o i mezzi limitati della società richiedono che il compenso sia rapido, può lasciare frattanto il paese non solo più povero per tutto ciò che i lavoratori consumano, ma men ricco ancora durante quello stesso intervallo, men ricco di ciò che sarebbe se, nel primo caso, si fosse in vece cercato immediatamente ciò che il bisogno esigeva, e se, nel secondo, si fossero le intraprese per un profitto lontano posposte.

§. 5. La distinzione di produttivo ed improduttivo è applicabile al consumo come al lavoro. Tutti i membri della società non sono lavoratori, ma tutti sono consumatori, e consumano o improduttivamente o produttivamente. Chiunque nulla contribuisca alla produzione, direttamente o indirettamente è un consumatore improduttivo. I soli consumatori produttivi sono i lavoratori produttivi; il lavoro di riduzione essendovi di conseguenza compreso, così come quello di esecuzione. Ma anche il consumo dei lavoratori produttivi non è tutto consumo produttivo. Vi è consumo improduttivo operato da consumatori produttivi. Ciò che essi consumano per conservare o migliorare la salute, la forza e le capacità, o per formare altri lavoratori produttivi per sostituirli, è un consumo produttivo. Ma il consumo dei piaceri o delle cose di lusso, sia fatto dall'ozioso, sia dall'industrioso, poichè non mira alla produzione nè in alcun modo la fa progredire, debb'essere considerato come improduttivo. Appena forse si può eccettuarne una certa quantità di godimento che può essere classificato tra le cose necessarie, poichè una parte pure ve n'ha che deve contrappesare gli effetti del travaglio. Quella solamente è consumazione produttiva che conduce a mantenere e ad accrescere i poteri produttivi della società, sia che questi risiedano nel suolo, nei materiali, nel numero e nell'efficacia degli strumenti di produzione, sia che risiedano nelle persone.

anasso e dello sciampagna, debb'essere considerato come improduttivo, poichè queste cose non danno appoggio alcuno alla produzione, nè alcun sostegno alla vita o alla forza, o ne danno tanto quanto si potrebbe egualmente cavarne da oggetti assai meno costosi. Dal che può suppersi che il lavoro impiegato a produrli non dev'esser considerato come produttivo, nel senso in cui la parola è intesa dagli economisti. Io concedo che nessun lavoro impiegato a produrre oggetti ad uso dei consumatori improduttivi, tende realmente ad arricchire la società. Il sarto che fa un abito per un uomo che nulla produce, è un lavoratore produttivo, ma in poche settimane o in pochi mesi l'abito è consumato, mentre colui che lo porta non ha prodotto cosa alcuna per sostituirlo, e la società non è quindi più ricca per il lavoro del sarto, di quanto sarebbe se la stessa somma fosse stata pagata per un posto di teatro. Nulladimeno la società è stata più ricca per quel lavoro mentre l'abito durava, cioè, sinchè la società per mezzo di uno dei suoi membri improduttivi, preferì di consumare improduttivamente il prodotto del lavoro. Il caso del laccio d'oro e dell'anasso non differisce in altro se non che nell'essere questi oggetti anche meno necessari che l'abito. Essi sono pure ricchezza sino a che non si sieno consumati.

§. 6. Intanto da ciò vediamo che avvi una distinzione da fare, la quale è più importante alla ricchezza sociale, di quel che fosse la distinzione fra il lavoro produttivo e l'improduttivo; ed è quella, cioè, fra il lavoro destinato ad alimentare il consumo produttivo e quello destinato all'improduttivo; fra il lavoro impiegato a conservare o ad aumentare gli elementi produttivi del paese e quello che è altrimenti impiegato. Una sola parte del prodotto del paese è destinata a consumarsi produttivamente; il resto soddisfa al consumo improduttivo dei produttori ed al consumo intiero delle classi improduttive. Supponghiamo che la porzione destinata al primo scopo ammonti a metà. Allora le operazioni da cui dipende la ricchezza durevole del paese non occuperanno che una metà de' lavoratori produttivi; l'altra metà, di anno in anno e di generazione in generazione, sarà costantemente occupata a produrre cose che si consumano e spariscono senza compenso; e comunque questa seconda porzione di prodotti si consumi, essa è tanto completamente perduta, riguardo all'effetto permanente, quanto se non fosse che improduttivamente consumata. Supponiamo che questa seconda metà della popolazione lavoratrice cessi di lavorare, e che il governo e le loro parrocchie la mantenesse nell'ozio per un anno intero: la prima metà basterebbe a produrre, come prima avea fatto, le cose a sè necessarie, e le necessarie alla seconda metà, ed a conservare intatto il capitale dei materiali e degli strumenti. Le classi improduttive, per verità, o sarebbero affamate, oppure obbligate a produrre per la propria sussistenza, e tutta la comunanza sarebbe ridotta, durante un anno, a privarsi del necessario; ma le sorgenti della produzione non sarebbero diminuite, e l'anno seguente non vi sarebbe necessariamente un prodotto minore di quello che se tale intervallo d'inoperosità non fosse occorso; mentre se il caso fosse stato l'opposto, se la prima metà dei lavoratori avesse sospeso le sue ordinarie occupazioni, e la seconda metà avesse continuato le proprie, il paese alla fine dell'anno sarebbe stato depauperato del tutto.

Sarebbe un grande errore il lamentare che una larga parte del prodotto an-

alle necessita, ai comodi, ai piu alti usi della sua -  
dotto è il fondo da cui sono provveduti tutti i bisogni sociali, diversi da quelli di puro nutrimento; è la misura dei suoi mezzi di godimento e del suo potere di compiere tutti gli scopi non produttivi. L'essere sì grande sopravanzo servibile a tali scopi e l'esservi destinato, è anzi soggetto degno di congratulazione. Ciò di cui dobbiamo dolerci ed a cui dobbiamo rimediare, è l'ineguaglianza eccessiva con cui il sopravanzo è distribuito, e la grande porzione che ne tocca in sorte alle persone che in ricambio non rendono un servizio equivalente; cosa della maggiore importanza, ma di cui il luogo opportuno a discuterla è in un'altra serie delle nostre investigazioni.

#### CAPITOLO IV.

##### *Del capitale.*

§. 1. Nei capitoli precedenti si è veduto che, oltre i requisiti primarii ed universali della produzione che sono il lavoro e gli agenti naturali, ne esiste un altro, senza il quale non è possibile alcuna operazione produttiva al di là de' principii rozzi e meschini dell'industria primitiva: ed è un fondo dei prodotti del primo lavoro antecedentemente accumulati. Questo fondo accumulato dei prodotti del lavoro, si addimanda Capitale. È della maggiore importanza comprendere perfettamente la funzione del capitale nella produzione, poichè un gran numero di false idee di cui è infestato il nostro argomento, deriva da un'intelligenza imperfetta e confusa di questo punto.

Dalle persone non use affatto a riflettervi, il capitale è supposto sinonimo di danaro. Mostrare questo errore, sarebbe ripetere ciò che è stato detto nel capitolo d'introduzione. Il danaro non è più sinonimo al capitale di quanto lo sia alla ricchezza. Il danaro in se medesimo non può compiere parte alcuna dell'ufficio del capitale, perchè non può fornire aiuto alcuno alla produzione. Per ciò fare, debb' essere permutato con altre cose; ed ogni cosa che è suscettibile di essere permutata con altre è capace di contribuire nello stesso grado alla produzione. Ciò che il capitale fa per la produzione si è di fornire il ricovero, la protezione, gli strumenti ed i materiali che l'opera richiede, e nutrire, od altrimenti mantenere i lavoratori durante il lavoro. Questi sono i servizi che il lavoro attuale richiede dal lavoro passato e dal suo prodotto. Qualunque cosa a ciò destinata — fornire al lavoro produttivo i varii servizi preliminari di cui abbisogni — entra nel Capitale.

Per abituarci all'idea, consideriamo ciò che si fa col capitale investito in qualcuna delle occupazioni che compongono l'industria produttiva di un paese. Un manifattore, per esempio, ha una parte del suo capitale sotto forma di fabbriche adatte e destinate a far progredire il suo ramo di manifattura. Ne ha un'altra parte sotto forma di macchine. Una terza, se fosse un filatore, consiste in co-



## LIBRO SECONDO.

# DISTRIBUZIONE.

### CAPITOLO I.

#### *Della proprietà.*

§. 1. I principii, che sono stati esposti nella prima parte di questo trattato, sono, sotto certi rapporti, distinti assai da quelli che adesso ci faremo a considerare. Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. In esse nulla vi ha di volontario o di arbitrario. Qualunque cosa gli uomini producano, essa deve essere prodotta nei modi e colle condizioni imposte dalla costituzione delle cose esteriori e dalle proprietà inerenti alla loro struttura corporea e mentale. Lo vogliano o no, le loro produzioni saranno limitate dalla quantità della loro accumulazione precedente, e questa sarà in proporzione della loro energia, della loro abilità, della perfezione delle loro macchine, e del loro uso giudizioso dei vantaggi del lavoro riunito. Lo vogliano o no, una quantità doppia di lavoro non produrrà, nello stesso terreno, una quantità doppia di alimenti, a meno che non abbia luogo qualche miglioramento nei metodi di coltivazione. Lo vogliano o no, la spesa improduttiva degl'individui tenderà *pro tanto* ad impoverire la comunità, e la loro spesa produttiva solamente l'arricchirà. Le opinioni o i desiderii, che possono esistere su queste differenti materie, non si oppongono alle cose stesse. Noi in vero non possiamo prevedere sino a che punto i modi di produzione possono essere alterati, o i suoi poteri accresciuti dallo sviluppo futuro delle nostre cognizioni delle leggi della natura, che suggeriranno nuovi modi d'industria, dei quali ora non abbiamo idea. Ma quantunque possiamo riuscire ad aprirci più spazio nei limiti stabiliti dalla costituzione delle cose, questi limiti esistono; sonovi delle leggi finali, che noi non facciamo, che non possiamo alterare, ed a cui non possiamo che conformarci.

Non è così della distribuzione della ricchezza. Questa è una cosa d'istituzione umana solamente. Le cose a ciò venute, gli uomini, individualmente o collettivamente, possono regolarsi verso di esse come loro aggrada. Possono porle a disposizione di chiunque lor piaccia, ed a qualsiansi condizioni. Inoltre, nello stato sociale, in ogni stato, eccetto quello della totale solitudine, ogni disposizione qualunque di essa non può aver luogo che col consentimento generale

della società. Neppur quello, che un uomo ha prodotto col suo lavoro individuale, non aiutato da alcuno, esso può tenerlo, a meno che la società non permetta che lo tenga. Non solo la società può richieder glielo, ma gl'individui eziandio potrebbero richieder glielo, e glielo richiederebbero se la società restasse passiva; se questa non si opponesse *in massa*, o se non impiegasse e pagasse gente a fine di opporsi che quell'uomo venisse disturbato nel suo possesso. La distribuzione della ricchezza quindi dipende dalle leggi e dalle usanze della società. Le regole, da cui è determinata, sono quelle che creano le opinioni ed i sentimenti della comunità, e sono differentissime nelle varie epoche e nei paesi differenti. Differirebbero anche di più, se gli uomini lo volessero.

Le opinioni ed i sentimenti del genere umano non sono, certo, cose accidentali. Sono conseguenze delle leggi fondamentali della natura umana e della costituzione del pianeta che abitiamo, modificate dalle peculiarità locali o speciali. Ma le leggi della genesi delle opinioni umane non entrano nel nostro attuale soggetto. Formano parte della teoria generale del progresso umano; soggetto d'investigazione molto più esteso e più difficile di quello dell'economia politica. Qui noi dobbiamo considerare, non le cagioni, ma le conseguenze delle regole, secondo cui la ricchezza può distribuirsi. Queste almeno sono poco arbitrarie, e possiedono il carattere delle leggi fisiche, come le leggi della produzione. Gli uomini possono regolare le loro azioni, non però le conseguenze delle loro azioni, neppure nella propria mente. La società può sottomettere la distribuzione della ricchezza a tutte quelle regole che crede migliori; ma quali risultamenti pratici debbano derivare dall'azione di quelle regole, la società non può dirlo, ed essa si deve tener paga coll'impararlo.

Noi dunque ci facciamo a considerare i modi differenti di distribuire il prodotto del terreno e del lavoro, che sono stati adottati in pratica, o possono essere ideati in teoria. Fra questi, la nostra attenzione è primariamente attirata da quella istituzione fondamentale, su cui (eccetto che in alcuni casi eccezionali e limitatissimi) gli ordinamenti economici della società si sono sempre basati; sebbene, sotto alcuni rapporti di poco conto, abbia variato, e sia soggetta a variare. Voglio dire l'istituzione della proprietà individuale.

§. 2. La proprietà privata, come istituzione, non dovette la sua origine ad alcuna di quelle considerazioni di utilità, che allegansi pel suo mantenimento allorchè è stabilita. Si conoscono abbastanza i tempi barbari, tanto mercè la storia, quanto col raffronto di stati analoghi, per sapere che i tribunali (che sempre precedono le leggi) furono in origine fondati, non per determinare i diritti, ma per reprimere la violenza e terminare le liti. Con quest'oggetto principalmente in vista, essi naturalmente davano effetto legale alla prima occupazione, trattando come aggressori quelli che prorompevano alle violenze, discacciando o tentando di scacciare altri dal possesso. Così si otteneva la conservazione della pace, che era l'oggetto supremo del governo civile; nel mentre che confermando, a coloro che di già lo possedevano, anche quello che non era dovuto ad un'opera personale, si dava incidentalmente una guarentigia ad essi e agli altri, che in ciò che così possedevano sarebbero protetti.

Considerando l'istituzione della proprietà come quistione di filosofia sociale, dobbiamo tralasciare di considerare la sua origine attuale presso le nazioni dell'Europa, e possiamo supporre una comunità non vincolata da un possesso pre-

possiedono un campo raso per attuarvi le istituzioni e il governo, che giudicano il più opportuno: liberi quindi di scegliere, di regolare l'andamento della produzione, sia sul principio della proprietà individuale, sia su un sistema di proprietà in comune e di amministrazione collettiva.

Se la proprietà privata fosse adottata, dobbiamo presumere che non sarebbe accompagnata da nessuna di quelle parzialità ed ingiustizie che impedivano l'azione benefica di tal principio nelle antiche società. Ogni uomo o donna sarebbero assicurati dell'uso e della disposizione libera delle proprie facoltà fisiche ed intellettuali; ed i mezzi della produzione, cioè il terreno e gli strumenti sarebbero equamente divisi fra loro, in modo che tutto starebbe in termini eguali, rapporto alle esterne applicazioni. È anche possibile concepire che in quella primitiva ripartizione si otterrebbe un compenso dei danni della natura, e si stabilirebbe l'equilibrio coll'assegnare agli uomini meno robusti certi vantaggi nella distribuzione, sufficienti a metterli a livello degli altri. Ma la divisione, una volta fatta, non sarebbe più toccata; gl'individui sarebbero abbandonati a se stessi ed agli eventi ordinari, per fare un uso proficuo di ciò che venne ad essi assegnato. Se la proprietà individuale, al contrario, fosse esclusa, il piano che dovrebbe adottarsi sarebbe di tenere il terreno e tutti gli strumenti della produzione come proprietà unita della comunità, e il compiere le operazioni dell'industria per conto comune. La direzione del lavoro della comunità si affiderebbe ad un magistrato o a molti, che possiamo supporre eletti dai suffragi della comunità, ai quali è da presumersi che essa volontariamente obbedisse. La divisione del prodotto sarebbe così un atto pubblico. Il principio sarebbe o quello dell'eguaglianza completa, o di un riparto proporzionato ai bisogni o ai meriti degli individui; o in qualunque modo, sarebbe conforme alle idee della giustizia e del governo che predominano nella comunità.

Un esempio di tali associazioni in piccolo è quello che offrono gli ordini monastici, i Moravi, i seguaci di Rapp ed altri; e dal rimedio che essi immaginarono contro le miserie e le ingiustizie della società, sorsero in tutti i tempi piani di riforme. In un secolo come il nostro, in cui, un esame generale di tutti i primi ordini della società è reputato inevitabile, ed in cui per la prima volta nella storia le parti più sofferenti della comunità hanno un voto nella discussione, era impossibile che idee di questa natura non si spargessero dappertutto. Le ultime rivoluzioni in Europa han fatto nascere molte teorie di questo genere, e una gran parte di attenzione è stata attirata verso le varie forme che quelle idee hanno assunto. Quell'attenzione non è probabile che diminuisca; gli attacchi all'istituzione della proprietà essendo, nello stato attuale dell'intelletto umano, un'espressione naturale del malcontento di tutte quelle classi su cui, quale che ne sia la maniera, pesa fortemente l'attuale costituzione della società: ed è una predizione sicura che, a meno che il progresso della mente umana non si arresti, tali teorie non cesseranno, se pur le leggi della proprietà non vengano purgate da tutte le ingiustizie che contengono, e quello che è solido nelle opinioni e legittimo negli scopi dei suoi oppositori non sia adottato nella costituzione della società.

Gli oppositori del principio della proprietà individuale possono dividersi in due classi: coloro il di cui piano importa eguaglianza assoluta nella distribuzione

utilità generale, e non dipendente dal solo caso, come molte delle attuali ineguaglianze sociali. A capo della prima classe, come il più antico, debb'esser posto il sig. Owen ed i suoi seguaci. Il sig. Luigi Blanc ed il sig. Cabet più recentemente sono divenuti illustri come apostoli di simili dottrine (quantunque il primo difenda l'eguaglianza della distribuzione solamente come transizione ad un modo anche più elevato di giustizia astratta, secondo il quale tutti lavorerebbero a norma delle loro capacità, e verrebbero retribuiti a tenore dei loro bisogni). Il nome caratteristico di questo sistema economico è Comunismo, parola di origine continentale, non introdotta se non recentemente nel nostro paese. La parola Socialismo, che ebbe origine tra i comunisti inglesi, e fu adottata da essi per designare la loro dottrina, è adesso impiegata nel continente in un senso più esteso; non comprendente necessariamente il Comunismo, o la totale abolizione della proprietà privata, ma applicato ad un sistema che vuole che il terreno e gli strumenti della produzione siano proprietà non d'individui, ma di comunità o di associazioni o del governo. Fra tali sistemi, i due che hanno maggiori pretese sono quelli che, dai nomi dei loro autori reali o supposti, son stati chiamati Sansimonismo e Fourierismo: il primo, estinto come sistema, ma che durante i pochi anni della sua pubblica promulgazione gettò le sementi di quasi tutte le tendenze socialistiche che dopo hanno germogliato sì vigorosamente in Francia: il secondo, attualmente fiorente pel numero, l'ingegno e lo zelo dei suoi sostenitori.

§. 3. Sarebbe soverchio l'affermare che le comunità costituite su ognuno di questi principii non potrebbero alla lunga sussistere. Che un paese di una vasta estensione possa essere costituito in una semplice *Società Cooperativa*, la è cosa non facile a concepirsi. Il sistema che più si approssimasse a questo, sembra essere stato quello del Perù sotto gl'Incas, cioè un dispotismo sostenuto da superstizione; che non potrà probabilmente erigersi come tipo alle moderne tendenze, benchè sembrasse dolce e benefico a coloro che lo paragonarono col governo ferreo che gli succedè (1). Ma un paese potrebbe empierci di piccole comunità socialiste, e queste potrebbero avere un Congresso per amministrare i loro affari uniti. Il disegno non è, come comunemente si dice, impraticabile. Supponendo che il terreno ed il clima fossero abbastanza favorevoli, e che molte comunità, possedenti i mezzi di tutta la produzione necessaria a se stesse, non dovessero contendere nei mercati generali del mondo colla concorrenza delle società fondate sulla proprietà privata, io non dubito che con un rigorosissimo sistema di repressione della popolazione esse non potessero esistere e sostenersi senza gran danno. Questo sarebbe un miglioramento grandissimo, per ciò che riguarda la grande maggioranza, su quegli stadii della società in cui nessun freno è posto alla popolazione, o in cui il freno è assai inadeguato.

L'obbiezione fatta ordinariamente al sistema della comunità della proprietà e della egual distribuzione del prodotto, che ciascuno cioè attenderebbe sempre a frodar gli altri della sua porzione di lavoro, io credo che sia stata con troppa facilità accettata. Vi è una specie di lavoro, finora più indispensabile di molti altri, quello del battersi, che non è mai regolato su altro sistema se non il coo-

---

(1) Vedi la *Storia della conquista del Perù* di Prescott.

mai sperimentata. L'educazione  
genza, il sentimento dell'onore ed il timore della vergogna si è trovato sin ora  
che agiva con bastante forza; e il sentimento comune ha sanzionato adeguati  
castighi per quelli non sufficientemente influenzati da altri motivi, con regole di  
disciplina non certo prive di rigore. Le stesse sanzioni non mancherebbero di  
collegarsi alle operazioni dell'industria, e assicurerebbero l'osservanza del dovere  
prescritto, come è accaduto negli stabilimenti Moravi e simili. Quello che man-  
cherebbe sarebbero i motivi per adeguare quei piccoli modelli. Nella guerra, la  
quistione sta fra il grande successo e la grande diffalta, tra il perdere o il gua-  
dagnare una battaglia, forse fra l'essere schiavi e l'essere conquistatori; e le cir-  
costanze agitano e stimolano i sentimenti e le facoltà. Le operazioni comuni del-  
l'industria fanno l'opposto dello agitare e dello stimolare, e l'unico risultato  
diretto di uno sforzo maggiore sarebbe un'addizione di poco momento al fondo  
comune ripartito fra la massa. Gli uomini possono dispiegare assai più attività  
pubblica di quello che ora si soglia credere. Ma se la quistione cadesse sul dover  
addossarsi una fatica personale grandissima per produrre un vantaggio pubblico  
non considerevole, l'amore degli agi certo prepondererebbe. Coloro che avessero  
fatto lavori maggiori direbbero e vorrebbero che lo stesso si facesse dagli altri, e  
fosse un dovere; a lungo andare poco lavoro di più sarebbe compito da ciascuno,  
di quello che venisse esatto da tutti: il limite al lavoro faticoso sarebbe quello che  
la maggioranza accettasse per se stessa. Ma la maggioranza, anche nelle nostre  
società attuali, dove la vastità della concorrenza e la dipendenza esclusiva di  
ciascuno dalle proprie forze tendono a dare un vigore non sano all'attività in-  
dustriale, è quasi ovunque indolente e non ambiziosa; è contenta del poco, nè  
brama affannarsi per farlo crescere. Il normale del dovere industriale sarebbe  
dunque estremamente basso. Vi sono, senza dubbio, certe specie di operazioni  
utili, alle quali lo stimolo non mancherebbe nello stesso grado. L'invenzione è  
una di queste. L'invenzione è in se stessa un esercizio aggradevole delle facoltà  
della mente; e quando è applicata con successo alla diminuzione del lavoro o  
alla soddisfazione dei bisogni fisici della comunità, diviene presso ogni società  
una sorgente di considerazione. Però quantunque l'inventare sia una cosa piace-  
vole, il perfezionare un'invenzione ed il renderla pratica è un'operazione dura e  
laboriosa, la quale richiede mezzi che, in una società così costituita, nessuno pos-  
sederebbe. I molti esperimenti e lungamente continuati, con cui alla fine lo scopo  
è conseguito, non si farebbero se non persuadendo la maggioranza dei vantaggi  
dell'opera; e potrebbero essere tralasciati quando appunto essa si appressasse al  
suo compimento, se la pazienza di quella si fosse esaurita. Possiamo dunque  
credere che molti progetti sarebbero concepiti, e pochissimi perfezionati; mentre  
se i progetti fossero tentati intieramente a spese pubbliche e non a spese dell'in-  
ventore, se vi fosse una qualche disposizione che li incoraggiasse, il rapporto dei  
piani cattivi ai buoni sarebbe forse anche maggiore di adesso.

È mestieri inoltre osservare, che l'uguaglianza perfetta considerata in teoria  
non sarebbe realmente conseguita. Il prodotto sarebbe diviso egualmente, ma  
come potrebbe esserlo il lavoro? Esistono molte specie di lavoro, ma con quale  
misura si hanno da paragonare? Chi deve giudicare se lo aver filato per un dato  
tempo del cotone, l'aver distribuito dei generi dai magazzini, l'aver recata brec-

rano con qualche giustizia. Se una specie di lavoro è più duro o più disagiata devole di un altro, o richiede una pratica più lunga, è pagato meglio, per semplice motivo che vi sono per esso meno concorrenti; ed in generale un individuo trova che può guadagnare molto col fare quella cosa per cui è più adatto. Io ammetto che questo livellarsi non risguardi alcune delle maggiori attuali ineguaglianze di remunerazione, ed in particolare il vantaggio ingiusto posseduto dal più comune lavoro mentale sopra il più duro ed il più disagiata devole lavoro fisico. Gli impieghi che richiedono qualche sorta di educazione tecnica, quantunque elementare, sono stati sin qui soggetto di un monopolio vero contro la massa del paese. Ma siccome l'istruzione popolare progredisce, questo monopolio è di già divenuto meno grande, e col crescere della prudenza e della previdenza del popolo scema di più in più. Nel sistema comunista l'impossibilità di livellare le diverse qualità di lavoro è sentita, che i suoi difensori trovano necessario che tutti lavorino in turno in ogni sorta di lavoro utile; espediente che, col porre fine alla divisione delle occupazioni, sacrificerebbe il vantaggio principale che possiede la produzione cooperativa, e forse ridurrebbe la quantità della produzione anche minore che non è nella nostra supposizione. E al postutto, l'eguaglianza nominale del lavoro sarebbe un'ineguaglianza effettiva sì grande, che il sentimento della giustizia vi ripugnerebbe. Tutte le persone non sono egualmente adatte per ogni lavoro; e la stessa quantità di lavoro è un peso disuguale sul debole e sul forte, sul robusto e sul delicato, sul sollecito e sul pigro, sullo stupido e sull'intelligente.

Adottando, tuttavia, l'intero successo che credesi congiunto a siffatto stato della società dai suoi sostenitori, rimane a considerarsi quanto vi guadagnasse realmente il genere umano, e se la forma che creerebbesi e il carattere che verrebbe impresso alla natura umana sarebbero tali da soddisfare un concetto un po' elevato della capacità della nostra specie. Nel disegno comunista, supponendo che riuscisse, vi sarebbe un termine a tutte le ansietà riguardanti i mezzi di sussistenza; e questo sarebbe un gran guadagno per la felicità umana. Ma è ben possibile di realizzare questo vantaggio anche in una società fondata sulla proprietà privata; ed a questo punto rapidamente convergono le tendenze della teoria politica. Supponendo questo raggiunto, è sicuramente un gran vantaggio del sistema individuale, quello di essere compatibile con un grado molto maggiore di libertà personale. La perfezione degli ordinamenti sociali starebbe nell'assicurare a tutte le persone completa indipendenza e libertà di azione, non soggetta ad alcuna restrizione eccetto quella di non offender gli altri. Il piano che stiamo considerando (almeno com'è comunemente inteso) annulla intieramente questa libertà, e vincola le azioni di ogni membro della società.

Il Comunismo potrebbe esistere, è vero, senza costringere i membri della comunità a vivere insieme, o senza far loro forza nella disposizione delle merci ad essi assegnate, e del tempo che potrebbe loro lasciarsi; ma è dell'essenza di quel piano, che l'associazione, per mezzo del suo corpo governante, avesse assoluto potere sopra ciascuno dei suoi membri durante le ore di lavoro, e che nessuno potesse scegliere il genere del lavoro, i compagni, o il metodo che intenderebbe di abbracciare occupandosi. Aggiungiamo, che il lavoro sarebbe privo

vere verso la comunità. L'avanzamento o di guadagno accresciuto pel lavoratore stesso o per gli oggetti della sua affezione, cesserebbe; e resta a dimostrarsi se un altro eccitamento del pari potente potrebbe sostituirsi a questo, oppure se il sentimento del dovere (anche quando fosse abbastanza forte per assicurare l'esecuzione del lavoro) avrebbe la facoltà di renderlo piacevole. Quello che si farebbe, sarebbe forse fatto come gli uomini fanno le cose, che non sono adempite per scelta, ma per necessità: e la vita passata nell'osservanza forzata di una regola esteriore, e nell'esecuzione di un incarico prescritto, si ridurrebbe ad una pratica monotona. Finalmente l'identità dell'educazione e degli intenti tenderebbero a imprimere in tutti lo stesso tipo invariabile di carattere; tenderebbero all'annientamento di quello sviluppo multiforme della natura umana, di quelle molteplici variazioni, di quella diversità di gusti e di talenti, e di quel differente modo di vedere che non solo formano una gran parte dell'interesse della vita umana, ma che col portare gl'intelletti ad una collisione eccitatrice, e col presentare a ciascuno idee innumerevoli ch'egli non avrebbe potuto da sè concepire, costituiscono la sorgente principale del progresso intellettuale e morale.

Veggio che si potrà dire che la grande maggioranza della specie umana soffre già, nello stato attuale della società, tutti gli svantaggi che io attribuisco al sistema comunista. Il lavoratore delle manifatture ha un'esistenza egualmente monotona, in verità più monotona, di un membro di una comunità del sistema di Owen; lavorando egli un maggior numero di ore e nella stessa occupazione materiale, senza quell'alternare di uffici che i Socialisti vagheggiano. La generalità dei lavoratori, in questo ed in molti altri paesi, hanno sì poca scelta di occupazione o sì poca libertà di movimento, sono praticamente tanto dipendenti da regole fisse e dalla volontà degli altri, quanto lo sarebbero in ogni sistema più limitato di vera schiavitù; per non dir nulla della totale soggezione domestica di una metà della specie umana, a cui è gloria segnalata dell'owenismo e di molte altre forme di socialismo di assegnare diritti eguali, sotto tutti i rapporti, a quelli del sesso finora dominante. Similmente può dirsi di quasi tutti i lavoratori, nel sistema attuale, cioè di tutti quelli che lavorano alla giornata, o per un salario fisso, che lavorando pel guadagno degli altri, non pel proprio, non hanno interesse a far di più della più piccola quantità di lavoro che si calcoli come un adempimento del loro impegno. Quindi la produzione, può affermarsi, è tanto inefficace almeno col piano attuale, quanto lo sarebbe coll'altro.

Volendo considerare innanzi tutto l'ultimo argomento, egli è vero che, per la stessa ragione assegnata, cioè l'interesse insufficiente che i lavoratori alla giornata hanno nel risultato del loro lavoro, vi è una tendenza naturale in tale lavoro ad essere piccolissimo; tendenza che può vincersi colla sorveglianza vigile da parte delle persone che sono interessate nel risultato. *L'occhio del padrone* è evidentemente l'unica tutela che rimanga. Se una sorveglianza delegata e salariata sperimentasi efficace, gli è quando i sorvegliatori stessi sono ben sorvegliati, ed hanno un salario ed una situazione privilegiata da perdere. Sorvegliateli quanto vi aggrada, i lavoratori alla giornata sono tanto inferiori a quelli che lavorano a opera compita, che l'ultimo sistema è praticato in tutte le aziende industriali. E nondimeno non è vero che i lavoratori alla giornata, negli ordina-

operai, che possa assicurare loro in seguito una preferenza, speranza di avanzamento nel mondo che non è sempre delusa. Dove non è aperto alle classi lavoratrici un tal campo, la loro posizione certamente è falsa, e richiede rimedio. Rapporto alle altre obiezioni che ho premesso, io le ammetto liberamente. Io credo che la condizione degli operai in una manifattura ben regolata, quando vi si diminuissero molto le ore del lavoro e lo si rendesse molto vario, sarebbe molto simile alla condizione degli operai in una comunità del sistema di Owen. Ma per mantenere anche questo stato, le limitazioni dei poteri di propagazione della comunità dovrebbero essere una materia di regolamento pubblico come ogni altra cosa; imperciocchè sotto gli ordinamenti supposti, il freno prudenziale non esisterebbe. Or se supponiamo un egual regolamento in vigore nel sistema attuale, o coattivamente, oppure volontariamente, ciò che sarebbe preferibile; una condizione almeno uguale a quella che il sistema comunista offre a tutti, toccherebbe in sorte ai meno fortunati, col solo fatto del principio della concorrenza. Qualunque mezzo pecuniario o qualunque libertà d'azione che si ottenesse al di là di ciò, sarebbe pure da essere calcolata a favore del sistema della concorrenza. È un abuso del principio dell'eguaglianza il pretendere che nessun individuo possa star meglio degli altri, quando siffatta condizione non fa che gli altri stiano peggio di quello che altrimenti starebbero.

§. 4. Questi argomenti contro il Comunismo non sono applicabili al Sansimonismo, sistema di pretensioni intellettuali più elevate del primo: concepito con maggiore preveggenza delle obiezioni, e una più giusta stima delle medesime; fondato su vedute molto meno limitate della natura umana, e lavoro in complesso di menti più vaste e più perfezionate, dalla maggior parte delle quali per conseguenza, ciò che v'era di erroneo in quella teoria, è stato da gran tempo veduto e ripudiato. Il piano del Sansimonismo non considera una divisione uguale del prodotto, bensì calcola sopra una divisione disuguale; desso non vuole che tutti siano occupati in ugual modo, ma in modo diverso, secondo la vocazione, o la capacità; la funzione di ciascuno essendo assegnata, come i gradi in un reggimento, dal giudizio dell'autorità direttrice, e la remunerazione essendo proporzionata dall'autorità all'importanza della funzione stessa ed ai meriti della persona che l'adempie. In quanto alla costituzione del corpo governativo, differenti piani potrebbero essere adottati, conseguentemente ai principii fondamentali del sistema. Potrebbe essere imposto dal suffragio popolare. Nell'idea dei primi autori, i governanti si supponevano persone di genio e di virtù, che ottenevano l'adesione volontaria degli altri colla sola forza della superiorità intellettuale, corroborata da un sentimento religioso di riverenza e di subordinazione. La società, così costituita, avrebbe un aspetto assai diverso da quello che ha attualmente; vi sarebbero più interessi ed eccitamenti, avrebbe maggior stimolo per le opere individuali, ed alimenterebbe, ciò che è a temersi, maggiori rivalità ed animosità di quello che nol faccia ora. Che un tal piano potesse riuscire vantaggioso in alcuni stadii particolari di società, io nol negherò. Vi è un esperimento fortunato nella storia, di un genere quasi simile, a cui ho fatto allusione, quello dei Gesuiti nel Paraguai. Una razza di selvaggi, appartenenti alla parte del genere umano più avversa alle opere continuate per uno scopo lontano, fu ridotta



sotto la dominazione intellettuale di uomini incivili ed istruiti che erano uniti fra loro con un sistema di comunità di beni. I selvaggi si sottomisero rispettosamente all'autorità assoluta di quegli uomini, e da essi furono indotti ad imparare le arti della vita civile e ad attuare lavori per la comunità che nulla avrebbe potuto indurli ad attuare per se medesimi. Quel sistema sociale fu di breve durata; venne prematuramente distrutto da nuovi ordinamenti diplomatici e dalla forza straniera. Se esso potè praticarsi, lo si dovette probabilmente all'immensa distanza in fatto di cognizioni e d'intelligenza che separava i pochi governanti da tutto il corpo dei governati, senza che vi fossero ordini intermedi nè sociali, nè intellettuali. In altre circostanze forse sarebbe del tutto fallito; ed osiamo dire, che in nessuna comunità europea potrebbe aver neppure quel successo parziale che si otterrebbe con un'associazione basata sul principio del Comunismo. Quel sistema suppone un dispotismo assoluto nei capi dell'associazione, che forse non si manterrebbe quando i depositarii del dispotismo (contro le vedute degli autori del sistema) fossero cangiati di tempo in tempo col mezzo di un'elezione popolare. Ma il supporre che uno o pochi esseri umani, comunque scelti, possano, con qual si voglia ordinamento dei subalterni, adattare il lavoro di ciascuno alla sua capacità, e proporzionare le remunerazioni ai meriti — possano essere, cioè, i dispensatori della giustizia distributiva a ciascun membro della comunità, se pur fosse la più piccola che avesse esistito — supporre che qualunque uso essi facessero di quel potere riuscirebbe di generale soddisfazione e verrebbe rispettato senza l'aiuto della forza — tale supposizione è quasi troppo chimerica per meritare di esser combattuta. Una norma fissa, come quella dell'eguaglianza, potrebbe ottenere la sottomissione, e la potrebbe pure ottenere la fortuna, o una necessità esteriore; ma un pugno di uomini che dovrebbe pesar tutti nella bilancia e dar più ad uno e meno ad un altro per solo piacere o giudizio, non sarebbe sopportato se non da persone che li credessero dotati di un'altra natura e protetti da terrori soprannaturali.

§. 5. La forma del socialismo meglio combinata e meno soggetta ad obiezioni sotto ogni rapporto, è quella comunemente conosciuta col nome di Furierismo. Questo sistema non comprende l'abolizione della proprietà privata, nè tampoco quella dell'eredità: al contrario, esso prende apertamente in considerazione, come elemento nella distribuzione del prodotto, il capitale come il lavoro. Esso propone che le opere dell'industria siano eseguite da associazioni di circa duemila membri, che devono riunire il loro lavoro in un luogo di circa una lega quadrata in estensione, sotto la guida di capi scelti da essi medesimi. Nella distribuzione, un certo *minimum* è prima assegnato per la sussistenza di ciascun membro della comunità, sia egli o no atto al lavoro. Il rimanente del prodotto è diviso in certe proporzioni da determinarsi anticipatamente, fra i tre elementi, il Lavoro, il Capitale ed il Talento. Il capitale della comunità può esser posseduto in parti disuguali dai differenti membri, che in tal caso ricevono dividendi proporzionali, come in qualunque altra compagnia di capitali riuniti. Il diritto di ogni individuo a una parte di prodotto in proporzione del talento, è calcolato dal grado o dal posto che quell'individuo occupa nei vari gruppi dei lavoratori a cui appartiene; e questi gradi sono sempre conferiti dalla scelta dei suoi compagni. La remunerazione non deve essere necessariamente spesa o goduta in comune; vi possono essere separate famiglie (*ménages*) per quelli che lo preferissero, e nessun'altra

comunità di vivere è contemplata, se non che tutti i membri dell'associazione debbono risiedere nello stesso edificio, per risparmio di lavoro e di spesa non solamente in fabbriche, ma in ogni ramo di economia domestica; ed affinché tutte le operazioni della comunità di comprare e di vendere essendo eseguite da un solo agente, la porzione enorme del prodotto dell'industria ora dissipato dai profitti dei semplici distributori sia ridotta alla minima quantità possibile.

Fin qui è manifesto che questo sistema, diversamente dal Comunismo, non toglie (almeno in teoria) alcuno dei moventi al lavoro ch'esistono nel sistema attuale della società. All'opposto, se l'ordinamento funzionasse a tenore delle intenzioni dei suoi inventori, esso rafforzerebbe questi moventi, imperciocchè ognuno avrebbe molta più certezza di raccogliere individualmente i frutti dell'accresciuta abilità o energia, corporea o mentale, di quanto sotto gli attuali ordinamenti sociali se ne abbia, esclusi coloro che trovansi nelle posizioni più vantaggiose. I Fourieristi però hanno ancora un'altra risorsa. Essi credono di aver sciolto il grande e fondamentale problema rendendo il lavoro attrattivo. Che questo non sia impraticabile, essi lo sostengono con fortissimi argomenti; particolarmente con uno che hanno in comune cogli Owenisti, cioè, che non vi è lavoro, per quanto sia duro, sopportato per amore della sussistenza, che sorpassi in intensità quello che altri uomini, alla cui sussistenza è già provveduto, son parati a compiere per piacere. Questo è un fatto certamente molto significante, e tale da cui lo studioso della filosofia sociale può trarre ammaestramenti importanti. Ma un argomento così fondato può essere esteso anche di troppo. Se le occupazioni piene di stento e di fatica sono accettate da molte persone come divertimenti, chi non vede che sono divertimenti appunto perchè sono adempite liberamente, e possono essere interrotte a piacere? La libertà di lasciare una posizione soventi volte costituisce tutta la differenza fra l'essere penosa e l'essere piacevole. Molte persone rimangono nella stessa città, nella stessa strada, o nella stessa casa da gennaio a dicembre, senza il desiderio o il pensiero di mutarla, le quali se fossero confinate nello stesso luogo per ordine dell'autorità, troverebbero l'imprigionamento assolutamente intollerabile.

Secondo i Fourieristi non vi è lavoro utile che riesca increscioso, a meno che non sia riguardato come disonorevole, o che sia soverchio, o che manchi dello stimolo della simpatia e dell'emulazione. I Fourieristi propongono di circondare di segni di distinzione, e di remunerare nel più alto modo quelle poche occupazioni utili che sono per natura disgustose al senso fisico o morale, o che tali riescirebbero per le persone dotate di quella cultura che così vorrebbero compartita a tutti. Essi sostengono che non fa d'uopo, che nessuno sopporti fatiche eccessive, in una società in cui non vi sarebbe alcuna classe oziosa, e nessun lavoro sprecato, mentre invece una quantità sì enorme di lavoro è attualmente sprecata in cose inutili; e dove sarebbe ricavato ogni vantaggio dal potere di associazione, sia accrescendo l'efficacia della produzione, sia economizzando sul consumo. Essi opinano, che gli altri requisiti per rendere il lavoro attrattivo si troverebbero nell'esecuzione del lavoro attuato da gruppi sociali, ad ognuno dei quali lo stesso individuo potrebbe simultaneamente appartenere a sua scelta; il suo grado in ciascuno di essi essendo determinato dal servizio ch'è riputato atto a rendere, e questo dietro il giudizio dei suoi compagni. Dalla diversità dei gusti e dei talenti è inferito, che ogni membro della comunità sarebbe addetto a

praticamente ne risulterebbe un'eguaglianza reale, o una approssimazione assai maggiore alla medesima, di quanto dapprima potrebbe supporre: e ciò non per una compressione (come nel comunismo), ma, all'opposto, per uno sviluppo esteso, quanto fosse possibile, delle diverse superiorità naturali che ciascun individuo possiede.

Anche da sì breve ragguaglio si vedrà, che questo sistema non fa violenza a nessuna delle leggi generali, da cui è influenzata, l'attività umana nell'attuale stato imperfetto della coltura morale ed intellettuale. Tutti avrebbero la speranza di trarre un vantaggio individuale dal lavoro, dal talento che individualmente avessero mostrato. Gli impedimenti alla riuscita non sarebbero nei principii del sistema, ma nella natura non trattabile della sua costituzione. È mestieri supporre un grande miglioramento nel carattere umano, prima che numerose tribù di uomini possano adattarsi a convivere in unione sì stretta, ed anche prima che siano atte a stabilire, con accordo pacifico tra loro, i dritti di ogni classe o di ogni specie di lavoro e di talento, e di ogni individuo di ogni classe. Allorchè si considera, che tutti quelli, che avrebbero voto in quei giudizi, sarebbero parte interessata in ogni senso della parola—che ciascuno dovrebbe influire a fissare la remunerazione relativa, e a stimar sè in paragone agli altri; il disinteresse e la lealtà, che in tale comunanza si esigerebbero, sarebbero tali quali si riscontrano appena nei più eletti degli uomini: e se quelle qualità fossero inferiori, o i giudizi non sarebbero equi, o se anche lo fossero, ingenererebbero dissapori che distruggerebbero quell'armonia interna, da cui dipende l'attuazione del sistema. Queste, è vero, sono difficoltà, non impossibilità: ed i Fourieristi, che soli fra i Socialisti si mostrano solleciti delle vere condizioni del problema che imprendono a sciogliere, non sono senz'armi contro queste difficoltà. Ad ogni progresso nell'educazione e nel miglioramento umano, il loro sistema tende a divenire meno impraticabile, e il tentare di farlo riuscire coltiva in quelli, che vi accudiscono, molte delle virtù che il sistema richiede. Ma noi non abbiamo considerato se non il caso di una sola comunità Fourierista. Allorchè ci ricordiamo, che le comunità stesse debbono essere le unità costituenti di un tutto organizzato (altrimenti la concorrenza imperverserebbe così attivamente fra le comunità rivali, quanto lo fa adesso fra i singoli mercanti o manifatturieri), e che nulla sarebbe meno necessario per la completa riuscita del piano, quanto l'organizzazione con un solo centro di tutta l'industria della nazione ed anche del mondo; possiamo affermare, senza cercar di limitare le capacità finali della natura umana, che gli economisti dovranno per molto tempo interessarsi alle condizioni di esistenza e di progresso che appartengono ad una società fondata sulla proprietà privata e sulla concorrenza individuale; e che materiale, siccome pure è il modo con cui questi due principii proporzionano la ricompensa al lavoro ed al merito, essi debbono nulladimeno formare la base dei più grandi miglioramenti a cui si possa arrivare nell'attuale condizione economica dell'umanità.

§. 6. E questi miglioramenti debbono essere riputati assai maggiori di quello che i sostenitori dei varii sistemi socialisti vogliano concedere. Qualunque possa essere il merito o il demerito dei loro piani di riforma, essi fin'ora si sono mostrati molto male informati delle leggi economiche dell'attuale sistema sociale;

interpretazione erronea dei fatti esistenti che molti socialisti di principi elevati son ridotti a riguardare il sistema della concorrenza come radicalmente incompatibile col benessere economico delle masse.

Il principio della proprietà privata non è stato ancora ben esaminato in nessun paese, e forse meno nel nostro che negli altri. Gli ordinamenti sociali della moderna Europa cominciarono da una distribuzione di proprietà che fu il risultato, non di un'equa ripartizione o di un guadagno ottenuto coll'industria, ma della conquista e della violenza: e non ostante ciò che l'industria ha operato per molti secoli onde modificare l'opera della forza, il sistema conserva ancora molte tracce della sua origine. Le leggi della proprietà non sonosi ancora conformate ai principii su cui si basa la giustificazione della proprietà stessa. Esse hanno convertito in proprietà cose che non dovevano mai esserlo, ed hanno chiamate una proprietà assoluta quello che non doveva essere che una proprietà limitata. Esse non hanno tenuto la bilancia equamente fra gli uomini, ma hanno ammassato ostacoli per alcuni, per dar vantaggi ad altri; hanno alimentate le ineguaglianze, ed hanno impedito che tutti imprendessero un'egual corsa. Che tutti invero muovessero da condizioni perfettamente eguali, ciò è incompatibile con ogni legge di proprietà privata: ma se tutte quelle cure, che si sono usate per aggravare l'ineguaglianza delle eventualità derivanti dall'origine naturale del principio, si fossero adoperate per scemare tale disuguaglianza ricorrendo a tutti i mezzi non sovversivi del principio stesso; se la tendenza della legislazione fosse stata di favorire la diffusione della ricchezza, anzichè la sua concentrazione, e di incoraggiare la suddivisione delle grandi masse, anzichè cercare di tenerle unite, si sarebbe veduto che il principio della proprietà individuale non ha connessione necessaria coi mali fisici e sociali che han fatto sempre rivolgere molti ad ogni prospettiva di riforma, benchè senza speranza.

Noi siamo ancora troppo ignoranti di ciò che possa compiere l'attività individuale o il socialismo nelle loro migliori forme, per poter decidere quale delle due sarà la forma finale della società umana. Nello stadio attuale del perfezionamento umano almeno non è (secondo me) alla sovversione del sistema della proprietà individuale che si deve mirare, ma al suo miglioramento, e a far sì che ogni membro della comunità partecipi ai suoi benefici. Pure, lungi dal guardare le varie classi di socialisti con disprezzo, io rispetto le intenzioni di quasi tutti coloro che lo professano, rispetto le cognizioni ed i talenti di molti, e li riguardo, presi collettivamente, come uno dei più utili elementi del miglioramento umano, che attualmente esistano: tanto per l'impulso che danno alla disamina, ed alla discussione di tutte le quistioni più importanti, quanto per le idee che hanno apportato in molte di esse; idee dalle quali anche i più avanzati sostenitori dell'attuale ordine di società hanno molto da imparare.

*Continuazione dello stesso soggetto.*

§. 1. Ora è da considerarsi quello che è racchiuso nell'idea della proprietà privata, e da quali considerazioni è limitata l'applicabilità del principio.

L'istituzione della proprietà, ridotta ai suoi elementi principali, consiste nel riconoscimento, in ciascun individuo, di un dritto alla disposizione esclusiva di ciò che ha prodotto colle sue fatiche, o che ha ricevuto da coloro che l'hanno prodotto per dono, o per giusta convenzione, senza frode o forza. Il fondamento di ciò è il dritto dei produttori a quello ch'essi stessi hanno creato. Può opporsi quindi, che l'istituzione, quale è ora, riconosce in alcuni individui diritti di proprietà sopra cose che non hanno fatte. Per esempio (può dirsi) i lavoranti in una manifattura creano tutto il prodotto col loro lavoro e colla loro abilità; pure invece che questo appartenga ad essi, la legge non dà loro che una mercede convenuta, e trasferisce quel prodotto a chi ha semplicemente fornito i fondi, senza forse contribuire in null'altro al medesimo, neppure mercè la sorveglianza. A questo si risponde, che il lavoro della manifattura non è se non una delle condizioni che debbono riunirsi per la produzione della merce. Il lavoro non può essere fatto senza materiali e senza macchine, nè senza un fondo di cose necessarie provvedute anticipatamente per mantenere i lavoratori durante la produzione. Tutte queste cose sono frutti di lavoro precedente. Se i lavoratori ne fossero provvisti, non sarebbero costretti a dividere il prodotto con alcuno; ma poichè non le possiedono, deve pagarsi un equivalente a quelli che le hanno, sia pel lavoro antecedente, sia per l'astinenza con cui il prodotto di quel lavoro, invece di essere speso in godimenti, è stato riserbato a quell'uso. Il capitale può non essere stato creato, ed in molti casi non lo fu, dal lavoro e dall'astinenza del possessore; ma bensì dal lavoro e dall'astinenza di un altro il quale, per dono o per contratto, trasferì i suoi diritti al nuovo capitalista, e l'astinenza debb'essere almeno continuata da ciascun proprietario successivo fino a quello di quel momento. Le condizioni della cooperazione fra il lavoro del momento, ed i frutti del lavoro passato, vanno soggette ad una composizione fra le due parti. Ciascuna è necessaria all'altra. Il capitalista non può far nulla senza i lavoratori, nè i lavoratori senza il capitale. Può dirsi, ch'essi non si trovano in uno stato eguale: il capitalista, come più ricco, può approfittarsi dei bisogni del lavoratore, ed imporgli a suo piacere le condizioni. Senza dubbio egli opererebbe in siffatta guisa, se non vi fosse che egli solo. I capitalisti collettivamente opererebbero così, se non fossero troppo numerosi per unirsi e per agire come un corpo. Ma, nel modo in cui stanno le cose, essi non hanno tale vantaggio. Dove l'unione è impossibile, le condizioni del contratto dipendono dalla concorrenza, cioè dalla quantità di capitale che l'astinenza collettiva della società, ha fornito, comparata col numero dei lavoratori. Se i lavoratori si fanno concorrenza per l'impiego, i capitalisti dal loro canto fanno concorrenza pel lavoro con tutto il capitale circolante che è nel paese. Si parla spesso della concorrenza come se fosse necessariamente una cagione di miseria e di degradamento per la classe lavoratrice;

mento della legge della concorrenza, così negli Stati Uniti come nei Francesi.

Il diritto di proprietà adunque comprende la libertà di acquistare per contratto. Il diritto di ciascuno a ciò che ha prodotto, implica un diritto a ciò ch'è stato prodotto da altri, se è stato ottenuto per libero consentimento, e senza frode; imperocchè i produttori o debbono averlo dato di buona voglia, oppure debbono averlo permutato con ciò che stimarono essere un equivalente, e l'impedirli di operare in tal guisa sarebbe un violare il loro diritto di proprietà nel prodotto della loro industria.

§. 2. Prima di farci a considerare le cose, che il principio della proprietà individuale non abbraccia, dobbiamo notare un'altra cosa che racchiude: e questa è, che, dopo un certo tempo, la prescrizione dovrebbe dare un titolo. In vero, secondo l'idea fondamentale della proprietà, nulla dovrebbe riguardarsi come da essa sanzionato quando fosse stato acquistato colla forza o colla frode, o se ne fosse avuto il possesso coll'ignoranza di un titolo antecedente investito in altri; ma è necessario alla sicurezza dei possessori legittimi, che non siano molestati con accuse d'ingiusto acquisto, quando collo scorrere del tempo i testimonii sono morti o son scomparsi, ed il carattere reale della convenzione non può essere più giustificato. Il possesso, che non è stato legalmente contrastato entro un corso di anni limitati, debbe costituire un titolo completo, siccome avviene per le leggi di tutte le nazioni. Anche quando l'acquisto fosse stato ingiusto, lo spossessare, dopo ch'è scorsa una generazione, i proprietari *bona fide*, pel rinascimento di un diritto che per lungo tempo rimase sopito, sarebbe in generale un'ingiustizia maggiore, e quasi sempre un maggior danno privato e pubblico, di quello di lasciare il torto primitivo senza riparazione. Può sembrar duro che un diritto, originariamente giusto, debba essere annullato dal solo scorrere del tempo; ma vi è un termine dopo il quale la durezza gravita dalla parte opposta, anche considerando il caso individuale, e senza riguardo all'effetto generale sulla sicurezza dei possessori. Rapporto alle ingiustizie degli uomini, come ai cataclismi della natura, quanto più rimangono non riparati, tanto maggiori divengono gli ostacoli alla riparazione. Non v'è cosa umana, per quanto semplice e chiara, che debba assolutamente farsi, perchè si poteva fare sessant'anni prima. È superfluo l'osservare, che queste ragioni, per non ammendare atti d'ingiustizia antica, non possono applicarsi a sistemi o istituzioni ingiuste; imperciocchè una cattiva legge, o un cattivo uso, non costituiscono un atto cattivo in un passato remoto, ma una ripetizione continua di atti cattivi, per quanta è la durata della legge o dell'uso.

Tali adunque essendo gli assiomi della proprietà privata, devesi ora considerare, sino a quale estensione le forme, in cui quell'istituzione ha esistito nei differenti stati della società, o esiste tuttora, sono conseguenze necessarie del suo principio, o si raccomandano per le ragioni su cui esso è fondato.

§. 3. Nulla è compreso nella proprietà fuorchè il diritto di ciascuno alle proprie facoltà, a ciò che con esse può produrre, ed a quello che colle medesime può acquistare in un equo mercato: insieme al suo diritto di trasferirlo ad un'altra persona s'egli così preferisce, ed al diritto di quell'altro di riceverlo e di goderlo.

Quindi ne segue, che quantunque il diritto di lascito o di donazione dopo

disposto in vita, debba passare prima ai suoi figli, ed in mancanza ai suoi parenti più prossimi, può essere ordinamento opportuno o no, ma non è una conseguenza del principio della proprietà privata. Sebbene alla decisione di tali quistioni richiedansi molte considerazioni, oltre quelle dell'economia politica, non è estraneo al piano di quest'opera l'annoverare, per giudizio dei pensatori, tali quistioni o quelle almeno che sembrano di maggior peso allo scrittore.

Nessuna presunzione in favore delle idee esistenti su questo soggetto debb' essere tratta dalla loro antichità. Nei tempi primitivi, la proprietà di un defunto passava ai suoi figli ed ai parenti più vicini con una disposizione sì naturale, che nessun'altra si sarebbe mai creduto poter competere con essa. Prima di tutto essi ordinariamente erano presenti sul luogo; essi trovavansi in possesso, e se non avevano altro titolo, avevano quello, tanto importante in uno stato primitivo di società, della prima occupazione. In secondo luogo, essi erano di già, in certo modo, possessori riuniti della di lui proprietà durante la sua vita. Prima di tutto era in terreno, essa era stata generalmente conferita dallo Stato ad una famiglia piuttosto che ad un individuo: se consisteva in bestiame o in beni mobili, probabilmente era stata acquistata, ed era certamente protetta e difesa dagli sforzi riuniti di tutti i membri della famiglia, che erano di età da poter lavorare o combattere. L'esclusiva proprietà individuale, nel senso moderno, non entrava nelle idee di quel tempo: e quando il primo magistrato dell'associazione moriva, egli realmente non lasciava vacante se non la sua porzione nella divisione, che devolvevasi al membro della famiglia che succedeva alla sua autorità. L'aver disposto della proprietà altrimenti, sarebbe stato uno spezzare una piccola repubblica, unita per idee, interessi ed abitudini, e gettarla alla ventura nel mondo. Queste considerazioni, quantunque piuttosto sentite che ragionate, avevano sì grande influenza sulle menti degli uomini da creare l'idea di un diritto inerente nei figli alle possessioni del padre loro; diritto che non competeva a lui l'annullare. Il legato, in uno stato primitivo della società, era raramente riconosciuto; prova manifesta, se non ve ne fosse altra, che la proprietà fu ideata in un modo totalmente diverso da quello che ora si suppone.

Ma la famiglia feudale, ultima forma storica della vita patriarcale, è da gran tempo perita, e il nesso della società non è adesso la famiglia o la tribù composta di tutti i discendenti di un antenato comune, ma l'individuo, o al più una coppia d'individui coi loro figli emancipati. La proprietà adesso è inerente agl'individui, non alle famiglie; i figli, allorchè sono adulti, non seguono le occupazioni o le fortune del padre: se essi partecipano ai suoi mezzi pecuniarii, ciò avviene perchè a lui piace, e non per un diritto alla proprietà e al modo di governarla; e nel nostro paese almeno (eccetto per quanto le sostituzioni o altri ordinamenti sono di ostacolo) è in potere del padre anche il diseredare i figli, e lasciare la sua fortuna ad estranei. I parenti più distanti sono in generale così distaccati dalla famiglia e dai suoi interessi, come se non avessero vincolo alcuno con essa. L'unico diritto, che si suppone che abbiano sui loro parenti più ricchi si è il diritto ad una preferenza, *ceteris paribus*, per dei servigi, ed a qualche soccorso in caso di bisogno.

Un sì grande mutamento nella costituzione della società deve produrre una

dare la proprietà di una persona, che muore intestata, ai suoi figli o ai suoi congiunti più prossimi, sono, in primo luogo, la supposizione che nel disporre così la legge si avvicina assai più che in qualunque altro modo a fare quello che il proprietario stesso avrebbe fatto; ed in secondo luogo, la pena, per coloro che vissero col padre, e parteciparono alla sua opulenza, di essere privati dei godimenti della ricchezza e di cadere nelle privazioni.

Questi argomenti sono forti ambidue. La legge certamente deve fare, pei figli o pei discendenti di un uomo morto intestato, ciò ch'era dovere del padre o del protettore di fare, ma che per qualche caso, per negligenza o per cagioni peggiori, esso non fece. Se fosse possibile, col mezzo di un pubblico amministratore dei beni intestati, di prender cognizione dei diritti speciali, e di vedere scrupolosamente adempita la giustizia, è difficile a dirsi, nè io entrerei in tale tema. Considererò solo quello che colla miglior ragione può statuirsi siccome regola generale.

Noi prima possiamo osservare che, rapporto ai parenti collaterali, non è dovere di alcuno il fare un provvedimento pecuniario per essi, fuorchè per cagioni peculiari. Niuno di essi lo attende, tranne nel caso in cui non esistono eredi diretti; nè tampoco allora sarebbe atteso, se l'aspettazione non fosse creata dai provvedimenti della legge che contempla la morte *ab intestato*. Io perciò non vedo ragione alcuna perchè l'eredità collaterale debba esistere. Il sig. Bentham molto tempo fa propose, ed altre valide autorità sono di accordo nell'opinione sua, che quando non vi fossero eredi nella linea discendente o nell'ascendente, la proprietà, in caso di morte senza testamento, passasse allo Stato. Non vi è ragione perchè le accumulazioni di un avaro senza figli debbano andare ad arricchire (come di quando in quando succede) un parente lontano che non lo vide mai, che forse non seppe mai di essergli parente finchè non sperò di averne il retaggio, e che non aveva su di lui alcun diritto morale, come non ve ne avrebbe avuti uno straniero. Dove i collaterali hanno diritti, questi diritti sono personali, ed il modo opportuno di farne ragione è il lascito. Tal dovere può essere trascurato, ma è più verisimile che non lo sia trattandosi di congiunti che di estranei, i quali possono avere appunto pretese forti dello stesso carattere. Se qualche parente prossimo, riconosciuto per tale, fosse in uno stato d'indigenza, una donazione o una piccola pensione, secondo le circostanze, potrebbe essergli assegnata, in caso di morte senza testamento, allorchè lo Stato si appropriasse l'eredità. Questa sarebbe giustizia o una generosità, che non si sperimenta colla legge attuale; imperciocchè questa dà tutto ai collaterali più prossimi, per quanto grandi possano essere i bisogni dei parenti più lontani.

I diritti dei figli sono di una natura differente: sono reali ed incancellabili. Ma io oso credere, che anche di questi il calcolo che d'ordinario se ne fa è erroneo: ciò, ch'è dovuto ai figli, non è, sotto alcuni rapporti, abbastanza pesato; sotto altri rapporti viene esagerato. Uno degli obblighi più indispensabili, quello di non dar alla luce dei figli, se non possono esser mantenuti comodamente, è negletto in pratica e disprezzato in teoria in un modo disonorevole per l'intelligenza umana. Dall'altro lato, allorchè il padre possiede dei beni, i diritti dei figli su di essi mi sembrano il soggetto di un errore opposto. Qualunque fortuna un



suoi figli, a lasciarli ricchi, senza la necessità di far nulla. In non potrei ammetterlo, quando pure l'esser lasciati ricchi fosse sempre, e con certezza, un bene pei figli stessi. Ma ciò è invece incertissimo, e dipende dal carattere individuale. Senza supporre casi estremi, può affermarsi, che la maggior parte delle volte, il bene, non solo della società, ma ben anco degl'individui sarebbe meglio tutelato col lasciare ai medesimi una rendita moderata piuttosto che una rendita grande. Questo, ch'è un luogo comune dei moralisti antichi e moderni, è riconosciuto per vero da molti genitori intelligenti, e sarebbe praticato molto più spesso, se non pensassero meno a quello che realmente è vantaggioso ai figli, che a ciò che dagli altri è riputato tale.

I doveri dei genitori verso i figli sono quelli che si annodano indissolubilmente al fatto di far esistere degli esseri umani. Il genitore è in debito verso la società di procurare di rendere il figlio un membro di essa utile e buono, ed è in dovere verso i suoi figli di dar loro, per quanto dipende da lui, tale un'educazione e tali mezzi, che riesca per essi probabile una vita felice. Ogni figlio ha diritto a ciò; ed io non posso ammettere, che come figlio abbia diritto a qualcosa di più. Vi è un caso in cui questi obblighi si presentano nudamente, senza circostanze esterne che li adombrino, o li confondano: quello di un figlio illegittimo. Si giudica generalmente, che dal padre devonsi ad un tal figlio quelle sussistenze che possono rendere la sua vita piacevole. Io ritengo che a nessun figlio, solo perchè figlio, sia dovuto più di quello che si concede doversi ad un figlio illegittimo, e che nessun figlio rimane leso, se non forse dal lato delle speranze precedentemente create, se il resto del patrimonio del padre è destinato ad usi pubblici, o a vantaggio d'individui, ai quali, a giudizio del padre, è meglio devoluto.

A fin di dare ai figli quella probabilità di un'esistenza piacevole, a cui hanno diritto, è mestieri in generale che non siano allevati in abitudini di lusso, che non potranno conservare nel resto della vita. Questo è un dovere violato spesso dai possessori di rendite limitate, che hanno poca proprietà da lasciare. Allorchè i figli di genitori ricchi sono vissuti, come in qualche modo è naturale che facciano, con abitudini corrispondenti alle spese del loro parenti, è dovere in generale di questi di fare maggiori risparmi per loro di quello che basterebbe per figli altrimenti allevati. Dico in generale, perchè anche qui vi è un altro aspetto della quistione. Può affermarsi che per un carattere forte, che deve far la sua carriera in circostanze ristrette, l'aver provato un tempo il sentimento della ricchezza, è nell'insieme un vantaggio tanto per la formazione della mente, quanto per la felicità della vita. Ma le regole ordinarie di condotta non sono fatte per i caratteri forti, ed è generalmente vero, che i figli, i quali sono stati allevati più fastosamente che poi non possano vivere, hanno una giusta ragione di lagnanza. Il loro diritto adunque è valido per una provvisione che sia proporzionata in certo modo alla maniera con cui furono educati. Ma questo altresì costituisce un diritto, che, quantunque giusto in se stesso, è particolarmente soggetto ad essere esteso più di quanto le sue ragioni permettono. Questo è appunto il caso dei figli cadetti dei nobili e dei possessori facoltosi di terreni, la massa della fortuna dei quali passa al primogenito. Gli altri figli, che d'ordinario sono numerosi, sono allevati colle stesse abitudini di lusso come il futuro erede, ed essi ricevono, qual

moglie e figli. In realtà però non è male, che per rapporto all'ammogliarsi e ai provvedere ai bisogni della famiglia, l'uomo debba dipendere dal suo lavoro.

Una provvisione dunque dei figli cadetti, come quella che si dice ragionevole nel caso dei figli illegittimi, è, secondo me, tutto quello che i genitori debbono ai figli, e quindi tutto quello che lo Stato deve ai figli di coloro che muoiono intestati, dovunque la giustizia e gl'interessi reali della società e degl'individui sono contemplati. Il di più, se ve n'ha, io ritengo che debba, con buon diritto, volgersi in vantaggio generale della società. Però non vorrei essere sì mal compreso, che si inferisse ch'io raccomandai che i genitori non debbano far di più pei figli di ciò a cui questi hanno un diritto morale, nella semplice qualità di figli. In alcuni casi il fare molto di più è doveroso, in molti lodevole, ed in tutti è giusto. Nullameno i mezzi per questo sono forniti dalla libertà dei lasciti. È dovuto, non ai figli, ma ai genitori, che questi possano mostrare segni di affezione, che possano ricompensare i servigi ed i sacrificii, e concedere le loro ricchezze a seconda delle preferenze, o di un equo giudizio.

§. 4. Se il potere di fare dei lasciti debba essere soggetto a limitazioni, è pure una quistione di non poca importanza. Diverso dall'eredità *ab intestato*, il lascito è uno degli attributi della proprietà; il possesso di una cosa non può riguardarsi come completo senza la facoltà di trasferirla, in morte o in vita, a piacere del possessore: e tutte le ragioni, che raccomandano l'esistenza della proprietà privata, raccomandano *pro tanto* questa estensione della medesima. Ma la proprietà non è se non un mezzo per un fine, non è essa stessa un fine. Come gli altri diritti di proprietà, e forse anche di più, la facoltà del far lasciti va soggetta a conflitti con cose anche più importanti. Ciò avviene quando, non contento di legare un bene ad A, il testatore prescrive, che alla morte di A passi al suo primogenito, ed al primogenito di questo, e così successivamente. Senza dubbio molti si sono sforzati di acquistare una fortuna, colla speranza di fondare una famiglia perpetua; ma i danni, che alla società derivano da tali perpetuità, sono maggiori del valore di questo incentivo alle opere; e gl'incentivi di coloro, che possono arricchire, sono abbastanza forti senza di ciò. Un simile abuso della facoltà di legare si effettua quando un uomo, che fa l'atto meritorio di lasciare i suoi beni per usi pubblici, intende a regolarne minutamente l'applicazione in perpetuo; quando nel fondare un luogo di educazione (per esempio) detta una volta per sempre, quali dottrine vi saranno insegnate? Essendo impossibile che niuno sappia qual insegnamento sarà opportuno, scorsi alcuni secoli dopo la sua morte, la legge non deve dar effetto a tali disposizioni di proprietà, a meno che non siano soggette (dopo che è passato un certo tratto di tempo) alla continua revisione di un'autorità competente.

Queste limitazioni sono ovvie. Ma anche il più semplice esercizio del diritto di lascito, quello di determinare la persona a cui la proprietà passerà immediatamente alla morte del testatore, è stato sempre annoverato fra i privilegi che possono essere limitati o variati, secondo le prospettive di utilità. Le limitazioni, sin'ora, sono state quasi unicamente in favore dei figli. In Inghilterra il diritto, come principio, è illimitato, l'impedimento unico quasi essendo quello che sorge da un ordinamento di un proprietario precedente, nel qual caso il possessore a

fondata la legislazione civile del continente d'Europa, il legato originariamente non era permesso affatto, ed anche, dopo che fu introdotto, una *legitima portio* fu riservata coattivamente per ciascun figlio; e tale è ancora la legge in alcune nazioni continentali. Per la legge francese dopo la Rivoluzione, il padre può solamente disporre per testamento di una porzione eguale alla rata di un figlio, ciascun figlio prendendo una porzione eguale. Questa sostituzione, come può esser chiamata, della massa della proprietà di ciascuno sopra i figli collettivamente, sembrami tanto sostenibile nel principio quanto una sostituzione a favore di un figlio, benchè non urti tanto direttamente il sentimento della giustizia. È quistionabile se i genitori debbano esser costretti a lasciare ai loro figli anche quella provvisione, a cui io ho messo in dubbio ch'essi, in qualità di figli, abbiano un diritto morale. I figli possono perdere questo diritto commettendo delitti, o usando una cattiva condotta verso i genitori: essi possono avere altre risorse o altre speranze: ciò ch'è stato fatto per essi precedentemente, nel modo di educazione e di progresso nella vita, può soddisfar pienamente il loro diritto morale, oppure altri possono aver dei diritti superiori ai loro. Se sono di età e di forza atta a provvedere a se stessi, quantunque limitatamente, il mantenimento dell'autorità nel padre corroborato dalla facoltà di diseredare, è forse utile. Ma, qualunque possa essere il caso in quanto ad un semplice provvedimento, io ritengo che la giustizia e la convenienza non possano spingersi al di là. Che una persona sia certa, fin dall'infanzia, di succedere ad una grande fortuna indipendentemente della buona volontà ed affezione di chi deve lasciargliela, è questa una circostanza fatale per la sua educazione, a cui non si eccepisce che per favorevolissime influenze di altra specie.

L'estrema restrizione del potere di lascito nella legge francese fu adottata come espediente democratico per distruggere l'uso della primogenitura, ed abbattere la tendenza della proprietà ereditata a riunirsi in grandi masse. Io convengo nel credere questi oggetti eminentemente desiderabili; ma son di parere che i mezzi adoperati non sono i più giudiziosi. Se io formassi un codice di leggi secondo ciò che sembrami il meglio in se stesso, senza riguardo alle opinioni ed ai sentimenti attuali, preferirei restringere, non ciò che si può lasciare, ma ciò che si permette di acquistare per lascito; o per eredità. Ognuno deve avere il potere di disporre di tutta la sua proprietà per testamento; ma non di prodigarla per arricchire un individuo al di là di un certo limite, che debb'essere fissato alto abbastanza per fornire i mezzi di un'agiata indipendenza. Le disuguaglianze della proprietà, che derivano dalla disuguaglianza dell'industria, della frugalità, della perseveranza, dei talenti, ed anche delle opportunità, sono inseparabili dal principio della proprietà privata, e se noi accettiamo il principio, dobbiamo sopportarne le conseguenze: ma io nulla vedo di opponibile a fissare un limite a ciò, che un individuo può acquistare pel mero favore di un altro, senza alcun esercizio delle sue facoltà, ed a richiedere, che s'egli desidera un ulteriore acquisto di fortuna, debba guadagnarselo. Io non credo che il grado di limitazione, che ciò imporrebbe sul diritto di lascito, sarebbe sentito come un grave freno da nessun testatore che apprezzi una grande fortuna al suo giusto valore, quello dei piaceri e vantaggi che con essa possono ottenersi: anche nella stima più strava-

maggiore, è insignificante quando paragonasi al godimento che potrebbe conseguirsi, ed ai benefizii permanenti che potrebbero esser diffusi da un'altra disposizione di quell'eccedente. Invero, finchè praticamente predomina l'opinione, che la miglior cosa, che può farsi per un oggetto di affezione, si è l'ammassare su di lui tutte le buone cose esteriori della vita, debb'esservi poca utilità a mettere in pratica tal legge, anche se fosse possibile effettuarla; imperciocchè, se pur vi fosse l'inclinazione, vi sarebbe generalmente il potere di defraudarla. La legge sarebbe inefficace, a meno che il sentimento popolare non procedesse con essa energicamente di pari passo; ciò che (giudicando dalla adesione tenace della pubblica opinione in Francia alla legge della divisione coattiva) in alcuni stati della società e del governo sarebbe probabilissimo che accadesse, quantunque contrario sia ora il fatto che si verifica in Inghilterra; e se la restrizione fosse posta ad effetto praticamente, il vantaggio sarebbe grande. La ricchezza, che non sarebbe più impiegata ad impinguar pochi, o sarebbe dedicata ad oggetti di pubblica utilità, o se data ad individui, sarebbe ripartita fra un numero maggiore. Intantochè quelle fortune enormi, di cui nessuno ha bisogno per uno scopo personale, eccetto che per ostentazione o per esercitar subdole influenze, diverrebbero molto meno numerose, vi sarebbe un numero assai più grande di famiglie comode, che avrebbero tutti i vantaggi e i godimenti che possono dar le ricchezze, tranne quelli della vanità; e quei servigi, che una nazione è in diritto di attendersi dalle sue classi agiate, o cogli sforzi diretti, o colla norma che danno ai sentimenti ed ai gusti del pubblico, diverrebbero assai più benefici che ora non siano. Una grande porzione pure delle accumulazioni dell'industria fortunata sarebbe dedicata probabilmente ad usi pubblici, sia coi legati diretti allo Stato, sia colla fondazione d'istituzioni; come è di già avvenuto in una larghissima scala negli Stati Uniti, dove le idee e la pratica sulla materia dell'eredità sembrano essere molto ragionevoli e benefiche (1).

§. 5. L'altro punto da esser considerato si è se le ragioni, su cui si fonda l'istituzione della proprietà, sono applicabili a tutte le cose, in cui è riconosciuto un diritto di possesso esclusivo; e se no, su quali altri termini la ricognizione è difensibile.

---

(1) « I legati e le donazioni munificenti per scopi pubblici, sia caritatevoli, sia di educazione, formano una caratteristica segnalata della storia moderna degli Stati Uniti, e specialmente della Nuova Inghilterra. Non solamente è cosa comune colà pei ricchi capitalisti il lasciare per testamento una porzione dei loro beni per la fondazione d'istituzioni nazionali, ma degl'individui, vita durante, fanno concessioni magnifiche di denaro per gli oggetti stessi. Qui non havvi legge coattiva per l'uguale ripartizione della proprietà fra i figli, come in Francia, e dall'altro canto, non havvi uso di sostituzione o di primogenitura, come in Inghilterra, in guisa che i doviziosi trovansi liberi di dividere la loro ricchezza tra i congiunti ed il pubblico; essendo impossibile trovare una famiglia, e dei genitori che abbiano frequentemente la contentezza di vedere tutti i loro figli ben provveduti ed indipendenti molto prima della loro morte. Ho veduto una lista di legati e di donazioni, fatte durante gli ultimi trent'anni a beneficio d'istituzioni religiose, caritatevoli e letterarie nel solo stato del Massachusset, che ammontavano ad una somma non minore di sei milioni di dollari, o più di un milione di lire sterline ». — *Viaggi in America* di Lyell, vol. I, p. 263.

...sone ciò che hanno presso  
questo principio non può applicarsi a ciò che non è il prodotto del lavoro, al materiale grezzo della terra. Se il terreno traesse il suo potere produttivo interamente dalla natura, e niente affatto dall'industria, o se vi fosse qualche mezzo di distinguere ciò ch'è tratto dall'una o dall'altra sorgente, il lasciare che il dono della natura fosse sfruttato da pochi, non solamente non sarebbe necessario, ma sarebbe il colmo dell'ingiustizia. L'uso del terreno in agricoltura in vero debb'essere di necessità esclusivo: alla stessa persona, che ha arato e seminato, debb'essere concesso il raccogliere: ma il terreno debb'essere occupato per una sola stagione, come presso gli antichi Alemanni, o debb'essere diviso di nuovo periodicamente a misura che la popolazione aumenta; o lo Stato debb'essere il proprietario universale, ed i coltivatori fittaiuoli sotto di esso, sia ad affitto convenuto, sia a volontà.

Però sebbene il terreno non sia il prodotto dell'industria, lo sono la maggior parte delle sue utili qualità. Il lavoro non è necessario solamente per usare lo strumento, ma lo è quasi egualmente per costruirlo. Spesso è richiesto lavoro considerevole al principio per preparare il terreno per la coltivazione. In molti casi, anche quando è preparato, la sua produttività è interamente l'effetto del lavoro e dell'arte. La pianura di Bedford produceva poco o nulla sino al suo asciugamento artificiale. Le paludi dell'Irlanda, sinchè non si faccia lo stesso, possono produrre poco oltre il combustibile. Uno dei terreni più sterili del mondo, il paese di Waes nelle Fiandre, composto del materiale delle sabbie di Goodwin, è stato fertilizzato in tal guisa dall'industria da esser divenuto uno dei più produttivi dell'Europa. La coltivazione richiede eziandio fabbriche e ripari, che sono intieramente il prodotto del lavoro. I frutti di quest'industria non possono essere raccolti in un breve periodo. Il lavoro e lo sborso sono immediati, il beneficio è diviso in molti anni, forse in tutto il tempo avvenire. Un possessore non si assumerà siffatto lavoro e tale sborso se ne ha da godere i suoi successori e non lui. S'egli intraprende tali miglioramenti, ha bisogno di un lungo periodo avvenire, in cui profittarne: e questo non può averlo a meno che la sua possessione non sia perpetua (1).

---

(1) Ciò che dava all'uomo l'intelligenza e la costanza nei suoi lavori, che gli faceva dirigere tutti gli sforzi verso uno scopo utile alla sua razza, era il sentimento della perpetuità! I terreni i più fertili sono sempre quelli che le acque han deposto nel loro corso, ma sono pure quelli ch'esse minacciano d'inondazione, o che corrompono con delle paludi. Con la guarentigia della perpetuità, l'uomo intraprese lavori lunghi e penosi per dare uno scolo alle paludi, per innalzare le dighe contro le inondazioni, per ripartire con canali d'irrigazione delle acque fertilizzanti sui campi che le acque medesime condannavano alla sterilità. Sotto la stessa guarentigia, l'uomo, contentandosi più dei frutti annuali della terra, ha distinto fra la vegetazione selvaggia le piante vivaci, gli arbusti, gli alberi che potevano essergli utili, li ha perfezionati colla coltura, ha cangiato in qualche modo la loro essenza, e li ha moltiplicati. In fatti, tra i frutti se ne riconoscono alcuni che secoli di coltura hanno solamente potuto portare alla perfezione che oggdi hanno raggiunta, mentre altri sono stati importati dalle regioni le più lontane. L'uomo nello stesso tempo ha aperto la terra sino ad una grande profondità, per rinnovare il suo suolo, e fertilizzarlo col mescolamento delle sue parti, e colle impressioni dell'aria; ha fissato sulle colline la terra che ne sfuggiva, ed ha coperto l'intera superficie della campagna di una vegetazione dappertutto abbondante, e dappertutto utile alla razza umana. Fra i suoi lavori, ve ne sono di quelli di cui non raccoglierà il frutto se non alla fine di dieci o di venti anni; ve ne sono altri di cui i suoi ultimi discendenti godranno ancora fra molti se-

tario del terreno non ne è il coltivatore. Quando in questi casi, generalmente parlando, cessa di essere il coltivatore, l'economia politica nulla ha da dire in difesa della proprietà territoriale, come è stabilita. In nessuna teoria fondata della proprietà privata fu mai considerato che il proprietario del terreno debba essere semplicemente un pensionato in esso dimorante.

Nella Gran Bretagna il proprietario di terre è spesso coltivatore. Ma non può dirsi che lo è generalmente. E nella maggior parte dei casi egli concede la libertà di coltivazione a condizioni tali, da impedire che i miglioramenti siano fatti da qualcun altro. Nelle parti meridionali dell'isola, siccome non sonovi ordinariamente degli affitti, i miglioramenti permanenti non possono eseguirsi eccetto che col capitale del proprietario; conseguentemente il Sud, paragonato col Nord dell'Inghilterra e coi Terreni Bassi della Scozia, è grandemente addietro nel miglioramento agricolo. La verità si è, che ogni miglioramento un po' cospicuo del terreno da parte dei proprietari, non è compatibile con una legge o con una usanza di primogenitura. Allorchè il terreno passa interamente all'eredità, esso gli passa in generale separato dalle risorse pecuniarie che lo farebbero atto a migliorarlo, la proprietà personale essendo assorbita dalla provvisione pei figli più giovani, ed essendo il terreno per lo stesso soggetto soventi di troppo tassato. Non vi è perciò che una piccola porzione di proprietari che abbiano i mezzi di fare miglioramenti dispendiosi, se non li facciano con denaro preso ad prestito e coll'accrescere le ipoteche di cui in molti casi il terreno era di già gravato. Ma la posizione del possessore di beni pieni d'ipoteche è sì precaria; l'economia è sì rincrescevole a quegli, la di cui fortuna apparente sorpassa grandemente i suoi mezzi reali, e le vicissitudini della rendita e del prezzo, che sulla rendita unicamente si aggrano, sono sì formidabili per chi può esigere poco più di quel reddito; che non è maraviglia se pochi proprietari trovansi in condizione da fare sacrificii immediati per amore del guadagno futuro. Se essi vi fossero tanto inclinati, quelli solamente possono prudentemente farli che hanno studiato positivamente i principii dell'agricoltura scientifica: ed i grandi proprietari ne hanno fatto di rado uno studio positivo. Essi possono però mantenere degl'incentivi pei coltivatori onde facciano quello ch'essi stessi non vogliono, o non possono fare; ma anche a proposito delle affittanze, in Inghilterra vi è un lagno generale, perchè si dice che i proprietari vincolano i fittaiuoli con contratti fondati sulle pratiche di un'agricoltura disusata e condannata; intantochè molti di essi, col ritenere gli affitti interamente, e col non dare al coltivatore guarentigia alcuna di possesso al di là di una ricolta, lasciano il terreno in un piede poco più favorevole ai miglioramenti di quello che era al tempo dei nostri rozzi antenati,

Immetata quibus jugera liberas  
Fruges et Cererem ferunt,  
Nec cultura placet longior annua.

---

coli. Tutti hanno concorso ad aumentare la forza produttiva della natura, a dare alla razza umana un reddito immensamente più abbondante, un reddito di cui una porzione considerevole è consumata da coloro che non hanno parte affatto alla proprietà territoriale, e che però non avrebbero trovato nutrimento senza questa divisione del terreno che pare averli diseredati. — *Sismondi, Studi sull'Economia Politica, Saggio Terzo, Della Ricchezza Territoriale.*

condizioni che rendono la sua coltivazione insufficientemente realizzata in Inghilterra, non sono tutelate affatto in Irlanda. Con poche eccezioni (alcune delle quali onorevolissime) i possessori dei fondi irlandesi non fanno altro pel terreno fuorchè ritrarne il prodotto. Ciò che in forma d'epigramma è stato detto nelle discussioni sui « pesi particolari » è letteralmente vero quando è applicato ad essi, cioè che il maggior « peso pel terreno » sono i proprietari. Nulla rendendo al terreno, essi consumano tutto il suo prodotto, meno le patate strettamente necessarie per impedire agli abitanti di morir di fame; e quando hanno qualche idea di miglioramenti, essa in generale consiste nel non lasciare neppur quel nutrimento, ma nel ridurre il popolo alla mendicizia se non a morir d'inedia. Allorchè la proprietà territoriale si è posta su questo piede cessa di essere difendibile, ed è giunto il tempo di dare qualche nuovo ordinamento alla materia.

Allorchè si parla della « santità della proprietà » dovrebbe sempre rammentarsi, che questa santità non appartiene nello stesso modo alla proprietà territoriale. Nessun uomo fece il terreno. Esso è l'eredità primitiva di tutta la specie. Esistono ragioni pubbliche perchè sia appropriato. Ma se queste ragioni perdessero la loro forza, la cosa sarebbe ingiusta. Non è duro per nessuno l'essere escluso da ciò che altri ha prodotto. Questi non erano obbligati a produrlo per esso, ed egli nulla perde col non aver parte in quello che altrimenti non sarebbe esistito. Ma è alquanto duro il venire al mondo, e trovare tutti i doni della natura già appropriati, e nessun posto lasciato per quegli che arriva. Per riconciliare il popolo con ciò, dopo ch'esso ha una volta ammesso nella sua mente l'idea che tutti i dritti morali appartengono a tutti siccome esseri umani, sarà sempre necessario il convincerlo che l'appropriazione esclusiva è buona pel genere umano nell'insieme, esso stesso incluso. Ma questo è quello di cui nessuno, che abbia un po' di senno, vorrebbe convincersi, se la relazione fra il proprietario ed il coltivatore fosse la stessa dappertutto com'è in Irlanda.

La proprietà territoriale è riputata, anche dai suoi più tenaci sostenitori, come una cosa diversa dalle altre proprietà; dove la massa della comunità è stata diseredata della sua porzione di proprietà territoriale; e questa è divenuta il dominio esclusivo di una piccola minoranza; gli uomini generalmente han tentato di riconciliarla, almeno in teoria, al loro senso di giustizia, col cercare di collegarvi dei doveri e di erigerla in una specie di magistratura o morale o legale. Ma se lo Stato è libero di trattare i possessori di terreni come pubblici funzionari, non resta a fare che un altro passo per dire, ch'esso è libero di licenziarli. Il diritto dei proprietari sul terreno è intieramente subordinato alla politica generale dello Stato. Il principio della proprietà non dà loro dritto alcuno sul terreno, ma solamente diritto a un compenso per quella porzione di terreno di cui lo Stato voglia privarli. In quanto a questo, il diritto loro è irrevocabile. È un debito verso i proprietari ed i possessori di ogni proprietà, riconosciuta per tale dallo Stato, ch'essi non ne debbano essere spossessati senza riceverne il pieno valore pecuniario, o una rendita annua eguale a quella ch'essi ne ricavano. Questo è basato sui principii generali su cui la proprietà si fonda. Se il terreno fu comprato col prodotto del lavoro e dell'astinenza di quei possessori, o dei loro antenati, un compenso è loro dovuto per questo principio; e se anche fosse altrimenti,

gano le affezioni particolari, il compenso debbe sorpassare un semplice equivalente pecuniario. Ma, osservata questa condizione, lo Stato è libero di trattare la proprietà territoriale come possono richiederlo gl'interessi generali della comunità, fin anche, se è possibile, a fare con tutti i proprietari quello che si fa con una parte di essi, quando passa una legge per una strada ferrata o per una strada nuova. Io non suppongo che possano spesso sorgere occasioni in cui una misura sì energica debba prendersi in considerazione. Ma se anche quest'ullima prerogativa dello Stato non abbisognasse mai di essere applicata, deve nulladimeno sussistere, poichè il principio che permette la maggiore delle due cose permette la minore; e sebbene il fare tutto ciò, che il principio sanzionerebbe, non fosse mai da consigliarsi, il far molto meno potrebbe consigliarsi non solo, ma sarebbe spesso altamente utile. La comunità ha troppo a rischiare nella coltivazione del terreno e nelle condizioni annesse all'occupazione del medesimo, per lasciare queste cose alla discrezione di una classe di persone chiamate proprietari, allorchè ha verificato che non sono atti a quell'incarico. La legislatura che, se volesse, potrebbe convertire tutto il corpo dei proprietari in affittaiuoli o in pensionati, potrebbe, *a fortiori*, commutare gl'introiti medii dei proprietari irlandesi in una rendita fissa, ed elevare i fittaiuoli alla condizione di proprietari; sempre supponendo (senza di che questi atti non sarebbero nulla di meglio di un ladroneccio) che tutto il valore di mercato del terreno fosse stato offerto ai proprietari, caso che avessero preferito questo all'accettazione delle condizioni proposte.

In un altro luogo discuteremo i varii modi di proprietà e di titolo territoriale, ed i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuno; in questo capitolo la nostra materia è il diritto stesso, i principii che lo giustificano, e (come corollario di questi principii) le condizioni da cui debb'esser limitata. Secondo me sembra quasi un assioma che la proprietà di terreno debb'essere interpretata strettamente, e che la bilancia in tutti i casi dubbii debba inclinare contro il proprietario. Opposto è il fatto della proprietà di cose mobili e di tutte quelle che son prodotte dal lavoro: su queste, il potere del possessore, tanto di uso che di esclusione debb'essere assoluto, eccetto dove ne risulterebbe un male positivo per la società; ma nel caso del terreno, nessun diritto esclusivo debb'esser concesso ad alcun individuo, che non si dimostri produttivo di un bene sicuro. Il concedere un diritto esclusivo sopra una porzione dell'eredità comune, mentre vi sono tanti che nulla posseggono, costituisce di già un privilegio. Nessuna quantità di beni mobili, che una persona può acquistare col suo lavoro, impedisce gli altri di acquistarne una simile cogli stessi mezzi; ma per la stessa natura delle cose, chiunque si appropria un terreno, impedisce ad altri di averlo. Il privilegio, o il monopolio, non è difendibile se non come un male necessario; diviene un'ingiustizia allorchè è portato ad un punto in cui il bene, che ne fa ammenda, non lo segue.

Per esempio, il diritto esclusivo sul terreno per fini di coltivazione non comprende un diritto esclusivo al medesimo per fini di accesso; ed un tal diritto non debbe esser riconosciuto, eccetto che fin dove è necessario per proteggere il pro-



dotto contro il detrimento, e tutelare il proprietario da ogni invasione. La pretesa di due duchi a chiudere una parte delle Terre Alte, ed escludere il resto degli uomini da molte miglia quadrate di montagna per non dar molestia ad animali selvaggi, è un abuso; sorpassa i limiti legittimi della proprietà territoriale. Allorchè un terreno non è destinato ad esser coltivato, nessuna buona ragione in generale può addursi perchè sia una proprietà privata; e se a qualcuno è permesso di farlo suo, egli deve sapere che lo possiede per tolleranza della comunità, e sotto un'implicita condizione che il suo possesso, poichè non recherà ad essa un bene, non la priverà almeno di quei vantaggi, che goduti avrebbe quando non se lo fosse appropriato. Anche nel caso di un terreno coltivato, un uomo, a cui la legge consente il possesso di migliaia di iugeri come sua sola porzione (seppur solo fra milioni d'uomini che nulla hanno) non ha diritto a credere che tutto questo gli è dato per uso e per abuso, e per valersene come se non si trattasse che di lui. Le rendite od i profitti ch'egli può ottenerne sono suoi, e suoi unicamente; ma rapporto al terreno, per ogni cosa ch'egli vi faccia, e per tutte quelle anche da cui si astenga, egli è moralmente vincolato, e quando il caso lo consente, debbe essere costretto a tenor di legge a rendere il suo interesse ed il suo piacere correlativo col bene pubblico. Gli uomini hanno in generale tanto diritto sul terreno del pianeta che abitano, quanto è compatibile cogli intenti che mossero il resto a rinunziarvi.

§. 7. Oltre la proprietà del prodotto del lavoro e la proprietà del terreno, vi sono altre cose che sono; o sono state soggetto di proprietà, nelle quali nessun diritto di proprietà dovrebbe esistere. Ma siccome il mondo civilizzato si è posto generalmente all'unisono sopra molte di queste, non vi è necessità di dilungarci ora a trattarne. Innanzi a tutte, sta la proprietà degli esseri umani. È quasi superfluo l'osservare, che questa istituzione non può aver luogo in una società che intenda di essere fondata sulla giustizia o sul consorzio civile. Ma, ingiusta siccome è, pure quando lo Stato l'ha approvata, e gli uomini per molte generazioni sono stati comprati, venduti ed ereditati sotto la sanzione della legge, è un'altra ingiustizia l'abolire tale proprietà senza darvi un compenso. Questo sconcio fu evitato colla grande disposizione del 1853, l'atto forse il più virtuoso, come pure uno dei più praticamente benefici, che mai si facesse collettivamente da una nazione. Altri esempi di proprietà che non avrebbero dovuto essere create, sono quelli che riguardano le cariche pubbliche, come gli uffici giudiziarii sotto il vecchio regime francese, e le giurisdizioni ereditabili che, nei paesi non emancipati interamente dalla feudalità, si trasmettono col terreno. Il nostro regno offre, come casi in correlazione, quello di una *commissione* nell'armata e quello di un *patronato*, o diritto di nomina ad un beneficio ecclesiastico. Qualche volta è creata anche una proprietà in un diritto di tassare il pubblico; in un monopolio, per esempio, o in qualch'altro privilegio esclusivo. Questi abusi predominano di più nei paesi semi-barbari; ma non sono senza esempio neppure nei più inciviliti. In Francia vi sono molti mestieri e professioni importanti, il di cui numero è limitato dalla legge, comprendendo i notari, i procuratori, i sensali, gli stimatori, gli stampatori; fino i fornai ed i macellai. Il brevetto o privilegio di un uomo di quel numero ha per conseguenza un alto prezzo nel mercato. In Inghilterra vi è una corte di giustizia (la corte del trono a Westminster) in cui il numero degli avvocati che possono esercitare si limita a quattro, che comprano i loro posti dai

loro predecessori. In questi casi diversi, il compenso non potrebbe forse con giustizia ricusarsi per l'abolizione del privilegio. Sonovi altri esempi nei quali ciò sarebbe più incerto. La questione si aggirerebbe su di quello che, in alcune date circostanze, vale a costituire una prescrizione; e se il riconoscimento legale che l'abuso avea ottenuto, bastava a creare un'istituzione, o componeva solo un permesso occasionale, sarebbe assurdo domandar compenso per perdite cagionate dai cangiamenti in una tariffa, cosa certamente variabile di anno in anno; o per dei monopoli come quelli concessi dalla regina Elisabetta ad alcuni individui, favori di un'autorità dispotica, che poteva compartirli e revocarli a suo senno.

Tanto basti sull'istituzione della proprietà, soggetto del quale, pei fini dell'economia politica, era indispensabile il trattare, ma su cui non potremmo utilmente limitarci a considerazioni economiche. Dobbiamo adesso investigare su quali principii e quali risultamenti la distribuzione del prodotto del terreno e del lavoro viene effettuata, colle relazioni che questa istituzione crea fra i diversi membri della comunità.

### CAPITOLO III.

#### *Delle classi fra cui il prodotto è distribuito.*

§. 1. La proprietà privata essendo ammessa come un fatto, dobbiamo ora enumerare le differenti classi di persone a cui dà nascimento; la di cui concorrenza, o almeno il di cui permesso è necessario alla produzione, e che quindi han diritto ad una porzione del prodotto. Dobbiamo ricercare, secondo quali leggi il prodotto si distribuisce fra queste classi, per l'azione spontanea degl'interessi di quelle che vi sono mescolate; dopo di che, sarà da dirsi quali effetti sono o potrebbero esser prodotti dalle leggi, dalle istituzioni e dalle disposizioni del governo, qualora si aggiornasse o si modificasse questa distribuzione spontanea.

I tre requisiti della produzione, come è stato sovente ripetuto, sono il lavoro, il capitale ed il terreno: intendendo per capitale i mezzi e le applicazioni che sono i risultamenti accumulati di un precedente lavoro, e per terreno i materiali e gli strumenti forniti dalla natura, o siano contenuti nell'interno della terra, o ne costituiscano la superficie. Poichè ciascuno di questi elementi della produzione può essere separatamente appropriato, la comunità industriale ha da riguardarsi come divisa in proprietari, capitalisti e lavoratori produttivi. Ciascuna di queste classi, ottiene una porzione del prodotto: nessun'altra persona o nessun'altra classe ottiene cosa alcuna, eccetto che per concessione di quelle. Il resto della comunità, in fatti, è mantenuta a spese di esse, dando un equivalente, se così può chiamarsi, in servizi improduttivi. Queste tre classi, adunque, sono considerate nell'economia politica come mantenitrici di tutta la comunità.

§. 2. Però sebbene queste tre classi vivano qualche volta come classi separate, che dividono il prodotto fra loro, esse non esistono necessariamente o sempre in tal guisa. Il fatto è tanto diverso, che non vi sono che una o due comunità in cui la separazione completa di queste classi sia la regola generale. L'In-

del mondo, in cui il terreno, appartengano generalmente a possessori separati. Il fatto ordinario è, che una stessa persona possenga una o due di questi requisiti, o anche tutti tre.

Il caso in cui una stessa persona possiede tutti e tre questi requisiti si riporta a due estremi della società, rispetto all'indipendenza ed alla dignità della classe lavoratrice. Primo, quando il lavoratore stesso è proprietario. Questo è il caso più comune negli Stati Settentrionali dell'Unione Americana; uno dei più comuni in Francia, nella Svizzera, nei tre regni Scandinavi ed in alcune parti della Germania (1); ed è frequentissimo in Italia e nel Belgio. In tutti questi paesi, vi sono senza dubbio grandi proprietà territoriali, ed un numero anche maggiore di quelle che senza essere grandi, richiedono aiuto occasionale e costante di lavoratori salariati. Però, molto terreno è posseduto in porzioni troppo piccole per richiedere altro lavoro che quello del contadino e della sua famiglia, o anche per assorbir questa intieramente. Il capitale impiegato non è sempre quello del colono proprietario, molte di quelle piccole proprietà venendo ipotecate per poter attuare la coltivazione; ma il capitale è investito a suo rischio, e benchè egli ne paghi l'interesse, non dà ad alcuno diritto d'intervento, eccetto forse per prendere talvolta possesso del terreno, se l'interesse cessa di essere pagato.

L'altro caso in cui il terreno, il lavoro ed il capitale appartengono alla stessa persona, si verifica nei paesi schiavi, in cui anche i lavoratori sono posseduti dal proprietario. Le nostre colonie dell'India Occidentale prima dell'emancipazione, e le colonie da zucchero delle nazioni da cui un simile atto di giustizia non si è ancor fatto, sono esempi di vasti stabilimenti di lavoro agricolo e manifatturiero (la produzione dello zucchero e del rum è una combinazione di ambedue) in cui il terreno, le fabbriche (se possono così esser chiamate), le macchine ed i lavoratori degradati, sono tutti proprietà di un capitalista. In siffatto caso, come pure nel suo estremo opposto, cioè quello del contadino proprietario, non vi è divisione del prodotto.

---

(1) « Lo stato della Norvegia (dicono i Commissarii della Inchiesta sulla Legge dei Poveri, alla quale furono somministrati schiarimenti quasi da ogni paese di Europa e di America, dagli Ambasciatori e dai Consoli ivi residenti) dimostra che all'ultimo censimento del 1823, in una popolazione di 1,031,318 persone, vi erano 59,464 possidenti. Siccome per 59,464 possidenti debbe intendersi 59,464 capi di famiglie, ossia circa 300,000 individui, i possidenti debbono formare più della quarta parte di tutta la popolazione. Il sig. Macgregor riferisce che nella Danimarca, (e vuole intendere probabilmente la Zelania e le isole adiacenti) in una popolazione di 926,110, il numero dei proprietari di terreni e di fittaiuoli è 415,110, ossia quasi la metà. Nello Sleswig-Holstein, in una popolazione di 604,083, questo numero è di 196,017, ossia circa un terzo. La proporzione dei proprietari e dei fittaiuoli a tutta la popolazione non è conosciuta nella Svezia, ma lo stato di Stoccolma calcola la quantità media del terreno annesso all'abitazione del lavoratore da uno a cinque jugeri; e benchè lo stato di Gottenburg somministri un ragguaglio inferiore si aggiunge, che i contadini possiedono molto terreno. Nel Wurtemberg noi sappiamo che più di due terzi della popolazione lavoratrice posseggono le case che abitano; e che quasi tutti hanno almeno un orto da tre quarti di jugero sino ad un jugero e mezzo ». — (*Prefazione alle Comunicazioni Estere*, pag. 38). Come stato generale della gente lavoratrice, la condizione dell'operaio a salario è quasi peculiare alla Gran Bretagna.

possiede il capitale ed il terreno, ma non esercita il lavoro. La convenzione direttamente col lavoratore, e fornisce il fondo necessario per la coltivazione. Questo sistema è comune in quelle parti dell'Europa continentale, in cui i lavoratori non sono servi nè proprietari. Questo fu il sistema comune in Francia prima della Rivoluzione, ed è ancora molto praticato in alcune parti di quel paese, quando il terreno non è proprietà del coltivatore. Predomina generalmente nei paesi di pianura d'Italia, se se ne eccettuano quelli consacrati alla pastorizia come la maremma toscana e la Campagna romana. In questo sistema la divisione del prodotto è fra due classi, il proprietario ed il lavoratore.

In altri casi ancora il lavoratore non ha il terreno, ma possiede il piccolo capitale impiegato sul medesimo, non essendo costume che il proprietario glielo somministri. Questo sistema generalmente prevale in Irlanda. Esso è quasi universale nell'India ed in molti paesi dell'Oriente; sia che il governo ritenga il possesso del terreno, come generalmente accade, o che ne conceda o assolutamente o in modo condizionato certe parti in proprietà. Però nell'India le cose sono assai meglio disposte che in Irlanda, perchè colà il possessore del terreno suole fare delle anticipazioni ai coltivatori, se non possono coltivare senza di esse. Per tali anticipazioni il proprietario del terreno dimanda per lo più un interesse elevato; ma il proprietario principale, cioè il governo, le fa gratuitamente, ricuperando gli sborsi che ha fatti dopo il raccolto, insieme colla rendita. Il prodotto è ivi diviso come prima, fra le stesse due classi, il proprietario ed il lavoratore.

Queste sono le variazioni principali nella classificazione di quelli fra cui il prodotto del lavoro agricolo è ripartito. Nel caso dell'industria manifatturiera non vi sono mai più di due classi, i lavoratori ed i capitalisti. Gli artigiani primitivi in tutti i paesi erano o schiavi, o donne della famiglia. Negli stabilimenti manifatturieri degli antichi, o grandi o piccoli, i lavoratori appartenevano al capitalista. Se qualche lavoro manuale era creduto compatibile colla dignità di un uomo libero, era unicamente il lavoro agricolo. Il sistema opposto, in cui il capitale era posseduto dal lavoratore, era contemporaneo del lavoro libero, e sotto esso furono compiuti i primi grandi progressi dell'industria manifatturiera. L'artigiano possedeva il telaio o i pochi strumenti che usava e lavorava per proprio conto, o almeno terminava col farlo, quantunque lavorasse generalmente per un altro, prima da apprendista, ed indi da stipendiato, per un certo numero di anni, dopo di che diventava maestro. Ma lo stato di un lavorante stazionario, che per tutta la vita non fosse che un salariato, non avea luogo nelle arti e nelle corporazioni del medio evo. Nei villaggi di campagna, dove un falegname o un fabbro non può vivere e mantenere dei lavoratori salariati coi suoi lucri, esso lavora anche adesso per se stesso; ed i bottegai posti in simili circostanze sono interamente indipendenti. Ma ovunque l'estensione del mercato l'ammette, la distinzione è pienamente stabilita fra la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori; i capitalisti, in generale, non fornendo altro lavoro che quello della direzione o della sorveglianza.

---

infingarda, indolente, trascurata, improvvida e sregolata, sorgere un' Irlanda novella, composta di contadini proprietari che abbiano qualche cosa da perdere, e di lavoratori salariati che abbiano qualche cosa da guadagnare; i primi attaccati alla pace ed alla legge pel possesso della proprietà, gli ultimi per la speranza di questa; mentre l'agricoltura di una metà dell'Irlanda sarebbe regolata sul miglior sistema di piccola coltivazione, e quella dell'altra metà sui migliori principii di coltivazione in grande e di associazione di lavoro. Sarebbe egli uno sperare troppo, il credere che quando il numero dei lavoratori salariati fosse debitamente proporzionato al terreno su cui sarebbero impiegati, ed una « preparazione » pacifica avesse salvato il paese dallo spandersi del capitale inglese, la rata delle mercedi fosse bastante a stabilire un vivere tollerabile; e che lo spirito del risparmio, retto dal desiderio di acquistar del terreno, impedisse che tale stato fosse di nuovo depresso da un imprudente incremento di popolazione?

Nella complicazione delle cose umane, gli effetti veri delle cagioni, o salutari o dannosi, sono sempre consentanei alle tendenze degli uomini. Ma la storia non è priva di esempi di mutamenti, simili in genere a quello che io ho accennato, ed i risultamenti di essi non sono privi di ammaestramenti. Tre volte durante il corso della Storia Francese, i contadini sono stati compratori di terreno; e quei tempi precedettero di poco le tre epoche principali della prosperità agricola della Francia.

« Nei giorni i più cattivi, dice lo storico Michelet (1), nei momenti di miseria universale, in cui lo stesso ricco è bisognoso, e vende per forza, allora il povero trovasi in istato di comprare; non presentandosi nessun compratore, il contadino cencioso giunge colla sua moneta d'oro, ed acquista un pezzetto di terra. Questi momenti di disastro in cui il contadino ha potuto acquistare la terra a buon mercato, sono stati seguiti sempre da uno slancio repentino di fecondità di cui non sapevasi render ragione. Verso il 1500, per esempio, quando la Francia esaurita da Luigi XI pareva compiere la sua rovina in Italia, la nobiltà che partiva era costretta a vendere; la terra, passando a nuovi possessori, si rinvigoriva; si lavorava, si fabbricava; quel bel momento (nello stile della storia monarchica) ha fatto che si dica *il buon Luigi XII*.

« Sventuratamente era di poca durata. La terra rimessa appena in buono stato, va soggetta alle esazioni del fisco; vengono le guerre di religione, che sembran abbatte tutto; miserie orribili, carestie atroci in cui le madri mangiano i proprii figli. Chi crederebbe che il paese si possa riavere da questo stato? Ebbene, la guerra finisce appena, e da quel campo saccheggiato, da quella capanna ancora annerita e bruciata, esce il risparmio del contadino. Egli compra; in dieci anni la Francia ha cangiato aspetto; in venti o in trenta, tutti i beni hanno raddoppiato, triplicato di valore. Quel momento battezzato di nuovo con un nome reale, fa che si dica *il buon Enrico IV* ed il gran Richelieu ».

È inutile parlare della terza epoca: fu quella della Rivoluzione.

Chiunque volesse studiare il lato opposto della medaglia, potrebbe paragonare questi periodi storici caratterizzati dallo smembramento delle grandi proprietà, e dalla formazione delle piccole, coi diffusi patimenti nazionali che accompagnano la dispersione dei piccoli contadini, le cui terre divennero estesi pascoli, e

(1) V. il *Popolo*, parte 1<sup>a</sup>, cap. I.

col deperimento durevole della condizione delle classi lavoratrici che la segui, che fu il grande avvenimento economico della Storia Inglese durante il decimo-sesto secolo.

Ho conchiuso una discussione, che già ha occupato uno spazio quasi sproorzionato colle dimensioni di quest'opera; ed io qui finisco la disamina di quelle forme più semplici dell'economia sociale in cui il prodotto del terreno o appartiene tutto ad una classe, o non è ripartito che fra due classi sole. Passiamo adesso all'ipotesi di una triplice divisione del prodotto fra i lavoratori, i proprietari ed i capitalisti: ed a fine di legare le discussioni seguenti quanto è possibile con quelle di cui ci siamo intrattenuti, comincerò dal soggetto dei Salarii.

## CAPITOLO XI.

### *Dei Salarii.*

§. 1. Sotto il titolo dei salarii si devono considerare; primo, le cause che determinano od influiscono sui salarii del lavoro in generale, ed in secondo luogo, le differenze che esistono fra i salarii delle differenti occupazioni. Importa però dividere queste due classi di considerazioni; e nel discutere la legge dei salarii, bisogna procedere nel primo caso come se non vi fosse altra specie di lavoro che quello comune e rozzo che non si compie che con disgusto.

I salarii, come tutte le altre cose, possono essere regolati, o dalla concorrenza o dalla consuetudine; ma l'ultimo caso non è comune. Se anche una consuetudine in ciò fosse stabilita, essa non potrebbe mantenersi facilmente inalterabile che in uno stato stazionario della società. Un incremento od un abbassamento nella domanda di lavoro, un aumento od una diminuzione della classe lavoratrice, mancherebbe difficilmente di produrre una concorrenza che distruggerebbe ogni consuetudine riguardante i salarii, dando tanto all'una parte che all'altra un forte interesse ad infrangerla. Noi possiamo però in tutti i modi parlare delle mercedi del lavoro come se fossero determinate dalla concorrenza, nelle circostanze ordinarie.

Tali mercedi, dunque, dipendono dalla richiesta o dalla offerta del lavoro, oppure, come suol dirsi sovente, dalla proporzione fra la popolazione e il capitale. Per popolazione intendiamo qui solamente il numero dei lavoratori, o piuttosto di quelli che si occupano per un salario; e per capitale, il solo capitale circolante, e neppur tutto; ma quella parte che si spende e s'impiega nell'esecuzione diretta del lavoro. Bisogna però aggiungere a ciò tutti i fondi, che senza far parte del capitale sono dati in cambio delle opere, come sarebbe le paghe dei soldati, dei domestici, e di tutti gli altri lavoratori improduttivi. Non vi è sventuratamente alcun modo di esprimere con un termine familiare, l'aggregato di ciò che può essere chiamato il fondo delle mercedi (*wagesfund*) di un paese: e siccome le mercedi del lavoro produttivo formano quasi il totale di quel fondo, si suole trasandare la parte più piccola e meno importante, e dire che le mercedi dipendono dalla popolazione e dal capitale. Sarà conveniente d'impiegare questa espres-

sione, avvertendo però di considerarla come una definizione sommaria, e non già letterale, dell'intera verità.

Con queste limitazioni nei termini, non solamente le mercedi dipendono dall'ammontare relativo del capitale e della popolazione; ma nissun'altra cosa può influire su di loro. Le mercedi (intendiamo naturalmente la cosa in generale) non possono elevarsi che coll'incremento dei fondi uniti, impiegati per prendere a salario i lavoratori, o con una diminuzione nel numero dei concorrenti al salario; nè possono scemare che a cagione di una diminuzione dei fondi dedicati a retribuire il lavoro, o di un aumento nel numero dei lavoratori da retribuirsi.

§. 2. Vi sono tuttavia alcuni fatti in apparente contraddizione con questa dottrina, e che noi dobbiamo considerare e spiegare.

Per esempio, si suol dire comunemente, che le mercedi sono grandi quando il commercio va bene. La richiesta di lavoro in ogni impiego speciale è più incalzante, e si pagano delle mercedi più alte, alloraquando vi è una domanda forte della merce prodotta; e viceversa, quando vi è il così detto ristagno; allora i lavoratori sono licenziati, e quelli che sono ritenuti debbon sottomettersi ad una diminuzione di mercedi; abbenchè in tali casi non vi sia nè più nè meno capitale di prima. Questo è vero, ed è una di quelle complicazioni dei fenomeni concreti, le quali offuscano e svisano l'azione delle cagioni generali; ma ciò non è realmente incompatibile coi principii posati. Quel capitale che il possessore non impiega ad acquisto di lavoro, ma lo serba ozioso nelle sue mani è pei lavoratori, durante quel tempo, come se non esistesse. Tutti i capitali per le variazioni del commercio sono talvolta in questo stato. Un manifattore trovando una scarsa richiesta della sua merce, smette dall'impiegare lavoratori per l'accrescimento di un prodotto, il di cui spaccio egli trova difficile; oppure se continua sino a tanto che tutto il suo capitale sia impiegato in merci non vendute, egli deve però almeno allora fermarsi per rimborsarsi di una parte di esse. Ma nessuno crede che l'uno o l'altro di quegli stati debba essere durevole; se qualcuno lo credesse, egli avvierebbe colla prima opportunità il suo capitale ad altra occupazione, nella quale questo seguirebbe ad alimentare il lavoro. Il capitale rimane disimpiegato per un tempo, durante il quale il mercato ribocca, e le mercedi diminuiscono. Poi l'offerta si ravviva, e diviene forse fortissima, abilitando il manifattore a vendere le sue merci anche più presto che non possa produrle: l'intero suo capitale diviene allora operosissimo, e s'egli lo può, toglie ad prestito altri capitali che avrebbero avuto altrimenti una diversa destinazione. In tali tempi le mercedi, in quel lavoro particolare, si rialzano. Se noi supponiamo, cosa che a rigore non è assolutamente impossibile, che uno di questi sintomi di vitalità o di ristagno potesse influire su tutte le occupazioni nello stesso tempo, tutte le mercedi subirebbero pure un incremento od una diminuzione. Ma queste non sono che fluttuazioni temporanee: il capitale che oggi resta inoperoso, nel prossimo anno sarà attivamente impiegato: quello che in quest'anno non può far fronte all'offerta, sarà alla sua volta rinchiuso in ricolmi magazzini; e le mercedi, in tali circostanze differenti, cresceranno e si abbasseranno; ma nissuna cosa può durevolmente alterarle, se non è, o un incremento o una diminuzione dello stesso capitale (intendiamo sempre con questo termine i fondi di ogni specie destinati al pagamento del lavoro) comparato alla quantità del lavoro che si offre da sè per essere salariato.

Inoltre, è pure un'opinione comune, che i prezzi elevati rendano elevate le mercedi; perchè i produttori ed i commercianti, prosperando posson dare ai loro lavoratori una migliore retribuzione. Già dissi che una domanda forte che produce un aumento momentaneo nei prezzi, produce altresì un momentaneo aumento nelle mercedi. Ma i prezzi elevati in se stessi non possono innalzare i salarii, se non quando i commercianti, ricavando di più, sono indotti a risparmiare anco di più, e a fare un'addizione al loro capitale, o per lo meno ne' loro acquisti. È difatti molto verisimile che la cosa s'effettui; e se i prezzi elevati derivassero direttamente dalla provvidenza, o ben anco da tutt'altro, la classe lavoratrice non ritrarrebbe profitto dall'elevatezza dei prezzi stessi; ma dall'aumento del capitale da essi prodotto. Il medesimo effetto è però spesso attribuito ad un alto prezzo che non è che il risultato di leggi ristrettive, o che deve in un modo o nell'altro essere pagato dagli altri membri della comunità; non avendo essi per liquidarlo maggiori mezzi di prima. I prezzi elevati di questa maniera, non giovano ad una classe di lavoratori che a spese dell'altra; dappoichè se i commercianti, ricevendo degli alti prezzi, possono fare maggiori risparmi, o altrimenti aumentare i loro acquisti di lavoro, tutto il resto della popolazione, pagando quei prezzi elevati, ha messo allo stesso livello i suoi mezzi di risparmio, o di acquisto di lavoro; ed è un caso accidentale, che l'una o l'altra alterazione raggiungano il loro massimo effetto nel mercato. Le mercedi saranno forse momentaneamente più alte in quell'occupazione, nella quale i prezzi si sono innalzati, e un po' più basse nelle altre occupazioni; nel quale caso mentre la prima parte del fenomeno attira l'attenzione, l'altra è generalmente trascurata, o se è osservata, non è attribuita alla causa che realmente la produce. Nè l'aumento parziale delle mercedi può durare a lungo: perchè, sebbene i commercianti guadagnino di più in quel dato impiego, non ne nasce per conseguenza che vi sia campo d'impiegare nei loro affari una somma maggiore di risparmi: il loro capitale crescente si dirigerà probabilmente ad altre occupazioni, e bilancierà la diminuzione prodotta innanzi nella richiesta del lavoro dai risparmi scemati delle altre classi.

Un'altra opinione spesse volte sostenuta è che le mercedi (s'intende, com'è, naturale, le mercedi in denaro) variino col prezzo del vitto: crescendo quando esso s'innalza, e decrescendo quando esso ribassa. Io credo che questa opinione non sia vera che in parte; e per quel tanto per cui è vera, non concerne in nessun modo la dipendenza delle mercedi dalla proporzione fra il capitale ed il lavoro; poichè il prezzo del vitto, quand'anche influisse sulle mercedi, non v'influirebbe che per mezzo di quella legge. L'alto prezzo o il buon mercato dei viveri, prodotto dalla varietà delle stagioni, non fa fluttuare le mercedi (a meno che non vi fossero ad arte adattate dalla legge o dalla carità), o piuttosto tende ad influire su di loro in un modo contrario a quello che è supposto; poichè nei tempi di scarsezza, la gente lavora comunemente di più, ed avvilisce a suo discapito il lavoro. Ma il prezzo caro o il buon mercato del cibo, quando fosse durevole, e potesse essere preventivamente calcolato, potrebbe alterare i salari. In primo luogo, se i lavoratori, come accade spesso, non avessero più di quanto basta per sostenersi nella loro condizione, e per alimentare i loro figli, ne verrebbe che, se il vitto rincarisse sempre, senza un aumento nella mercede, molta parte dei figli morirebbe prematuramente; e così le mercedi diverrebbero più ele-



vate per la sola ragione che il numero della gente si sarebbe diminuito, cosa che non sarebbe avvenuta quando il vitto fosse rimasto a buon mercato. Ma in secondo luogo anche quando le merci fossero tanto care da permettere che rincarissero gli alimenti senza privare i lavoratori e le loro famiglie delle cose necessarie; benchè questi potessero sopportare (fisicamente parlando) di stare anche peggio, forse essi non vi acconsentirebbero. Potrebbero avere abitudini di agiatezza, le quali fossero loro necessarie, ed anzichè staccarsene, metterebbero un nuovo freno alla loro facoltà prolifica; cosicchè le mercedi si eleverebbero non già per aumento di morti, ma per diminuzione di nascite. Laonde, in siffatti casi, le mercedi si proporzionerebbero dopo un intervallo di quasi una generazione, al prezzo degli alimenti. Il signor Ricardo crede che questi due casi abbraccino tutti gli altri. Egli crede che vi siano dappertutto delle ragioni per un *minimum* nelle mercedi o il più basso col quale si possa fisicamente mantenere la popolazione, o quel più basso a cui il popolo sappia adattarsi. Egli afferma, che la rata generale delle mercedi tende sempre a questo minimo; ch'esse non possono mai ribassare al di là del tempo richiesto perchè si faccia sentire una rata diminuita di prodotti, e che non possono continuare a lungo più alte. Quest'asserzione contiene una verità sufficiente perchè possa ammettersi nelle vedute della scienza astratta. E la conclusione che il signor Ricardo ne cava, cioè che le mercedi, a lungo andare, si alzano e si abbassano col prezzo del vitto, è, come la maggior parte delle sue conclusioni, ipoteticamente vera, cioè concedendo le ipotesi dalle quali egli parte. Ma nell'applicazione è necessario considerare, che il *minimum* del quale egli parla, specialmente quando questo non è un *minimum* fisico, ma un *minimum* che può essere chiamato morale, è soggetto a variare. Se le mercedi fossero prima tanto elevate da potere comportare una riduzione, alla quale fosse di ostacolo una posizione elevata di comodità abituale fra i lavoratori, un innalzamento nel prezzo degli alimenti, o tutt'altro cambiamento sfavorevole nelle loro circostanze, potrebbe agire in due modi; potrebbe modificarsi mercè un accrescimento nelle mercedi effettuato dal freno prudenziale messo all'aumento della popolazione, oppure potrebbe diminuire continuamente le agiatezze di quella classe, quando le sue abitudini, rapporto alla popolazione, riuscissero più efficaci delle abitudini concernenti le comodità. In questo caso il danno arrecato ad essa sarebbe durevole, e la sua condizione deteriorata produrrebbe un nuovo *minimum* tendente a perpetuarsi, come l'altro minimo meno tristo si era perpetuato. È da temersi, che dei due modi coi quali la causa può operare, l'ultimo sia il più frequente, o occorra troppo spesso almeno per rendere di nessun valore in pratica quella sentenza che le classi lavoratrici hanno in se stesse il rimedio dei loro mali. È un fatto notabile, che la condizione dei lavoratori agricoli d'Inghilterra ha nella nostra storia sostenuto più di una volta un grande deterioramento per le cause che producevano la diminuzione della ricerca del lavoro, e che se la popolazione avesse esercitato la sua capacità di subordinarsi al previo stato di agiatezza, non avrebbero avuto che un effetto passeggero: ma disgraziatamente la povertà nella quale i lavoratori furono immersi, durante una lunga serie di anni, fece cadere in disuso la norma di prima: e la generazione seguente, crescendo senza avere posseduto quelle antiche agiatezze, si moltiplicò senza far opera alcuna per ricuperarle (1).

(1) V. a questo proposito l'abbozzo storico della condizione dei contadini inglesi,

Il caso inverso occorre allora quando, per mezzo dei miglioramenti nell'agricoltura, dell'abolizione delle leggi sui cereali, o di altre simili cagioni, le cose necessarie del lavoratore diminuiscono di prezzo, ed egli è abilitato colla medesima mercede a procacciarsi maggiori agiatezze di prima. Le mercedi non si abbassano immediatamente; è anche possibile che si rialzino: ma esse ribasseranno finalmente in modo tale da non lasciare i lavoratori in una condizione migliore di prima, a meno che durante quell'intervallo di prosperità lo stato di agiatezza, riguardato come indispensabile da quella classe, non sia continuamente elevato. Sventuratamente non si fa nissun conto di questo effetto salutare: è molto più difficile l'innalzare che l'abbassare la condizione di vita. che i lavoratori considerano come più indispensabile del matrimonio e della prole. Se essi si contentano di godere della maggiore agiatezza mentre questa dura, ma non imparano a mantenerla, essi ricadranno in massa nel loro antico stato di vita. Se i loro figli erano prima nella povertà mal nutriti o mal educati, un maggior numero ne verrà allora, e la concorrenza di questi, allorchè sian fatti adulti, abbasserà le mercedi in proporzione forse del prezzo migliore degli alimenti. Se l'effetto non è prodotto in questa guisa, lo sarà per mezzo di matrimoni più precoci e più numerosi, o per mezzo di un numero accresciuto di nascite, frutto di ogni matrimonio. Secondo tutte le esperienze, un grande aumento ha luogo invariabilmente nel numero dei matrimoni durante le epoche del buon mercato delle sussistenze e di molto lavoro. Non posso quindi convenire sull'importanza tanto spesso assegnata all'abolizione delle leggi sui cereali, considerandola semplicemente come una quistione di lavoratori, o come uno dei progetti che si vanno ventilando per migliorare in parte il loro stato. Quelle cose che non li concernono molto non producono nessuna durevole impressione nelle loro abitudini e nelle loro esigenze, ed essi ricadono presto nel loro stato primitivo. Per produrre un vantaggio durevole, la causa momentanea che agisce su loro, deve bastare a produrre un grande cangiamento nella loro condizione, cangiamento tale da sentirsi per molti anni, in onta di ogni impulso che esso potesse dare per un aumento della popolazione. In fatti allora quando il miglioramento ha un carattere sì notabile, e cresce una generazione che sia stata sempre avvezza ad uno stato di comodità, le sue abitudini, rapporto alla popolazione, si informeranno ad un *minimum* più elevato, ed il miglioramento della sua condizione si farà permanente. Il più notevole dei casi in controversia è la Francia dopo la Rivoluzione. La maggior parte della popolazione essendo passata ad un tratto dalla miseria all'indipendenza, e ad un'agiatezza grande in confronto, ne conseguì tosto, che la popolazione, malgrado le guerre distruggitrici di quell'epoca, si aumentò con una rapidità senza esempio, e ciò in parte perchè le circostanze migliorate resero possibile il mantenimento di molti fanciulli che altrimenti sarebbero morti, ed in parte per la sovrabbondanza delle nascite. La generazione che venne dopo crebbe però con abitudini interamente alterate, e sebbene il paese non fosse stato mai prima in tanta prosperità, il numero annuale delle nascite è quasi al giorno d'oggi stazionario (1), e l'incremento della popolazione estremamente lento (2).

---

tratto dalle migliori autorità dal sig. Thornton, nella sua opera *Sulla Popolazione eccedente*.

(1) Supra, pag. 352 a 354.

(2) Un miglioramento simile, se non uguale, nel modo di vivere, ebbe luogo fra i la-

all'acquisto del lavoro; per dirla in una parola, il capitale. Se le mercedi sono in un tempo od in un luogo più elevate che in un altro, se le sussistenze e le agiatezze della classe dei lavoratori salariati sono maggiori, questo è, e non può essere per altra ragione che perchè il capitale sta in proporzione maggiore colla popolazione. Ciò che importa alla classe lavoratrice, non è la quantità assoluta dell'accumulazione, o della produzione, non è nemmeno l'aumento dei fondi destinati alla distribuzione fra i lavoratori; è bensì la proporzione fra quei fondi e gli individui ai quali sono divisi. La condizione dei lavoratori può essere migliorata, alterando solo quella proporzione in suo favore, ed ogni progetto pel bene suo, che non prende questo indirizzo, è una delusione, nè può avere risultati durevoli.

Nei paesi come l'America settentrionale, e le Colonie dell'Australia, dove le scienze e le arti della vita colta, ed un alto desiderio di accumulazione coesistono con un'estensione illimitata di terreno disoccupato, l'aumento del capitale va facilmente di pari passo col più grande aumento possibile della popolazione, ed è principalmente ritardato dall'impossibilità di ottenere un numero bastante di lavoratori. Quindi tutti coloro che possono nascere, troveranno un collocamento senza sopraccaricare il mercato. Ogni famiglia lavoratrice gode abbondantemente delle cose necessarie, di molte comodità, e di qualche superfluità della vita; ed eccetto il caso di una cattiva condotta individuale, o di una reale incapacità pel lavoro, la povertà non può esistere, e la dipendenza non deve esistere. Qualche classe speciale di lavoratori dell'Europa risente talvolta un vantaggio simile, sebbene meno durevole, per uno straordinario e rapido aumento, non già del capitale in generale, ma del capitale impiegato in un'occupazione particolare. Dopo l'invenzione di Watt e di Arkwright, il progresso delle manifatture di cotone è stato così gigantesco, che il capitale impiegatovi si è forse quadruplicato nel tempo, che la popolazione esige per raddoppiarsi; quindi mentre ciò ha attirato dagli altri impieghi quasi tutte le braccia, che le circostanze geografiche e le abitudini, o le inclinazioni del popolo rendevano utili; e mentre la richiesta che

---

voratori dell'Inghilterra durante i notevoli cinquant'anni dal 1713 al 1763, i quali si distinsero per un seguito tanto straordinario di ricche raccolte (gli anni di deficienza completa non essendo stati più di cinque in tutto quel periodo) che il prezzo medio del frumento nel corso di quegli anni fu molto più basso di quello che per il mezzo secolo precedente. Il sig. Malthus computa che sulla proporzione media di sessant'anni precedenti al 1720, il lavoratore di un giorno, potea procurarsi due soli terzi di una *peck* (misura inglese) di frumento, mentre dal 1720 al 1750 poteva procacciarsene una intera. Il prezzo medio del frumento, secondo le tavole di Eton, per anni cinquanta a finire al 1715, fu 41 scellini, 7 soldi e 3/4 per sacco, e per quegli ultimi ventitré anni 45 scellini ed 8 soldi; mentre nei cinquant'anni seguenti non fu mai di più di 34 scellini ed 11 soldi. Un miglioramento tanto considerevole nella condizione della classe lavoratrice, sebbene scaturiente dalle variazioni delle stagioni, e perpetuantesi per più di una generazione, ebbe agio bastante per produrre un cangiamento nelle esigenze abituali della classe lavoratrice; e quel periodo è sempre ricordato come l'epoca di « un miglioramento deciso nelle qualità del cibo consumato, e di una elevazione decisa nelle comodità e nelle agiatezze dei lavoratori ». — (Malthus, *Principii di Economia Politica*, pag. 235). Per la fisonomia dell'epoca, V. l'eccellente *Storia dei Prezzi* del sig. Tooke, vol. I. pag. 38 a 61, e per i prezzi del frumento, l'Appendice a quell'opera.

bilimenti di manifattura le mercedi sono  
di una famiglia ammontano, in una media proporzionale di anni, ad una somma  
molto soddisfacente, e non vi è sinora alcun segno di decrescenza sintantochè  
l'effetto si è ugualmente fatto sentire innalzando le mercedi agricole nelle con-  
trade circonvicine. Ma queste circostanze di un paese o di un'arte in cui la po-  
polazione può crescere impunemente, sono rare e transitorie. Sono molto pochi  
quei paesi che presentano l'unione opportuna di quelle condizioni. O le arti in-  
dustriali sono lente e stazionarie, ed allora il capitale aumenta lentamente; o il  
desiderio effettivo di accumulazione è debole, e l'incremento raggiugne tosto il  
suo limite; o anche se entrambi questi elementi sono nella maggiore elevatezza,  
l'incremento del capitale è arrestato perchè non vi è un nuovo terreno di così  
buona qualità, come quello già occupato, al quale ricorrere: se anche il capitale  
per un po' di tempo si raddoppiasse simultaneamente colla popolazione, se tutto  
quel capitale e quella popolazione devono trovare un impiego sulla stessa terra,  
essi non possono, senza una serie d'invenzioni agricole senza esempio, conti-  
nuare a raddoppiare i prodotti; e quindi, se le mercedi non ribassano, devono ri-  
bassare i profitti; e quando i profitti scemano, l'incremento del capitale si ral-  
lenta. Inoltre, anche quando le mercedi non ribassano, il prezzo degli alimenti  
(come sarà pienamente dimostrato più innanzi) tenderebbe necessariamente a  
rialzarsi in quelle circostanze, lo che equivale ad un ribasso di salari.

Eccetto perciò i casi particolari che ho accennati, fra i quali il solo di qual-  
che importanza pratica è quello di una nuova colonia, o di un paese posto in  
circostanze che vi equivalgano, è impossibile che la popolazione potesse crescere  
fino al suo estremo limite senza che si abbassassero i salari. Nè l'abbassamento  
sarà arrestato ad alcun punto, inferiore a quello, che per la sua azione fisica o  
morale reprime l'incremento della popolazione. Perciò in nessun antico paese la  
popolazione s'innalza ad un punto che si avvicini alla sua ultima proporzione;  
in molti di essi, non va neppure ad una proporzione moderatissima; in alcuni  
anche a nessuna. Questi fatti possono considerarsi solamente in due modi: o il  
numero intero delle nascite che la natura consente, lo che accade in parecchie  
circostanze, non ha luogo; o avendo ciò luogo, un gran numero di coloro che  
sono nati periscono. Il ritardo dell'incremento risulta, o dalla mortalità o dalla  
prudenza; dal freno positivo del signor Malthus, o dal suo freno preventivo; e  
l'uno o l'altro deve esistere, anzi esiste molto potente in tutte le antiche società.  
Dovunque la popolazione non è arrestata dalla prudenza degl'individui o dello  
Stato, essa lo è dalla fame o dalle infermità!

Il sig. Malthus si è molto affaticato per accertare, in quasi tutti i paesi del  
mondo, quale di questi due freni abbia operato, e le prove che raccolse su  
tal soggetto, nel suo *Saggio sulla popolazione*, possono essere lette anche  
adesso con vantaggio. In tutta l'Asia, e anticamente in molte contrade d'Europa,  
nelle quali le classi lavoratrici non erano in ischiavitù personale, non vi è, o  
non vi fu nissun altro freno per la popolazione che la morte. La mortalità non  
fu sempre il risultato della povertà, molte volte derivava dal modo imperito  
e trascurato di allevare i bambini, dalle immonde abitudini della gente adulta  
e dal quasi periodico passaggio delle pesti distruggitrici. In Europa queste cause

servava a stento la sua popolazione, non contando l'affluir continuo della gente di campagna in esse. Accadeva anche così a Liverpool fino a pochi anni fa, ed anche in Londra la mortalità è maggiore, e la durata media della vita è più corta che nei paesi rurali dove vi è una maggiore povertà.

In Irlanda le febbri epidemiche e le morti per esaurimento cagionate dalla mancanza di cibo, accompagnano anche la più moderata deficienza nella raccolta delle patate. Nulla di meno, non può adesso dirsi, che in nessuna parte d'Europa la popolazione sia tenuta a freno dalle malattie, e molto meno dalla fame, sia in modo diretto o indiretto. L'azione dalla quale essa è limitata, è preventiva e non (secondo il linguaggio del sig. Malthus) positiva. Ma il rimedio preventivo, credo che di rado consista nell'azione di motivi prudenziali non secondati nella classe intieramente od in gran parte composta di lavoratori salariati, e non aspirante ad altro. Io dubito molto, che in Inghilterra per esempio, la generalità dei lavoratori agricoli usi di un freno prudenziale qualunque. Generalmente essi prendono moglie tanto precocemente, ed hanno tanta prole da un matrimonio, quanta ne vorrebbero o ne potrebbero avere, se fossero fondatori di colonie degli Stati Uniti. Durante la generazione che precedette la promulgazione dell'attuale legge sui poveri, essi ricevevano il più diretto incoraggiamento a questa specie di imprevidenza, essendo non solamente assicurati di un soccorso, a facili condizioni, quando erano disimpiegati, ma anche quando impiegati, ricevendo comunissimamente dalla parrocchia una sovvenzione settimanale proporzionata al numero dei loro figli, e gli ammogliati con numerosa famiglia essendo sempre da una impreveggente economia impiegati a preferenza degli scapoli; la quale ultima ricompensa alla popolazione esiste tuttora. Con una tale allettativa, i lavoratori rurali acquistano delle abitudini di negligenza, le quali vanno tanto a genio ad una mente incolta, che in qualunque modo esse nascano, sopravvivono generalmente a lungo alle loro cagioni immediate. Vi sono tanti nuovi elementi operanti nella società anche negli strati più profondi, inaccessibili ai movimenti della superficie, che riesce azzardoso l'affermare qualcosa di positivo sullo stato mentale, o sugli impulsi materiali delle classi umane, potendo un'asserzione esser vera oggi, e richiedere una grande modificazione nel corso di pochi anni. Però sembra che se la proporzione dell'incremento della popolazione dipendesse solamente dai lavoratori agricoli, per quanto dipendesse dalle nascite, e non fosse represso dalle morti, esso dovrebbe essere tanto rapido nelle contee meridionali dell'Inghilterra quanto lo è in America. Il principio che frena risiede nella grande proporzione della popolazione composta delle classi medie e quella degli operai abili, che nel nostro paese uguagliano quasi il numero dei lavoratori ordinarii, e sui quali i motivi prudenziali operano considerevolmente.

§. 4. Dove una classe lavoratrice che non ha altra proprietà all'infuori delle sue mercedi giornaliera, e non ha speranza di acquistarne, si astiene dal moltiplicarsi rapidamente, ivi esiste o un effettivo freno legale, od una consuetudine qualunque la quale, senza intenzione per parte dei lavoratori, ha insensibilmente frenato la loro condotta, e fornito dei motivi contro il matrimonio. Generalmente in quanti paesi d'Europa degli ostacoli diretti e legali si sono trovati. Le partecipazioni fatte dai nostri ministri

nior, nella sua prefazione <sup>importanti informazioni</sup> a quelle partecipazioni (1), dice che nei paesi che riconoscono un diritto legale al soccorso, il matrimonio sembra da per tutto proibito alle persone sussidiate, ed il matrimonio di coloro che verisimilmente non potranno avere i mezzi di libera sussistenza, è da pochi accordato. Così ci si dice « che in Norvegia nissun può prendere moglie senza mostrare, per soddisfazione del prete, di essere collocato in modo tale da offrire una buona guarentigia pel mantenimento futuro della famiglia.

« Che nel Mecklenburg i matrimoni sono differiti a motivo della coscrizione fino agli anni ventidue, e il servizio militare è di anni sei; inoltre, le parti contraenti devono avere una casa, senza di che non è permesso al prete di celebrare gli sponsali. Gli uomini contraggono il matrimonio dall'età dei venticinque ai trent'anni, e le donne non molto più presto, dovendo entrambi guadagnare prima abbastanza col servizio per formarsi una posizione.

« Che in Sassonia un uomo soggetto a servire nell'armata non può prendere moglie prima di aver compito i ventun'anni. In Dresda, i professionisti (colla quale parola s'intende probabilmente parlare degli artigiani) non possono contrarre matrimonio se prima non divengano maestri nel loro mestiere.

« Che nel Wurtemberg non è permesso ad alcuno di sposarsi prima dei venticinque anni, in considerazione dei doveri militari, a meno che non siasi ottenuto od acquistato un permesso speciale: a quell'età si deve altresì ottenere un permesso, il quale viene accordato dopo la prova, che gli sposi posseggono quanto basta per mantenere la famiglia e per avere una posizione, cioè da 800 a 1000 fiorini (da 66 lire, 5 scellini e 4 soldi, ad 84 lire, 3 scellini e 4 soldi) nelle grandi città; nelle città più piccole, da 400 a 500 fiorini; nei villaggi, 200 fiorini (16 lire, 15 scellini e 4 soldi) (2) ».

Il ministro residente in Monaco dice: « La grande cagione per la quale in questo paese il numero dei poveri è così ristretto deriva dall'impedimento posto dalla legge ai matrimoni nei casi in cui non è provato che le parti posseggono dei mezzi di sussistenza; e questo regolamento è accettato rigorosamente in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. L'effetto di una ferma e costante osservanza di questa legge ha veramente un'influenza considerevole nel limitare la popolazione di Baviera, la quale al presente è pochissima in rapporto all'estensione del paese, ma ha avuto il più salutare risultato impedendo l'estrema povertà e la miseria che ne consegue (3) ».

« In Lubecca i matrimoni fra i poveri sono ritardati dalla necessità a cui soggiace un individuo, prima, di provare anticipatamente ch'egli ha un impiego regolare, lavoro, o professione, che l'abilita a sostenere la moglie; ed in secondo luogo, ch'egli può divenire borghese, e provvedersi dell'uniforme di guardia cittadina, il che gli può costare quasi 4 lire sterline (4) ». In Francoforte, « il

(1) Formante un Appendice (F) al *Rapporto generale dei Commissari*, e pubblicata altresì dall'autorità in un volume separato.

(2) *Prefazione*, p. 39.

(3) *Ivi*, p. 53 o p. 584 dello stesso *Appendice*.

(4) *Appendice*, p. 419.

governo non prescrive età pel matrimonio, ma il permesso per maritarsi è solamente accordato dopo avere provato di possedere i mezzi di sussistenza (1) ».

In taluni di questi regolamenti l'allusione ai doveri militari indica un ostacolo indiretto al matrimonio, interposto dalle leggi di alcuni paesi, dove non vi è alcun freno legale e diretto. In Prussia, per esempio, le istituzioni che obbligano ogni uomo valido di corpo a servire per parecchi anni nell'esercito, a quell'età nella quale è verosimile che abbiano luogo i matrimoni imprudenti, equivalgono probabilmente, pei loro effetti sulla popolazione, alle restrizioni legali dei piccoli Stati germanici.

§. 5. Dove non v'è una legge generale restrittiva del matrimonio, vi sono spesso delle consuetudini a questa rispondenti. Quando le compagnie o corporazioni d'arti e mestieri dei mezzi tempi erano in vigore, i loro statuti o regolamenti erano concepiti con molta accuratezza onde vantaggiare le arti limitando la concorrenza; ed esse resero effettivamente utile per l'artigiano il non maritarsi, se pria non fosse passato pei due stadii di apprendista e di lavoratore a giornata, e non avesse ottenuto il posto di maestro (2). In Norvegia dove il lavoro

(1) *Appendice*, p. 567.

(2) « In generale, dice il Sismondi, il numero dei maestri era stabilito in ogni corporazione, ed il solo maestro poteva tenere bottega, comprare e vendere per conto suo. Ogni maestro non poteva avere che un numero determinato di apprendisti, ai quali insegnava il suo mestiere, ed in molte corporazioni non poteva averne che un solo. Ogni maestro non poteva tenere eziandio che un numero limitato di operai che assumevano il nome di compagni; e nei mestieri in cui non si poteva avere che un solo apprendista, non si poteva nemmeno avere più di uno o due compagni. Nissuno poteva comprare, vendere o lavorare in un mestiere, se non era apprendista, compagno o maestro; nessuno poteva divenire compagno, se non aveva servito per un numero determinato di anni come apprendista, o divenire maestro, se non aveva per un numero eguale di anni servito da compagno; e se di più non aveva fatto il suo capo d'opera, o eseguito un lavoro designato nel suo mestiere, che doveva essere giudicato dalla sua *maestranza*. Si vede che quest'organizzazione abbandonava intieramente ai maestri il rinnovamento delle corporazioni dei mestieri. Essi soli potevano ricevere gli apprendisti; ma essi non erano obbligati a riceverli; quindi vendevano questa grazia, e spesso ad un prezzo molto elevato; dimodochè un giovane non poteva avviarsi in un mestiere se pria non possedeva la somma che gli era d'uopo pagare per il suo tirocinio, e quella che gli era necessaria per sostentarsi durante quel tirocinio; dappoichè per lo spazio di quattro, cinque o sette anni tutto il suo lavoro apparteneva al suo maestro. La sua dipendenza da questo maestro era altresì per questo tempo assoluta, dappoichè un semplice atto di volontà od anche un capriccio di questo poteva chiudergli la via ad una professione lucrativa. L'apprendista, divenuto compagno, acquistava un poco più di libertà; egli poteva mettersi al servizio di quel maestro che meglio gli piaceva, e passare da uno all'altro; e siccome al posto di compagno non vi conduceva altra via che quella del tirocinio, egli cominciava a profittare del monopolio che aveva sofferto, e presso a poco era sicuro di vendere caro un lavoro che a nissuno, all'infuori di lui, era permesso di eseguire. Però egli dipendeva dai perititi dell'arte per ottenere la *maestranza*; e non riteneva quindi comè assicurata la sua sorte e la sua possessione di uno stato. In generale egli non prendeva moglie se prima non era passato *maestro*. « La cosa certissima, come fatto e come teoria, che la fondazione delle corporazioni di mestieri aveva per mira e doveva impedire l'aumento della popolazione. In forza degli statuti di queste corporazioni un individuo non poteva diventar maestro che dopo aver servito per un certo numero di anni; ma se egli non possedeva un capitale, o s'egli non aveva un altro mezzo di sussistenza, rimaneva per molto tempo ancora a lavorare da compagno; e quando era diventato maestro, restavano compagni per tutta la vita.

verte principalmente sull'agricoltura, è vietato dalla legge di accaparrare un servo di podere per meno di un anno; lo che fu pure un uso generale in Inghilterra finchè la Legge sui Poveri non lo distrusse abilitando il castaldo ad abbandonare i lavoratori alla sovvenzione parrocchiale, ogni qualvolta non avesse avuto immediato bisogno del loro lavoro. In conseguenza di una tale consuetudine, e dell'appoggio ch'essa riceveva dalla legge, tutta la classe piuttosto ristretta dei lavoratori agricoli della Norvegia ha un impegno almeno di un anno, il quale diviene naturalmente perpetuo, se i contraenti sono contenti l'uno dell'altro: quindi si sa nel vicinato se vi è una vacanza o una probabilità di essa; se non c'è, un giovine non prende moglie, conoscendo che non può ottenere un impiego. Quest'uso esiste tuttora nella Cumberlandia e nella Westmorelandia colla sola modificazione che il termine è di sei mesi invece di un anno, e sembra essere accompagnato tuttora dalle stesse conseguenze. I servi dei poderi « sono alloggiati ed alimentati nelle case dei loro padroni, che essi lasciano di rado finchè per la morte di un parente o di un vicino non succedano nella proprietà o nell'affitto di un piccolo podere. Il così detto soprappiù di lavoro colà non esiste (1) ». In un altro capitolo ho accennato come freno alla popolazione d'Inghilterra durante l'ultimo secolo, la difficoltà di ottenere una dimora separata (2). Si possono enumerare delle altre consuetudini restrittive della popolazione: in alcune contrade d'Italia, secondo il Sismondi, è uso fra i poveri, come lo è cognitamente nelle classi più elevate, che tutti i figli, eccetto uno, rimangano scapoli. Ma tali regole di famiglia pare che non esistano più fra i lavoratori a giornata. Esse sono la risorsa dei piccoli proprietari e dei mezzaiuoli, per impedire una suddivisione troppo minuta del terreno.

In Inghilterra, generalmente parlando, vi sono ora pochi di questi freni indritti alla popolazione, se si eccettua, che nelle parrocchie possedute da uno o pochissimi proprietari di terreno, l'aumento dei lavoratori residenti sul luogo è tuttora accidentalmente impedito cogli ostacoli posti alla costruzione delle capanne, e coll'abbattimento di quelle già esistenti; frenandosi in questa guisa la popolazione soggetta a divenire un peso locale, senza il menomo effetto sulla popolazione in generale, stantechè il lavoro richiesto in quelle parrocchie viene eseguito da lavoratori stabiliti altrove. I paesi circostanti trovansi molto aggravati da questa consuetudine, dalla quale non possono preservarsi con un espediente simile; dappoichè un solo jugero di terra posseduto da uno che non consenta all'associazione, abilita questi a frustrare con suo gran profitto il tentativo, coprendo quel jugero di capanne. Per far fronte a questo inconveniente, il Parlamento ha proposto di abolire gli stabilimenti parrocchiali, e di metter la tassa dei poveri non a carico della parrocchia, ma dell'intera comunanza. Se questa proposizione fosse adottata, lo che per altre ragioni è molto da desiderarsi, toglierebbe quel piccolo freno rimasto alla popolazione, che dagli angusti limiti nei quali è ristretto può però considerarsi come cosa da nulla.

---

Non v'era quasi esempio, quindi, ch'essi prendessero moglie prima di esser ricevuti maestri; e anche quando fossero stati tanto imprudenti da desiderarlo, nissun padre avrebbe voluto dare sua figlia ad un uomo che non aveva uno stato». — *Nuovi principii*, lib. IV, cap. 10. Vedi pure Adamo Smith, lib. I, cap. 17, parte 2<sup>a</sup>.

(1) Vedi Thornton, *Sulla popolazione eccedente*, p. 18, e le autorità ivi citate.

(2) Indietro, lib. I, cap. X, § 3 med.



§. 6. Laonde in quanto ai lavoratori agricoli i freni alla popolazione possono riputarsi come quasi non esistenti. Se l'accrescimento delle città e del capitale in esse impiegato, per mezzo del quale gli operai di una fabbrica sono mantenuti coll'attuale prezzo medio di mercede, non ostante il loro rapido accrescimento, non assorbisse altresì una gran parte della popolazione rurale, non v'è nissuna ragione, colle abitudini odierne del popolo, perchè esso non incorresse in una condizione tanto miserabile quanto quella dell'irlandese; e se il mercato delle nostre manifatture, non dirò cadesse, ma cessasse solo di progredire colla rapida proporzione degli ultimi cinquant'anni, non c'è sicurezza che quel destino non fosse riserbato per noi; considerando specialmente quanto gl'Irlandesi vi contribuiscono eglino stessi, migrando verso il nostro paese, ed aggravando i suoi nativi abitanti. Senza prevenire colle nostre considerazioni una tale calamità, che la grande e crescente intelligenza della popolazione manifatturiera potrebbe allontanare, adattando le sue abitudini alle circostanze, non manca però di essere penosa la contemplazione della condizione attuale dei lavoratori di alcune contee esclusivamente agricole, come sarebbero il Wiltshire, il Somersetshire, il Dorsetshire, il Bedfordshire e il Buckinghamshire. I lavoratori di quelle contee, con una numerosa famiglia, e forse con sette od otto scellini di mercede settimanale nei tempi di piena occupazione, sono divenuti qui da ultimo un gran soggetto di compassione popolare: ed è tempo che fruiscono del beneficio di qualche misura di senso comune.

Sventuratamente, il sentimentalismo piuttosto che il senso comune è il genio che ordinariamente presiede alla discussione di questi soggetti; e mentre vi è un'espansione crescente per le sofferenze dei poveri ed una disposizione ad ammettere i loro reclami per i buoni uffici del resto della popolazione, vi è una comune e generale ripugnanza a considerare la difficoltà reale della loro posizione, o a riflettere sulle condizioni, che la natura ha reso indispensabili pel miglioramento della loro sorte materiale. In nessun tempo ed in nessun paese del mondo furono così frequenti come ora le discussioni sulla condizione dei lavoratori, le lamentazioni sulla loro miseria, le accuse contro coloro che si suppongono ad essa indifferenti, i progetti di ogni specie per farla cessare; ma v'è un tacito consenso ad ignorare interamente la legge dei salarii, o per lasciarla fra parentesi, col detto d'*inumano malthusianismo*; come se non fosse cento volte più inumano il dire agli uomini, che essi possono, piuttosto che no, dar nascimento ad una moltitudine di creature, che son certi dovranno essere miserabili, e verisimilmente depravate; dimenticando che la condotta, che si reputa crudele il disapprovare, è una schiavitù degradante fino all'istinto brutale in una delle persone interessate, e comunissimamente una sottomissione passiva ad un abuso ributtante di potere nell'altra. Non fa maraviglia che le stesse classi lavoratrici amassero l'errore su questo soggetto. Esse ubbidiscono ad una propensione comune, di gettare il biasimo delle loro disgrazie e la responsabilità dei rimedii sopra gli altri. Esse sarebbero al di sopra del livello medio dell'umanità, se preferissero l'opinione più disagiata, mentre quasi tutti i loro precettori, o della propria o delle altre classi, vi declamano contro. La vera teoria delle cause della povertà sembra che non risponda alle vedute speciali di nessuno. Coloro che dividono il malcontento crescente, e per certo ben fondato, prodotto dal posto occupato e dalle funzioni esercitate in società dalle classi così dette più elevate,

sembra che credano, che il riconoscere la dipendenza necessaria delle mercedi dalla popolazione, è lo stesso che rimuovere parte del biasimo da quelle classi, ed assolverle al tribunale della pubblica opinione, per il poco che fanno in pro del popolo; come se qualunque cosa ch'esse facessero, o nelle loro relazioni attuali con esso, o in qualunque altro modo, potesse essere di utilità durevole per le moltitudini, a meno che ciò non fosse fondato sopra un esame di tutti i fatti dai quali dipende la povertà. Gli accidenti della politica personale hanno ultimamente dato a questa classe di opposenti tutto l'operoso vigore del partito che si dà per Conservatore degli odierni ordinamenti sociali. Quegli per cui la causa del povero è un principio, e non una macchina di guerra od un semplice capriccio di sensibilità, deve vedere con cordoglio sincero la condotta, che durante dieci anni ha tenuto una gran parte del partito Tory inclusi quasi tutti i suoi organi popolari; i quali hanno studiosamente alimentato i pregiudizii ed infiammato le passioni della democrazia su quei punti in cui l'opinione democratica è più soggetta ad errare pericolosamente, pel meschino amor proprio di volgere contro i Whig loro rivali, uno statuto ottimo in principii, al quale il loro partito aveva cooperato, ma di cui quei rivali erano per accidente gli autori nominali.

Finchè l'umanità rimase in uno stato semibarbaro, coll'indolenza ed i pochi bisogni del selvaggio, non era forse desiderabile, che la popolazione si reprimesse; l'azione del bisogno materiale può essere stata uno stimolo necessario, in quello stato dell'intelligenza umana, a far sì che si mettesse in opera il lavoro e la destrezza richiesti per compiere il più grande di tutti i cangiamenti nella maniera di esistere degli uomini; per mezzo del quale la vita industriale ottenne il predominio sullo stato di cacciatore, di pastore, di militare o di ladrone. In quell'età del mondo il bisogno ebbe i suoi usi, come l'ebbe pure la schiavitù; e vi possono essere angoli sulla terra, ove quegl'usi non siano ancora aboliti, benchè potessero esserlo facilmente, se i paesi più inciviliti vi distendessero una mano soccorrevole. Ma in Europa è da gran tempo passata quell'età, se mai ella esistè, in cui una vita di privazioni aveva qualche tendenza a rendere gli uomini o migliori lavoratori, od esseri più inciviliti. È palese, all'incontro, che se i lavoratori agricoli fossero in uno stato migliore, essi lavorerebbero più efficacemente, e sarebbero migliori cittadini. Domando ora, è egli vero o no che se il loro numero fosse minore, essi otterrebbero delle mercedi più elevate? È questa la quistione, e non altra, ed è inutile distorre l'attenzione da ciò, attaccando una qualunque proposizione accidentale di Malthus, o di qualche altro scrittore, e pretendendo che il confutarla è lo stesso che disapprovare il principio della popolazione. Taluni, per esempio, hanno ottenuto una facile vittoria sopra una considerazione del sig. Malthus, emessa solamente in via di dilucidazione, cioè che si può forse presumere, che cresca il vitto in ragione aritmetica, mentre la popolazione cresce in ragione geometrica: quando ogni lettore spregiudicato conosce che il sig. Malthus non volle con quella proposizione dare alle cose una precisione numerica che non comportavano, ed ogni persona di criterio sa che ciò è del tutto superfluo al suo argomento. Altri hanno assegnato una grande importanza alla correzione che gli Economisti più recenti hanno data al linguaggio semplice dei più antichi seguaci di Malthus. Parecchi scrittori avevano detto, ch'è tendenza propria della popolazione l'*aumentarsi più rapidamente* dei mezzi di sussistenza. Quest'asserzione era vera nel senso in cui essi l'intendevano,

siccome questi freni agiscono con forza disuguale in luoghi e tempi differenti, così si potè interpretare il linguaggio di questi scrittori, come se avessero detto che la popolazione guadagna terreno ordinariamente sulle sussistenze, e che la povertà del popolo diviene maggiore. Da una tale interpretazione emergeva la verità opposta che, coll'avanzarsi cioè della civilizzazione, il freno prudenziale cospira a divenire più forte, e la popolazione a diminuire relativamente alle sussistenze, e che è un errore il sostenere che in una società civile la popolazione tenda ad aumentarsi più presto, oppure tanto presto quanto i mezzi di vivere. La parola tendenza è qui usata in un senso totalmente differente di quello degli scrittori che stabilirono quella proposizione; ma tralasciando una quistione di parole, non si conviene da ambe le parti, che nei paesi antichi la popolazione incalza troppo da vicino i mezzi di sussistenza? E quantunque quell'impeto diminuisca a misura che le abitudini e le idee della classe più povera si migliorano, per cui è da sperarsi che vi sia sempre nei paesi progredienti una qualche possibilità di accrescere il salario dei lavoratori; quando quel salario non è, come nel Wiltshire, che di otto scellini la settimana, potrà esso essere sufficiente e convenevole? Perchè se nol fosse, la popolazione starebbe in proporzione troppo grande coi mezzi di sussistenza; e se questa incalzasse anehe di più non potrebbe riparare alle sue strettezze che con una raddoppiata energia, o con nuovi trovati che vallesero a raddoppiare la produzione. Tuttavia gli argomenti su questo soggetto non devono combattere contro la ragione, ma contro un sentimento di ritrosia che si riconcilerà con una verità mal gradita, solo quando avrà esaurito ogni espediente per adombrarla. Quindi è necessario d'inoltrarci in un esame minuto di questi espedienti, e di lottare contro ogni proposizione a cui hanno ricorso i nemici del principio della popolazione, risolti come sono di trovare qualche rifugio pel lavoratore, o qualche mezzo plausibile di migliorare la sua condizione senza far luogo ad un freno prudenziale, forzoso o volontario, o ad una repressione più forte dell'attuale contro la potenza della moltiplicazione.

Questo sarà il soggetto del Capitolo seguente.

---

## CAPITOLO XII.

### *Dei rimedii popolari ai salarii bassi.*

§. 1. Il mezzo più semplice che può essere immaginato per tenere le mercedi del lavoro in uno stato desiderabile, sarebbe quello di farle fissare dalla legge: e questo è virtualmente l'oggetto al quale si tende in una svariata quantità di progetti che sono stati a varie epoche, e lo sono tuttora, in voga per riformare le relazioni fra i lavoratori ed i committitori di lavoro. Probabilmente non suggerì mai nessuno che le mercedi dovessero essere assolutamente fissate, stantechè i profitti di tutti gl'interessati richiedono spesso che siano variabili; ma alcuni hanno proposto di fissare un minimo alle mercedi, lasciando alla concorrenza di rego-

Inghilterra sono stati chiamati tribunali di commercio locali (*boards of trade*), in Francia consigli dei *Prud'hommes*, ed altri nomi, composti di delegati dei lavoratori e degli imprenditori, i quali, riunendosi, debbono convenire sul prezzo delle merci e promulgarlo di diritto, perchè sia generalmente obbligatorio per tutti; la base della decisione non essendo lo stato del mercato, ma l'equità naturale; per rispondere alla quale gli operai debbono avere salari *ragionevoli*, ed i capitalisti *ragionevoli* profitti.

Altri al contrario (ma questi sono piuttosto quei filantropi che s'interessano della classe lavoratrice, anzichè gli stessi lavoratori) ripugnano ad ammettere l'intervento dell'autorità nei contratti di lavoro: e temono che se la legge intervenisse, lo farebbe inconsideratamente e stupidamente. Essi sono convinti che due parti, con interessi opposti, e che tentano di accordarsi sui principii di equità mediante i loro rappresentanti, accrescerebbero le loro discrepanze invece di appianarle, mentre non può essere addotta nissuna regola che determini ciò ch'è equo: e però queste persone desiderano di determinare per mezzo della morale ciò ch'è impossibile a concertarsi con una sanzione legale. Essi credono che ogni imprenditore *debba* dare un salario *bastante*, e che s'egli non lo fa volentieri vi sia costretto dalla pubblica opinione; prendendo a misura delle merci la maniera propria di sentire, o quella che si suppone nel pubblico. Credo che questa rappresenti la somma delle opinioni intrattenute su questo soggetto.

Desidero di limitare le mie osservazioni al principio inchiuso in tutti questi suggerimenti, senza tener calcolo delle difficoltà di pratica, per quanto serie possano parere a prima giunta. Io supporrò che per mezzo di uno qualunque di questi ritrovati le merci potessero essere mantenute al di sopra di quella tariffa, alla quale sarebbero portate dalla concorrenza. Ciò val quanto il dire al di sopra del più alto prezzo che può dare il capitale esistente, ed impiegando per conseguenza tutti i lavoratori. Perchè è un errore il supporre che la concorrenza abbassi soltanto le merci; essa è eziandio un mezzo per tenerle elevate. Quando vi sono dei lavoratori disoccupati, questi, a meno che non siano sostenuti dalla carità, divengono competitori pel salario, e le merci si abbassano; ma quando tutti coloro ch'erano disoccupati han trovato collocamento, le merci, anche sotto il sistema più libero di concorrenza, non diminuiscono più. Delle idee strane concernenti la natura della concorrenza sono invalse. Alcuni sembrano immaginare che il suo effetto abbia qualche cosa d'indefinito; che la concorrenza dei venditori possa abbassare i prezzi, e la concorrenza dei lavoratori i salari sino a zero, o ad un *minimum* indeterminabile. Niente può essere più privo di fondamento. Le merci possono essere abbassate di prezzo dalla concorrenza sino a quel punto solamente che attira i compratori per acquistarle; e le merci possono essere abbassate dalla concorrenza, finchè vi sia abbastanza campo per ammettere tutti i lavoratori ad una quota del fondo delle merci. Se essi non toccassero questo limite, una porzione del capitale rimarrebbe disimpiegata per difetto di lavoratori, ed una concorrenza opposta comincerebbe dal lato dei capitalisti, e le merci si rialzerebbero.

Quindi, siccome la scala delle merci che risulta dalla concorrenza distribuisce l'intero fondo delle merci a tutta la popolazione lavoratrice; se la legge